

Fascicolo 100
settembre-dicembre 2025

Storia e problemi contemporanei

*History and
Contemporary Problems*

**VIOLENZE DI GENERE.
IL PASSATO, IL PRESENTE**

a cura di Patrizia Gabrielli e Serena Terziani

Storia e problemi contemporanei / *History and Contemporary Problems*

QUADRIMESTRALE DELL'ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA
DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE NELLE MARCHE
(ISTITUTO STORIA MARCHE)

n. 100 / settembre-dicembre 2025

Direzione / *Chief Editors*
Stephen Cundle, Anna Tonelli

Comitato scientifico / *Scientific Board*
Franco Amatori, Luca Andreoni, Marianna Astore, Eleonora Belloni, Camillo Brezzi, Mauro Canali, Carlo F. Casula, Paul Dietsch, Monica Fioravanzo, Marcello Flores, Patrizia Gabrielli, Umberto Gentiloni Silveri, Roberto Giulianelli, Amy King, Gianmarco Mancosu, Carla Marcellini, Amoreno Martellini, Guido Melis, Barbara Montesi, Riccardo Piccioni, Stefano Pivato, Emanuela Scarpellini, Gianluca Scroccu, Paolo Soddu, Giovanni Vian, Victoria Witkowski

Redazione / *Board of Editors*
Achille Conti (coordinatore), Giovanni Battista Boggione, Lidia Celli, Giulio Fugazzotto, Marco Gualtieri, Marco Labbate, Raffaele La Regina, Maria Teresa Lobefaro, Alessia Masini, Andrea Quattromini, Andrea Sortino

Indirizzo / *Address*
Via Villafranca, 1 - 60122 Ancona, Italy
T (39) 0721 2071205 - 071 202271
spc@storiamarche900.it
www.istitutostoriamarche.it

Direttrice responsabile
Agnese Carnevali

Editore / *Publisher*
eum - Edizioni Università di Macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata
T (39) 0733 258 6080
info.ceum@unimc.it
https://eum.unimc.it
https://rivisteopen.unimc.it/index.php/spc

ISSN 1120-4206
ISSN-E 1826-7203
ISBN 979-12-5704-119-9 (print)
ISBN 979-12-5704-120-5 (online)
DOI <https://doi.org/10.6327/spc.vi100>

Finito di stampare nel mese di luglio 2026 / *Printed in July 2026*

Distribuito da / *Distributed by* Messaggerie

Per ulteriori dettagli si prega di contattare / *For further information, please contact:*
T (+39) 0733 258 6080
ceum.riviste@unimc.it

La rivista è inserita in fascia A dall'ANVUR per il settore HIST-03/A (Storia contemporanea) ed è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon.

The journal is included in class A by ANVUR for the scientific sector HIST-03/A (Contemporary History) and is indexed in: Italian Catalogue of Periodicals (ACNP), Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon.

Tutti i testi pubblicati su "Storia e problemi contemporanei" sono preventivamente vagliati da esperti interni alla rivista. I contributi che appaiono nelle sezioni *Saggi* e *Ricerche* sono sottoposti al giudizio di due valutatori (*referees*) anonimi esterni al comitato scientifico e alla redazione. Il criterio adottato è quello della *peer-review* cosiddetta a "doppio cieco" (*double-blind*): il testo sottoposto a valutazione è reso anonimo e parimenti il giudizio è inoltrato all'autore in forma anonima. La rivista rende pubblici periodicamente i nomi dei valutatori esterni.

All texts published in "Storia e problemi contemporanei" are previously screened by internal experts. Contributions in the Essays and Research sections are submitted to the evaluation of two anonymous referees external to the scientific committee and the editorial staff. The criterion adopted is that of the so-called double-blind peer-review: the text submitted for evaluation is anonymised and the evaluation is forwarded to the author anonymously. The journal periodically makes the names of the external referees public.

Copyright © 2026 Autore/i. Gli autori mantengono tutti i diritti sull'opera originale senza alcuna restrizione.
Copyright © 2026 Author(s). The authors retain all rights to the original work without any restrictions.

Accesso aperto. Questo numero è distribuito secondo i termini della licenza internazionale Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 (CC-BY-SA 4.0) che consente la ridistribuzione e il riutilizzo di un'opera a condizione che il creatore sia opportunamente accreditato e che qualsiasi opera derivata sia resa disponibile con "la stessa licenza o una licenza simile o compatibile".

Open Access. This issue is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International License (CC BY-SA 4.0) which allows re-distribution and re-use of a licensed work on the conditions that the creator is appropriately credited and that any derivative work is made available under "the same, similar or a compatible license".

Sommario

Storia e problemi contemporanei n. 100 / 2025
History and contemporary problems n. 100 / 2025

- 7 Introduzione
PATRIZIA GABRIELLI, SERENA TERZIANI

Saggi

- 15 Germaine Berton: la violenza di una donna contro la violenza della società
ELENA MUSIANI
- 29 «Ci lasciaron libere dopo averci tolto l'onore». Usi e abusi del corpo femminile in tempo di brigantaggio (1860-1865)
LUCIA APRILE
- 45 Il processo di Aix-en-Provence: Francia 1978
SERENA TERZIANI
- 61 Genealogie della protezione: percorsi femministi all'origine dei centri antiviolenza italiani
LILIOSA AZARA

Tavola rotonda

a cura di PATRIZIA GABRIELLI

- 81 Prevenire la violenza di genere attraverso l'educazione: ruolo e limiti della scuola italiana
IRENE BIEMMI
- 89 Il diritto non è neutro
PAOLA DI NICOLA TRAVAGLINI
- 97 Violenza di genere tra continuità e mutamento: il ruolo dell'università
BARBARA POGGIO
- 103 La cultura della violenza nelle recenti decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo: l'importanza dell'educazione ai diritti
ALESSANDRA VIVIANI

Ricerche

- 113 L'ultimo respiro del nucleare italiano:
uno sguardo politico verso la rinuncia
all'energia atomica
SILVIO LABBATE

Note e discussioni

- 131 Margherita Sarfatti e il centenario di *DUX*:
una rilettura storica
ANNA TONELLI

Lecture

- 149 Albertina Vittoria legge Paolo Spriano
*Corrispondenze (1950-1988). Con lettere di
Norberto Bobbio, Italo Calvino, Alessandro
Galante Garrone, Valentino Gerratana, Leo
Valiani e Casa Einaudi, a cura di Gregorio
Sorgonà*
- 155 Michele Marchi legge Fulvio Cammarano,
*L'inquietudine costituente. Saggi di storia
politica*
- 159 Andrea Ventura legge Luca Baldissara,
Italia 1943. La guerra continua
- 165 Summaries
- 169 Autrici e autori

Introduzione*

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, mediante la risoluzione 54/134 del 17 dicembre 1999, considerando la violenza di genere quale ostacolo sulla via dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace, ha proclamato il 25 novembre *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*, la quale è così entrata a far parte del calendario civile internazionale, invitando «i governi, le istituzioni, gli organismi, i fondi e i programmi delle Nazioni Unite e le altre organizzazioni internazionali e non governative, nell'ambito delle rispettive competenze, a organizzare in tale data iniziative destinate a sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della violenza contro le donne»¹. Tale ricorrenza è stata designata in memoria delle sorelle Patria, Minerva e Maria Teresa Mirabal, attiviste politiche arrestate, torturate e uccise sotto il regime di Rafael Leónidas Trujillo il 25 novembre 1960. La data ha assunto un forte valore simbolico e ha prodotto un'articolata rete di attività finalizzata alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica e alla maturazione di una nuova coscienza sul tema. Agli inizi degli anni Novanta, su iniziativa del *Center for Women's Global Leadership* (Cwgl), tale ricorrenza segna l'inizio di sedici giorni di attivismo volti al contrasto della violenza di genere, i quali precedono la *Giornata mondiale dei diritti umani*, istituita il 10 dicembre. Ciò assume un profondo significato sottolineando il nesso inscindibile tra violenza di genere e violazione dei diritti umani.

Alla luce di ciò risulta chiara l'importanza di tale giornata, la quale, lontana dalla celebrazione della vittima², restituendo invece soggettività e *agency* alle figure femminili, deve stimolare un prezioso dibattito all'interno della società civile invitando a riflettere sulle radici storiche, sociali e culturali del fenomeno.

Nel contesto italiano, sebbene il 25 novembre faccia la sua comparsa all'inizio del nuovo millennio, in seguito alla risoluzione dell'Onu già richiamata, è nell'ultimo decennio che, grazie all'azione della rete transfemminista e all'impegno delle istituzioni, ne è sta-

* Le pagine da 7 a 9 sono da attribuire a Serena Terziani, quelle da 10 a 12 a Patrizia Gabrielli.

¹ ONU, Risoluzione 54/134 del 17 dicembre 1999.

² Si veda a questo proposito quello che Giovanni De Luna definisce «paradigma vittimario», Id., *La repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, con particolare attenzione alle pp. 103 ss.

to accresciuto significativamente il valore e l'esperienza, promuovendo iniziative e azioni concrete volte al contrasto di ogni forma di violenza di genere.

Se il 2025, anno del cinquantesimo anniversario del «delitto del Circeo», avvenuto nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1975, si è aperto con la firma di un accordo tra il Ministero dell'Istruzione e del Merito e la Fondazione Giulia Cecchetti³, esso si è chiuso con l'introduzione del reato autonomo di femminicidio nell'ordinamento giuridico italiano, previsto dalla legge n. 181/2025, approvata proprio in occasione della *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*, entrata poi in vigore il 17 dicembre 2025.

Alla luce della recente recrudescenza degli episodi di violenza di genere, i quali ritraggono la condizione della società contemporanea, si comprende bene come la violenza agita sulle donne si delinei quale fenomeno strutturale, scheletro di una «economia politica della disegualianza di genere»⁴ che affligge la nostra quotidianità. Il protocollo di intesa si pone quale obiettivo una vera e propria riforma culturale da attuare mediante un percorso di sensibilizzazione nelle scuole di ogni ordine e grado al fine di promuovere la formazione di una cultura del rispetto volta alla decostruzione dei pregiudizi e degli stereotipi che sono fondativi di una cultura sociale solidale con la violenza. Largamente diffusi e accettati, tali stereotipi assurgono allo *status* di miti, divenendo modi abituali e indiscussi di guardare al mondo, tali da plasmare la percezione collettiva della violenza, invalidando il riconoscimento di essa e delle varie forme che assume⁵. I luoghi comuni così «persistenti» sono a tal punto accettati da realizzare un capovolgimento della percezione della realtà, divenendo giustificativi di tutti quegli atti lesivi del genere femminile.

Naturalizzata nel corso dei secoli, la violenza di genere è stata a lungo celata sotto una fitta coltre di omertà e vergogna. Nel contesto italiano, alla metà degli anni Settanta, sulla scorta di una nuova sensibilità maturata a partire dall'importante opera di movimenti e collettivi femministi, il fenomeno della violenza contro le donne emerge dal silenzio per acquistare valenza politica ed entrare nella narrazione collettiva a partire da un avvenimento che ha sancito un profondo spartiacque. I fatti di San Felice Circeo, già richiamati in apertura, segnano infatti un evento periodizzante nella cultura italiana, nella storia dello stupro e della violenza sessuale, stimolando una riflessione collettiva in merito a tutte quelle discriminazioni quotidiane subite dalle donne nel corso della propria vita. Se fino ad allora la violenza era relegata nella sfera del privato, essa diviene a partire da quella data oggetto di narrazione e di denuncia pubblica. Emerge chiaramente la natura multiforme del fenomeno, comprendente tutte quelle forme di violenza, da quella psicologica a quella sessuale, dagli atti persecutori allo stupro, fino al femminicidio, basate sul genere, strettamente legate alla convinzione circa la presunta inferiorità del femminile. A partire da

³ Il tema è sviluppato in S. Terziani, *I fatti del Circeo. La storia, le memorie, le immagini*, Le Monnier, Firenze 2025.

⁴ C. Peroni, P. Demurtas, *Emergenza nell'emergenza o problema strutturale? La violenza di genere ai tempi del Covid-19*, in «AG About gender», 2021, 19, pp. 295-323. La citazione è a p. 297.

⁵ Si veda J. Bourke, *Stupro: storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009 (ed. or. *Rape: a history from 1860 to the present day*, Virago, London 2007).

ciò si legittima un ordine delle cose «naturale»⁶, nel quale la violenza agita sull'«altro» femminile diviene ordinaria, percepita socialmente quale normale manifestazione dei rapporti di potere⁷. L'economia eterosessuale dominante – evidenza Judith Butler – mediante una strategia di abiezione dell'altro, stabilendo il maschile quale norma, ne afferma la centralità storica⁸.

Alla luce di ciò, mediante gli atti di violenza, espressione simbolica della sottomissione dell'intero genere femminile, «gli uomini – come classe – traggono vantaggi»⁹, in virtù di quel concetto – così definito da Raewyn Connell – di «dividendo patriarcale»¹⁰. Conforme al codice di virilità dominante, il quale rifiuta ogni espressione di emotività e/o forme di androginia-omosessualità¹¹, l'atto violento, in ogni forma esso assuma, lontano dal *raptus* solitario di un individuo malato, rappresenta un'azione politica punitiva nei confronti della libertà e della soggettività femminile. È, dunque, un atto di sopraffazione consapevole, di riaffermazione del proprio privilegio, imposizione violenta di un dominio che, pur essendo individuale, riproduce, veicola, ribadisce un dominio propriamente sociale, rafforzato da leggi, che, in quanto rappresentazioni di un ordine simbolico prestabilito, lo legittimano¹². Ed è proprio l'istituto giuridico che sancisce la violenza, non avendo riconosciuto per secoli molte fattispecie di reato agite nei confronti del genere femminile¹³.

Oggigiorno la violenza di genere si configura quale fenomeno endemico, culturalmente strutturato; lesiva della libertà di autodeterminazione della donna essa rappresenta una vera e propria «violazione dei diritti umani»¹⁴. Tale fenomeno ha grande incidenza sulla salute pubblica come dimostrato dai rapporti redatti dalle grandi agenzie transnazionali: una donna su tre è infatti vittima nel corso della propria vita di qualche forma di violenza o abuso. I dati raccolti dall'Istat nel contesto italiano ripropongono il medesimo quadro: «circa 6 milioni e 400mila (il 31,9%) le donne italiane dai 16 ai 75 anni di età [...] hanno

⁶ Cfr. P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 16 (ed. or. *La domination masculine*, Seuil, Paris 1998).

⁷ In merito alla convinzione circa l'alterità femminile si veda almeno L. Irigaray, *Speculum. Dell'altro in quanto donna*, Feltrinelli, Milano 1975 (ed. or. *Speculum. De l'autre femme*, Les Editions de Minuit, Paris 1974); S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano 1961 (ed. or. *Le Deuxième Sexe*, Gallimard, Paris 1949).

⁸ Cfr. J. Butler, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 71 (ed. or. *Bodies that matter. On the discursive limits of "sex"*, Routledge, New York and London 1993).

⁹ C. Corradi, *Sociologia della violenza. Identità, Modernità, Potere*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2016, p. 109.

¹⁰ Si veda a questo proposito R.W. Connell, *Questioni di genere*, il Mulino, Bologna 2011 (ed. or. *Gender*, Polity, Cambridge 2002); Id., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996 (ed. or. *Masculinities*, Polity Press, Cambridge 1995).

¹¹ Cfr. J. Tosh, *Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?*, in S. Piccone, C. Saraceno (a cura di), *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 67-94. Il riferimento è alle pp. 90-91.

¹² Cfr. T. Pitch, *Violenza e controllo sociale sulle donne*, in Villa R. (a cura di), *La violenza interpretata*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 147-157. Il riferimento è alle pp. 154-155. Si veda inoltre E. Buchwald, P. Fletcher, M. Roth, *Transforming a Rape Culture*, MN: Milkweed Editions, Minneapolis 1993, con particolare attenzione alla p. 14.

¹³ Si veda ad esempio lo stupro maritale, M. Cavina, *Nozze di sangue: storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹⁴ Convenzione di Istanbul. Si tenga presente che tale documento è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante volto a creare un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza.

subito almeno una violenza fisica o sessuale nel corso della vita (a partire dai 16 anni di età). Il 18,8% ha subito violenze fisiche e il 23,4% violenze sessuali; tra queste ultime, a subire stupri o tentati stupri sono il 5,7% delle donne»¹⁵.

La recente recrudescenza degli episodi di violenza di genere, di cui lo stupro e il femminicidio sono i fenomeni più estremi oltre che due delle forme più diffuse e «ordinarie», invita a riflettere sui ruoli di genere e sulle loro rappresentazioni, in forza dei quali molti crimini ottengono, ancora oggi, impunità e legittimazione da parte di un sistema che si mostra solidale con lo stupro.

Alla luce di ciò risulta fondamentale porre l'attenzione su tale dibattuta problematica al fine di storicizzare il fenomeno in questione. Concordemente agli obiettivi stabiliti dalla Convenzione di Istanbul, l'informazione critica sul fenomeno, unita all'azione di una pluralità di soggetti, istituzionali e privati, risulta fondamentale per attuare delle politiche di contrasto efficaci, le quali possano monitorare i diversi aspetti del fenomeno, facendo emergere stereotipi e falsi miti che lo sostengono e lo alimentano, al fine di destrutturali.

La disciplina storica, in questo senso, si presenta quale fecondo terreno per analizzare espressioni e caratteri di un fenomeno legato alla costruzione storica delle rappresentazioni sociali dell'identità maschile e femminile, a ruoli, comportamenti, aspettative, vincoli e opportunità diverse ad essi correlate¹⁶.

Svelare l'impianto storico degli stereotipi e dei falsi miti che alimentano il fenomeno assume un significato profondo perché permette di comprendere la costruzione sociale, storica e culturalmente patriarcale alla base di tale problematica, inducendoci a un ripensamento critico della storia, dei simboli e concetti normativi predominanti, per attuare una loro significativa risimbolizzazione¹⁷. La disciplina storica assume quindi un'importanza fondamentale permettendoci di operare uno studio accurato volto alla comprensione del presente non più come qualcosa di «predestinato», di conseguenza immutabile, bensì frutto di una creazione umana, di un processo storico, sociale e culturale, postosi, falsamente, quale unica alternativa possibile per l'organizzazione gerarchica delle relazioni di potere fra maschile e femminile. «La storia ha la forza di suscitare importanti dibattiti teorici, rivelando come quello che precedentemente veniva accettato quasi fosse una verità naturale non sia altro che un pregiudizio non verificato»¹⁸.

In linea con gli obiettivi promossi dalla Convenzione di Istanbul, certe della necessità di pratiche e politiche atte a prevenire tali fenomeni e a sensibilizzare il vasto pubblico, mentre nel nostro Paese imperversa un forte e diffuso dibattito circa la modifica del testo

¹⁵ Istat, *La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia - Primi risultati anno 2025*, 21 novembre 2025.

¹⁶ In merito ai condizionamenti relativi all'appartenenza di genere si veda fra gli altri E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 1973; S. Ulvieri (a cura di), *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, FrancoAngeli, Milano 2014.

¹⁷ J.W. Scott, *Il genere: una categoria di analisi storica*, in «Rivista di storia contemporanea», 1987, 4, pp. 560-586, ora in J.W. Scott, *Genere, politica, Storia*, a cura di I. Fazio, *Postfazione* di P. Di Cori, Viella, Roma 2013, pp. 31-63, con particolare attenzione alle pp. 55-56 (ed. or. *Gender: A useful category of historical analysis*, in «American Historical Review», 1987, 5, pp. 1053-1075).

¹⁸ D. Armitage, J. Guldi, *Manifesto per la storia*, Donzelli, Roma 2016, p. 161.

di legge in materia di reati sessuali, la quale rischia di annullare il criterio centrale del reato, eliminando il riferimento al «consenso libero e attuale» della persona coinvolta, proponiamo questo fascicolo. Lungo le coordinate dell'ormai ricco dibattito scientifico, esso intende offrire il proprio apporto all'analisi della dimensione storica e sociale del fenomeno della *rape culture*¹⁹. Il fascicolo raccoglie quattro differenti contributi, tutti di carattere inedito e fondati su una ricca varietà di fonti differenziate, nonché su una puntuale analisi della bibliografia nazionale e internazionale disponibile, i quali indagano diverse tessere della violenza di genere compresa la sua dimensione simbolica e le pratiche discorsive che la definiscono.

Le rappresentazioni e, dunque, la ipersessualizzazione del corpo «politico» femminile sono al centro del saggio di Elena Musiani dedicato alla figura di Germaine Berton accusata nel 1923 in Francia, dell'omicidio di Marius Plateau, leader della gioventù dell'estrema destra francese. Mediante una rigorosa analisi delle fonti giudiziarie e di quelle a stampa, che consentono di prestare attenzione a diversi aspetti, giudiziario e mediatico, l'Autrice restituisce i tratti della figura di Germaine, ricondotta unicamente alla propria appartenenza di genere, deufadata della sua politicità. Il suo gesto, seppur efferato, è il simbolo di un chiaro posizionamento politico e ideologico, che viene però declassato, anche nelle udienze del dibattimento, a mero folle gesto di una donna violenta privata del giusto affetto materno. Si assiste quindi a una, seppur sofisticata, forma di violenza che mina l'identità femminile, non riconoscendola quale soggettività politica, ricondotta, riduttivamente, alla sfera degli affetti e della malattia mentale.

Alle pratiche discorsive presta attenzione Lucia Aprile la quale, concentrando la propria attenzione sugli stupri commessi dai briganti nell'Ottocento, sottolinea la loro valenza politica e la loro funzione di dispositivo di potere. Mediante un'attenta analisi delle carte processuali, l'Autrice evidenzia i molteplici significati attribuiti al corpo femminile violato, «oggetto di indagine penale, di mobilitazione politica e di costruzione simbolica». La violenza sessuale travalica la sfera fisica per imprimere significati sociali ben definiti: le grida delle vittime riecheggiano nello spazio pubblico, divengono un messaggio rivolto non solo alla componente maschile della famiglia di appartenenza della vittima, ma all'intera collettività.

I contributi di Serena Terziani e Liliosa Azara, sebbene collocati in due diversi contesti nazionali, in Francia la prima, in Italia la seconda, si pongono, invece, in un quadro storico che ha visto lo sviluppo dei movimenti femministi e l'insorgere di una inedita coscienza politica sullo stupro e sulla violenza di genere.

¹⁹ L'origine di tale espressione è di dubbia attribuzione; Joyce E. Williams sostiene che tale locuzione sia stata coniata dal titolo di un documentario realizzato nel 1975, mentre la sua definizione sarebbe da attribuire agli autori del volume *Transforming a Rape Culture* (Buchwald E., Fletcher P., Roth M., *Transforming a Rape Culture*, MN: Milkweed Editions, Minneapolis 1993), si veda in merito J.E. Williams, *Rape Culture*, Blackwell Encyclopedia of Sociology, 2015 (1 ed. 2007). Patricia Donat e John D'Emilio, al contrario, sostengono invece che l'espressione sia stata utilizzata per la prima volta da Susan Brownmiller nel suo *Contro la nostra volontà: uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano 1976 (ed. or. *Against our will: Men, Women, and Rape*, Martin Secker & Warburg, New York 1975), si veda a questo proposito P.N.L. Donat, J. D'Emilio, *A Feminist Redefinition of Rape and Sexual Assault: Historical Foundations and Change*, in «Journal of Social Issues», 1992, 1, pp. 9-22.

Serena Terziani concentrando l'attenzione sul processo per stupro tenutosi ad Aix-en-Provence nel 1978, restituisce i tratti di un evento che ha sconvolto la Francia e invita a riflettere sulle contraddizioni del sistema giudiziario, sulla vittimizzazione secondaria e sulla discriminazione sessuale. Accusate di aver attirato l'attenzione degli uomini che hanno abusato di loro, le giovani vittime dello stupro dei Calanchi, Anne Tonglet e Araceli Castellano, vengono colpevolizzate non solo per la loro appartenenza di genere ma per il loro orientamento sessuale. Terziani si sofferma sulla fase processuale caratterizzata dalla volontà delle due giovani, unitamente all'avvocata femminista Gisèle Halimi, di denunciare una cultura che colpevolizza le donne, deresponsabilizzando gli autori delle violenze. Una scelta che contribuisce ad allargare il dibattito ben oltre l'aula processuale e a favorire processi di consapevolezza collettiva in materia di reati sessuali.

Il saggio di Liliosa Azara ricostruisce la storia dei primi centri antiviolenza, una delle più significative realizzazioni del movimento femminista. Sulla scorta di una rigorosa ricerca sulle fonti a stampa e d'archivio, l'Autrice restituisce la complessità del dibattito emerso alla metà degli anni Settanta in merito alla violenza di genere, che si afferma quale questione preponderante nell'universo politico femminista. Mettendo in luce la trasversalità del fenomeno rispetto alle classi sociali, la varietà delle sue forme e, soprattutto, la sua collocazione "intima", nel senso che si diffonde prevalentemente nelle relazioni di prossimità, Azara ripercorre l'evoluzione delle prime forme concrete di sostegno alle vittime realizzate nel contesto italiano sulla scia dei modelli britannici e statunitensi, fino all'analisi della più recente Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, mettendo in luce, oltre al loro importante valore sociale, funzioni e specificità.

Arricchisce il monografico la tavola rotonda che raccoglie i preziosi contributi di quattro autrici attente, sotto diversi aspetti, alle dinamiche di genere e impegnate nel contrasto alla violenza e nella realizzazione di pratiche inclusive. Irene Biemmi docente di Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Firenze, Paola Di Nicola Travaglini magistrata e consigliera della Corte di Cassazione, Barbara Poggio docente di Sociologia dell'Università di Trento, Alessandra Viviani docente di Diritto internazionale presso l'Università degli studi di Siena, sulla base delle proprie esperienze di ricerca e istituzionali offrono un interessante momento di confronto sulla violenza di genere da ambiti e prospettive diversificate e invitano a un'analisi critica sui passi compiuti, sulle criticità aperte e sui possibili futuri interventi.

Saggi

Germaine Berton: la violenza di una donna contro la violenza della società

ELENA MUSIANI

Magra, i capelli corti, con dei gesti puerili nel suo vestito grigio, semplice, con un colletto bianco e una cravatta alla *garçonnière*, assomiglia a una *Claudine* in rivolta contro il suo pensionato. Parla con una voce calma e dolce, leggermente cantilenante, in contrasto con l'espressione energica del suo viso lungo e magro dai tratti netti e dagli zigomi coloriti e pronunciati¹.

Questa la descrizione che la rivista «L'Ere nouvelle» pubblicava il 19 dicembre 1923 alla vigilia dell'apertura del processo in Corte di Assise di Parigi contro Germaine Berton, accusata dell'uccisione di Marius Plateau, capo dei *Camelots du Roy*, l'organizzazione giovanile della *Ligue d'Action Française*, partito dell'estrema destra francese.

Un esempio di una donna "violenta", Germaine, o comunque accusata di aver compiuto un atto violento². La scelta di inserire questa figura in un numero monografico dedicato alla violenza contro le donne potrebbe sembrare dunque azzardata, ma essa deriva dal desiderio di voler trattare non tanto la biografia della singola, quanto il racconto del processo – giudiziario e mediatico – cui Berton fu sottoposta in seguito al suo crimine, come

¹ «L'Ere nouvelle», 19 dicembre 1923.

² La bibliografia presa in esame, dunque, ha cercato di incentrarsi sul tema delle donne criminali e sul loro giudizio. In particolare cfr. G. Angelozzi, C. Casanova, *Donne criminali: il genere nella storia della giustizia*, Patron, Bologna 2014; P. Chassaing, *Violences de femmes et violences contre les femmes dans la Grande-Bretagne victorienne*, in C. Bard et alii (a cura di), *Femmes et justice pénale. XIX^e-XX^e siècle*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2002, pp. 149-161. C. Smart, *Women, Crime and Criminology: a feminist critique*, Routledge, London 2014; *Figures de femmes criminelles de l'Antiquité à nos jours*, Publications de la Sorbonne, Paris 2010; M.L. Arnot, C. Osborne (a cura di), *Gender and Crime in Modern Europe*, Routledge, London 1999. Cfr. anche A.L. Shapiro, *L'amour aux assises: la femme criminelle et le discours judiciaire à la femme du XIX^{ème} siècle*, in «Romantisme», 1990, n. 68, pp. 61-74; C. Regina, *La violence des femmes. Histoire d'un tabou social*, Max Milo, Paris 2011. Di particolare interesse inoltre il database *Crimino corpus*, <<https://criminocorpus.org/fr>> (ultima consultazione: 29 giugno 2026). Cfr. inoltre Brigitte Lainé (a cura di), *Croquis et dessins d'audience de L'Affaire Caillaux par Louis Hanny avocat près la Cour d'appel de Paris*, Direction des services d'Archives de Paris, Paris 2011.

esempio di una forma di anti-femminismo³. L'accento dunque sarà posto sulle «forme di violenza agita *dalle donne*» e sulla loro «capacità di pensare e generare violenza»⁴, in questo caso in risposta al contesto sociale e politico, produttore di aggressività e contrasti profondi, e sul giudizio suscitato contro di esse da quella stessa società, frutto di giudizi e rappresentazioni che esulavano dal contesto dell'atto criminale in sé, ma che risultavano provocati piuttosto dalla «declinazione patriarcale dei ruoli e dei rapporti di genere»⁵.

Una biografia inconciliabile con la società

«Je suis issue d'une souche de Chouans... Discendo da una stirpe di controrivoluzionari antigiacobini, ne conservo i tratti scolpiti del viso, i capelli scuri, dritti e duri».

È la stessa Germaine a raccontarsi in questi termini – quasi facendo eco alle parole usate sulla stampa contro di lei in occasione del processo – in un manoscritto autobiografico inedito dal titolo *Histoire de mon Printemps*, che avrebbe dovuto comparire in forma di articoli sul giornale americano «The New York World»⁶. Pagine rimaste a lungo dimenticate, ma che consentono di ricostruirne il complesso percorso biografico.

Germaine-Jeanne-Yvonne Berton era nata il 7 giugno 1902 a Puteaux da una famiglia modesta: il padre, costruttore meccanico, era il proprietario di una piccola impresa, la madre un'istitutrice. Germaine visse fin da bambina quindi nell'ambiente dell'élite operaia parigina, ricevendo una corretta educazione elementare; proseguì poi gli studi a Tours, dove la famiglia si trasferì nel 1912, presso la locale scuola superiore femminile.

Germaine si rivelò essere una ragazzina dal carattere estremamente vivace e curioso, cresciuta nell'ammirazione profonda del padre dalle idee politiche radicali, legato alla Massoneria e grande ammiratore di Jean Jaurès e che – sempre a detta di Germaine – aveva «sconvolto la tradizione ancestrale controrivoluzionaria»⁷. Non stupisce quindi che nella sua autobiografia, lei stessa si descrivesse come un «garçon manqué», che ai giochi

³ Cfr. C. Bard (a cura di), *Un siècle d'antiféminisme*, préface di M. Perrot, Fayard, Paris 1999. Cfr. anche B. Matot, *Ces femmes antifemmes. Aux sources inattendues du genre*, Lemieux Editeur, Paris 2017; C. Bard, *Les Garçonnes. Modes et fantasmes des Années folles*, Flammarion, Paris 1998.

⁴ Cfr. A. Carrino, *Donne e violenza nel tempo lungo del patriarcato*, in Ead. (a cura di), *La dignità del male. La violenza delle donne fra passato e presente*, Viella, Roma 2025, p. 14. Cfr. anche A. Carrino, *La violenza femminile fra stereotipi e tabù*, in Ead. (a cura di), *L'ordine infranto. La violenza delle donne fra medioevo ed età moderna*, dossier monografico di «Società e storia», 2023, n. 182, pp. 685-698; C. Dauphin, A. Farge, *De la violence et des femmes*, Albin Michel, Paris 1997.

⁵ Carrino, *Donne e violenza nel tempo lungo del patriarcato*, cit., p. 13. Cfr. anche R. Sarti, *Violenza sulle donne e violenza delle donne. Costruzione dei generi, intersezionalità e periodizzazioni*, in Carrino, *La dignità del male*, cit., pp. 445-490.

⁶ Archives de Paris, D3U7/18/5, Germaine Berton, *Histoire de mon Printemps*, [1924], p. 1.

⁷ Ivi, p. 2.

insieme alle sue coetanee preferiva le fughe «per andare a correre e gridare» insieme ai compagni maschi. Quegli stessi con cui amava inscenare il processo di Luigi XVI, che si concludeva sempre con la condanna e l'esecuzione tramite decapitazione in nome della «Repubblica Una e indivisibile»⁸.

Un vero culto per l'istruzione che Germaine completò da autodidatta, grazie alla lettura di tutti i testi che trovò nella biblioteca materna: Musset, Victor Hugo, Stendhal, Anatole France, Zola, Zevaco, Kant, ma anche la collezione completa della rivista satirica «L'Assiette au Beurre» e dei testi sulla Massoneria del padre.

La prima data fondamentale nella sua biografia corrispose alla morte del padre da lei tanto amato e ammirato: da quel 1919 fu costretta ad abbandonare gli studi per trovarsi un lavoro, ma soprattutto a doversi confrontare con una figura materna che non aveva mai ammirato e che, sempre secondo i suoi ricordi, «non l'aveva mai nemmeno baciata!»⁹.

Impiegata in una fabbrica di francobolli e poi in una società americana, cominciò allora quella che la corte d'Assise di Parigi descrisse come «un'attività di militante determinata, ardente e agitata»¹⁰. Per allontanarsi dal *milieu* di provincia nel 1920 si trasferì a Parigi, dove continuò a leggere avidamente tutti i classici contemporanei. Nel 1921, rientrata a Tours, ottenne un impiego presso le ferrovie come pittrice di lettere sui vagoni dei treni. Fu questa l'occasione di entrare in contatto con un ambiente fortemente sindacalizzato e misurarsi con la questione sociale scaturita dai grandi scioperi del 1919 e del 1920. Furono quelli gli anni in cui anche il panorama politico e sindacale della Francia andò modificandosi attraverso la scissione della Sfiò che condusse alla formazione del Partito comunista francese, mentre tensioni analoghe attraversavano anche il mondo sindacale¹¹.

Licenziata per aver contribuito a organizzare uno sciopero, cominciò definitivamente la sua carriera di militante politica. I primi passi li mosse nel sindacato, dove entrò in contatto con i militanti più rivoluzionari, aderendo all'*Union des Syndicats d'Indre-et-Loire* e al tempo stesso strinse legami con gli anarchici locali. Quella di Germaine fu una militanza che si formò dunque in primo luogo attraverso i legami con gli ambienti del movimento operaio. Più ancora che una aderente al Partito comunista, cui si iscrisse nel giugno del 1921, si ritrovò tuttavia in sintonia con il mondo dell'anarco-sindacalismo, con cui condivideva un ideale molto forte, quello dell'antimilitarismo. La lotta di Germaine fu prima di tutto un impegno contro «l'avventurismo militare» della Francia. Un sentimento profondo sorto molto probabilmente dall'aver vissuto, seppur giovanissima, gli anni drammatici del primo conflitto mondiale. Lei stessa narrò di aver «assistito [da bambina] alla partenza del 14° reparto di Fanteria con i fiori nelle baionette» e di come dopo sole poche settimane di quegli uomini «non restasse più niente».

⁸ Ivi, pp. 5-7.

⁹ Ivi, p. 26.

¹⁰ Cour d'Assises de la Seine, Audience du 18 décembre 1923, *Gazette des Tribunaux*, 19-20 décembre 1923, p. 991.

¹¹ Cfr. D. Tartakowsky, M. Pigenet (a cura di), *Histoire des mouvements sociaux en France de 1814 à nos jours*, La Découverte, Paris 2012.

Ho visto le stazioni piene di soldati, sdraiati per terra. Ho visto soldati in permesso scomposti, sporchi, pieni di fango e pidocchi, crollati dalla fatica sulle panchine della piazza dell'Hotel de Ville, a Tours [...]. Negli ospedali ho visto gli uomini colpiti dal gas che sputavano la loro vita, i ciechi cercare di aprire invano i loro occhi morti, i crani fracassati la cui pelle sollevata pulsava febbrilmente, e sui viali ho pianto di fronte ai mutilati spinti nelle sedie a rotelle¹².

Ricordi di un'adolescente, testimone dell'orrore e dell'ingiustizia del conflitto, che le aveva inoltre portato via il suo primo amore «avevo 13 anni e l'amavo, lui ne aveva 23. La guerra lo prese e io, con tutto l'entusiasmo della mia giovane età, ebbi come unico desiderio quello di affogarmi...»¹³.

Un antimilitarismo, maturato in giovane età, e che espresse poi con una forza ulteriore negli articoli che la giovane Germaine, con una prosa di una forza eccezionale, scrisse sul «*Courrier d'Indre-et-Loire*» contro «la Francia militarista» e contro la «*République, cette salope au mufle barbouillé de sang pourri*»¹⁴. Nei suoi appelli invitava gli operai a rifiutarsi di lavorare «per la morte» e per la causa capitalista. Ma la sua riflessione politica non era destinata a rimanere legata al partito comunista, «a rimorchio di Mosca», che abbandonò quasi subito per avvicinarsi alle idee del sindacalismo rivoluzionario e poi agli ambienti libertari della capitale.

Dal novembre 1921 ritornò a Parigi dove entrò in contatto con il *milieu* degli anarchici legati al giornale «*Le Libertaire*»: scrisse, partecipò a manifestazioni e venne infine arrestata il 21 dello stesso mese, con l'accusa di aver colpito il segretario di un commissario di polizia del quartiere di Saint-Gervais, che aveva rifiutato di restituirle i documenti persi in strada. Condannata a tre mesi di reclusione, fu condotta alla prigione di Saint-Lazare, dove rimase fino al 21 febbraio 1922.

Quella che uscì dal carcere nell'aprile del 1922 fu tuttavia una donna diversa: giovane, ma già profondamente segnata dalle esperienze della vita, e con un carattere in perenne rivolta, in controtendenza con la "normalità" non solo della società borghese, cui lei muoveva una critica profonda, ma anche contro i partiti politici di massa¹⁵. Una sofferenza che si evince dalla corrispondenza intrattenuta durante la prigionia con Madame Bernain de Ravisi, il cui marito era stato accusato di «complicità con il nemico», perché pacifista: «mai sono stata così infelice, senza appetito, annoiata, depressa, mi è tornato male al polmone destro e, incinta di due mesi, sono riuscita ad abortire, ma questa cosa mi ha completamente distrutta moralmente e fisicamente»¹⁶.

Una volta uscita di prigione aderì all'Union anarchiste, ma anche da questa si allontanò in breve tempo, perché non ne sosteneva la tendenza libertaria-comunista, riconoscendosi ormai invece come «anarchiste individualiste». Proseguì inoltre la sua partecipazione

¹² Archives de Paris, D3U7/18/5, Germaine Berton, *Histoire de mon Printemps*, [1924], pp. 35-36.

¹³ Ivi, p. 22.

¹⁴ «Questa baldracca dal muso imbrattato di sangue marcio», G. Berton, *A bas la France militariste*, in «*Courrier d'Indre-et-Loire*», 27 agosto 1921.

¹⁵ Cfr. M. Perrot, *Délinquance et système pénitentiaire en France au XIX^{ème} siècle*, in «*Annales ESC*», n. 30/1, 1975, pp. 67-91.

¹⁶ Archives de la Préfecture de Police, JA/1923, s.d.

a manifestazioni contro la guerra e contro l'imperialismo; arrestata nuovamente nel giugno 1922, uscì tuttavia rapidamente di prigione, ma contro di lei cominciò a scagliarsi una campagna di accuse, spesso anonime, che contribuirono a identificarla come «attivista pericolosa»¹⁷.

Nei mesi che precedettero l'assassinio di Marius Plateau, Germaine Berton condusse dunque una vita ai margini della società, isolata anche dai compagni politici, senza una dimora fissa, spostandosi da un alloggio di fortuna all'altro. Tutte queste esperienze la spinsero a muoversi su un piano di scelte individuali, spesso anche violente, che la portarono progressivamente fino all'atto estremo.

La mattina del 22 gennaio del 1923 Germaine si recò presso la Chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois, dove ogni anno si svolgeva la messa anniversario della morte di Luigi XVI, con l'intenzione di uccidere Charles Maurras, capo dell'*Action Française*. Non riuscendo nel suo scopo, decise allora di raggiungere gli uffici dell'*Action Française*, dove trovò Marius Plateau, leader della gioventù del partito di estrema destra francese: estrasse la pistola e lo uccise.

La scelta fu ancora una volta politica, in linea con quel profondo antimilitarismo che aveva caratterizzato l'intera riflessione di Germaine a partire dalla fine del primo conflitto mondiale. A partire dagli anni Venti del Novecento, del resto, si era interrogata più volte sulle conseguenze dell'occupazione francese della Ruhr. Il 14 gennaio 1923 aveva poi partecipato alla grande manifestazione organizzata dal *Comité d'action contre le guerre* proprio per denunciare l'occupazione francese. Germaine vedeva in Maurras e in Daudet i grandi responsabili della crescita del militarismo francese e i leader di un movimento volto a indebolire la Francia, dividerla e comprometterla, a partire dall'affaire Dreyfus. La scelta di uccidere Plateau rappresentò quindi una sorta di "ripiego", ma dell'atto in sé non si pentì mai. Lei stessa a processo dichiarò di aver provato un solo momento di «emozione» all'idea di uccidere un uomo, ma «solo un momento. Una volta commesso l'atto, non ho avuto alcun rimorso e non ne ho nessuno nemmeno ora»!¹⁸

Una volta sparato il colpo mortale, decise di uccidersi a sua volta, «poiché, in quanto anarchica, non avrebbe potuto comparire davanti a una giustizia di uno Stato di cui non riconosceva le leggi»¹⁹. Si sparò un colpo diretto al cuore, ma la pallottola fu deviata da una costola, risparmiandola. Fu allora condotta prima all'ospedale e poi rinchiusa nuovamente alla prigione femminile di Saint Lazare in attesa del processo che si aprì il 18 dicembre del 1923.

¹⁷ Archives de la Préfecture de Police, Dossier des militants anarchistes, 1923.

¹⁸ Archives de la Préfecture de Police, JA/1923, Affaire Plateau, 22 Janvier 1923.

¹⁹ *Ibidem*.

Un processo contro una anarchica e contro una donna

«L'annuncio di questi dibattiti aveva attirato una folla enorme», si leggeva sulla *Gazette des Tribunaux*, costringendo le forze dell'ordine a installare numerose barriere all'entrata del tribunale.

L'imputata viene quindi condotta in aula: giovane (ha appena 21 anni), snella, molto bruna, con folti capelli tagliati alla Giovanna d'Arco, indossa un abito grigio, simile a una camicetta, su cui è applicato un colletto bianco rigido con un grande fiocco nero; dà l'impressione di una giovane studentessa che sta per presentarsi davanti a una commissione d'esame. Con voce ancora insicura, ma che si intuisce non potrà mai raggiungere toni alti, dichiara il proprio stato civile e si siede per ascoltare il cancelliere Wilmès che legge la sentenza di rinvio della Camera di accusa e l'atto di accusa²⁰.

Il processo contro Germaine Berton fu in primo luogo un atto politico: l'estrema destra ci lesse la "mano armata" della Germania; i *milieux* anarchici, pur dichiarandosi estranei all'atto, sostennero la scelta di Germaine mentre la sinistra decise di farne il processo di rivalsa contro l'assoluzione di Raoul Villain, l'assassino di Jean Jaurès²¹. Una linea di difesa che perseguì anche l'avvocato di Berton, Henry Torrès — avvocato delle cause progressiste e vicino al partito socialista e poi comunista — che usò le parole di Germaine, «l'ho voluto uccidere [Plateau] per impedirgli di realizzare il fascismo in Francia», per declinare il processo come atto di difesa repubblicana ed evitare i rischi di una guerra civile, un timore diffuso in larga parte dell'opinione pubblica francese negli anni del primo dopoguerra.

Quando si ricorre alla violenza, non ci si deve stupire se la violenza si ritorce contro di voi. Chi di spada ferisce, di spada perisce. Avete seminato il seme, ed esso è germogliato: si chiama Raoul Villain, l'assassino di Jaurès²².

Ma quello stesso processo fu contestualmente un procedimento che finì per mettere in causa la vita di una singola donna.

La lettura degli atti processuali, e della sua risonanza sulla stampa periodica, restituisce non solo un contesto storico e politico complesso, ma mette inoltre in evidenza un giudizio nei confronti dell'accusata e delle sue scelte di vita. «Le Petit Parisien» del 23 dicembre 1923 si stupiva ad esempio di come un processo che vedeva coinvolta una "giovane donna" non riguardasse un crimine passionale, femminile dunque, bensì un crimine politico.

Un crimine famoso, una donna, una giovane di vent'anni si ritrova sul banco degli accusati, non per aver commesso uno di quei crimini passionali, che spesso troppo rapidamente, armano di coltelli o pistole le loro belle mani, ma un crimine politico, un crimine ideologico, questa sembra davvero una novità²³.

²⁰ Cour d'Assises de la Seine, Audience du 18 décembre 1923, *Gazette des Tribunaux*, 19-20 décembre 1923, p. 991.

²¹ Cfr. G. Candar, V. Duclert, *Jean Jaurès*, Fayard, Paris 2024.

²² Cour d'Assises de la Seine, Audience du 18 décembre 1923, *Gazette des Tribunaux*, 19-20 décembre 1923, p. 991.

²³ «Le Petit Parisien», 23 dicembre 1923.

Per tutta la durata del processo Germaine fu accusata in primo luogo perché donna, e soprattutto donna "fuori norma". Contro di lei si mossero una serie di accuse che rivelarono un sentimento crescente di antifemminismo, secondo la definizione di Michelle Perrot.

Se ammettiamo che il femminismo, di per sé molto diversificato, è un movimento che mira all'uguaglianza dei sessi, senza negarne la differenza, l'antifemminismo è ciò che rifiuta questa uguaglianza, vedendola più o meno oscuramente come una minaccia all'ordine di un mondo basato sulla gerarchia sessuale e sul dominio maschile. Distinto dalla misoginia, di cui a volte utilizza le molle e le rappresentazioni, l'antifemminismo, più ragionato e circostanziato, si articola con il femminismo di cui vorrebbe essere l'antidoto e l'evocazione²⁴.

La prima metà del XX secolo, quella che la Perrot ricorda come l'«*âge d'or du féminisme*», fu in realtà quella in cui si assistette anche alle più forti correnti di antifemminismo: già negli anni della Belle Époque l'affermazione di una progressiva autonomia femminile aveva provocato una «crisi dell'identità maschile» denunciata in particolare dalle avanguardie. Ma fu soprattutto negli anni Venti del Novecento che crebbero le voci che insorgevano contro «*les folies des garçonnnes*» e le nuove forme di «seduzione»²⁵. Germaine fu giudicata in questo contesto e in questo clima.

Sul piano politico l'azione femminile era letta come "trasgressione", cui si aggiungeva l'accusa di isterismo, recuperata direttamente dalle coeve teorie psichiatriche, una imputazione che rischiava di essere indistintamente attribuita alle donne che manifestavano per il diritto di voto o per accedere ai gradi superiori di istruzione; a quelle che andavano in bicicletta; fino a giungere alle forme più estreme delle moderne *pétroleuses*, che non si facevano scrupolo a uccidere²⁶. Se l'antifemminismo percorse tutte le correnti politiche – con sfumature differenti – fu a destra che venne interpretato anche come "guerra civile" tra i sessi «accusata non solo di distruggere la famiglia e la coppia e di mettere in pericolo la riproduzione della specie, ma soprattutto di portare a lungo termine, se nulla lo impedisce, a un presunto ritorno al potere delle "matriarche", secondo le parole di Maurras»²⁷.

Germaine Berton sembrò dunque rientrare in pieno in questo idealtipo moderno, come se fosse stata "predestinata": in lei si ricercarono allora tutti i segnali di una degenerazione che avrebbe potuto trasformarsi in mentalità criminale, così come era già successo in altre prima di lei.

Se nel XIX secolo una George Sand era stata criticata solo sul piano morale, agli inizi del XX secolo le accuse mosse a Hélène Brion – istituttrice e militante femminista, arrestata nel 1917 per propaganda «disfattista ed antimilitarista» perché aveva distribuito dei volantini pacifisti – insistevano sul suo essere "anormale" perché vestita sempre in modo maschile.

²⁴ Perrot, *Préface*, in *Un siècle d'antiféminisme*, cit., p. 8.

²⁵ Ivi, p. 10.

²⁶ Cfr. Bard, *L'antiféminisme à la Belle Époque, une rhétorique réactionnaire*, in *Un siècle d'antiféminisme* cit., pp. 133-147.

²⁷ Ivi, p. 139. Cfr. inoltre L. Schettini, *Il gioco delle parti. travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento*, Le Monnier/Mondadori, Milano 2011.

Hélène fu giudicata colpevole e condannata a tre anni di prigione con la condizionale²⁸. Madeleine Pellettier – anche lei anarchica e collaboratrice del «Le Libertaire», ma dalla biografia molto diversa da quella di Berton – era stata attaccata nelle sue idee ma anche e soprattutto perché vestiva come un uomo²⁹.

Non stupisce quindi che quegli stereotipi di lunga persistenza divengano centrali per l'accusa a Germaine Berton, non quella di essere troppo mascolina – come era accaduto a molte delle femministe di inizio secolo – perché Germaine era dotata di una femminilità molto marcata, che lei "coltivava" fino ad assumere "un'attitudine provocatrice", di "sfida" a quella società che lei disprezzava e che la voleva giudicare per il suo aspetto più che per il suo atto. Germaine rifiutò del resto il consiglio del suo avvocato di "mascherarsi", di modificare la sua «toilette intempestive», che in realtà consisteva unicamente nel portare i capelli tagliati alla *garçonne* e nel truccarsi. Tra gli oggetti rinvenuti sulla sua persona al momento dell'arresto veniva infatti fatto notare come oltre al portamonete e a una medaglia in metallo bianco raffigurante Santa Filomena vi fossero anche: «una lama da rasoio Gillette, una scatola in ferro contenente della polvere di riso rosa, un pettine in ferro, due matite nere per gli occhi e una matita rossa per le labbra»³⁰.

Tutti elementi che contribuiscono a evidenziare come, oltre all'incriminazione per omicidio, a essere messo sotto processo fu l'intero atteggiamento di Germaine, le sue scelte di vita e, più ancora, i suoi tratti fisiognomici, cui andavano attribuite, secondo l'accusa, tutte le sue azioni "sbagliate".

La «vierge noire», (La vergine nera), così la dipingeva «L'Action Française» in articolo che si apriva del resto con la domanda: «Est-ce une femme?» (È questa una donna?).

La Vergine Nera aveva cercato, per il pubblico, di ringiovanire sé stessa, di apparire come una bambina. Ma, sotto i capelli alla Ninon, il trucco e il kajal non facevano che enfaticizzare i primi segni del vizio sul suo viso. E lì, sulla panchina, adornata dalla sola gloria del crimine, c'era lo scarto umano che un certo Pierre Hamp cercava di ritrarre, eh, eroina! Ascoltatela. Arida, fredda, falsa, brandisce grandi parole senza amore, senza entusiasmo [...] ³¹.

In un articolo successivo all'attacco dell'aspetto fisico, si aggiunsero i tratti fisiognomici della "perfetta" criminale.

La maschera è di una ferocia rara, e la voce, artificiosa e falsamente carezzevole, ancora più feroce della maschera, le poche parole con cui ha espresso il suo rammarico per avermi mancato sono state tamburellate, visibilmente, dal suo goffo avvocato; ma l'accento, pallido e mielato, che le ha pronunciate, tradiva il singolare fango dell'anima, con l'animalizzazione dell'intera persona. Appartiene per metà alla psicologia, per metà alla zoologia. Qualunque sia il percorso della sua vita sanguinosa, continuerà a voler uccidere e a uccidere, o a tentare di uccidere, è una piccola iena, sudicia e truccata³².

²⁸ Cfr. Bibliothèque Marguerite Durand (Paris), Dossier documentaire Hélène Brion.

²⁹ Cfr. M. Pellettier, *Mémoires d'une féministe intégrale*, edizione critica a cura di Christine Bard, Gallimard, Paris

²⁰²⁴.

³⁰ Archives de la Police, JA1923, Affaire Plateau, fasc. 10, Commission rogatoire générale, Paris, 29 Janvier

1923.

³¹ «L'Action Française», n. 352, 19 décembre 1923.

³² «L'Action Française», n. 354, 21 décembre 1923.

Un ritratto preciso e metodico di una criminale, così come avrebbe potuto figurare in un manuale di Cesare Lombroso, con tutti i tratti fisici e fisiognomici che ci si aspettava di trovare in un assassino, che aveva in più l'aggravante di essere donna e le donne criminali apparivano più «inquietanti perché sono rare, come se la loro debole presenza fosse inversamente proporzionale alla loro pericolosità»³³.

Questo attacco risulta ancora più erroneo dal punto di vista ideologico, poiché Germaine Berton non sostenne mai apertamente le posizioni delle femministe, forse perché considerato di minore importanza rispetto alle tematiche del lavoro e dell'antimilitarismo³⁴.

Ferma e decisa fu del resto in lei, in linea con il pensiero delle femministe anarchiche, la condanna nei confronti del diritto di voto alle donne:

Povere donne! Non più degli uomini non hanno nulla da sperare nella politica. La libertà di voto sarebbe per loro una conquista fittizia, poiché il suffragio universale serve solo a consolidare l'autorità e le leggi! Solo l'accesso al mondo del lavoro e con un salario non inferiore a quello degli uomini, potrebbe essere utile alle donne, ma questa è una conquista che si ottiene con la lotta sindacale, e non con la politica³⁵.

Altrettanto severa la critica che riserva all'omosessualità femminile, un biasimo che voleva essere morale prima che di genere e che rivelava un tratto conservatore della personalità di una donna che, con la sua vita e i suoi atti, sembrò voler invece porsi in aperta denuncia alla società borghese.

Berton non adottò dunque i toni di Emma Goldman o di Madeline Pellettier non per mancanza di determinazione politica, ma perché, in realtà, la sua non fu una battaglia per l'emancipazione femminile, ma per la rinascita della civiltà e di una nuova società che voleva più giusta in particolare nei confronti dei singoli individui, senza distinzione di genere³⁶.

La violenza agita nei suoi confronti sembrò dunque attaccare proprio queste scelte politiche. L'accusa, del resto, non esitò poi a recuperare tutti gli aspetti tipici e le imputazioni da sempre riservate alle donne criminali: non era sposata, aveva abortito e quindi, di fatto, non aveva rispettato quel "canone" sociale che avrebbe dovuto essere proprio della donna in quella società di inizio secolo³⁷. Durante le perquisizioni e gli interrogatori della polizia

³³ Chauvaud, *Présentation*, in *Figures de femmes criminelles de l'Antiquité à nos jours*, cit., p. 10. Cfr. C. Lombroso, G. Ferrero, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Roux, Torino 1893. Cfr. inoltre S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, il Mulino, Bologna 2010; Id., *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia*, Carocci, Roma 2019; L. Azara, L. Tedesco (a cura di), *La donna delinquente e la prostituta. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Viella, Roma 2020.

³⁴ Cfr. E. Musiani, *Germaine Berton, une figure du féminisme?*, in F. Démier et alii, *Germaine Berton anarchiste e meurtrière. Son procès en cours d'assises du 18 au 24 décembre 1923*, Direction des services d'Archives de Paris, Paris 2014, pp. 53-64. Cfr. inoltre L. Klejman, F. Rochefort, *L'égalité en marche. Le Féminisme sous la Troisième République*, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, Des Femmes, Paris 1989; C. Bard, *Les filles de Marianne. Histoire des féminismes, 1914-1940*, Fayard, Paris 1995.

³⁵ Archives de Paris, D3U7/18/5, Germaine Berton, *Histoire de mon Printemps*, [1924], p. 25.

³⁶ Cfr. H. Havel, *Emma Goldman: uno schizzo biografico*, in Emma Goldman, *Anarchia, femminismo e altri saggi*, La Salamandra, Milano 1976. Cfr. inoltre B. Bianchi, *Il pensiero anarcofemminista di Emma Goldman*, in Emma Goldman, *Femminismo e anarchia*, BFS edizioni, Pisa 2009, pp. 10-11.

³⁷ Cfr. M. Winock, *La Belle Époque*, Perrin, Paris 2002.

– registrati nel dossier di accusa di Germaine Berton – non mancarono allora le testimonianze volte ad evidenziarne la tendenza ad essere «sporca», «pigra», «ladra» e solita «dormire» spesso con uomini diversi.

Viveva da sola, occupava una stanza con un affitto settimanale di 18 franchi, usciva ogni mattina alle 8 dicendo che andava a lavorare in boulevard Péreire come dattilografa e tornava la sera verso le 9. Riceveva poca corrispondenza e nessuna visita, tranne una o due volte quella di una suora. Ha lasciato l'impressione di una donna nervosa e un po' esaltata, non si sa dove sia andata a vivere dopo aver lasciato questa località³⁸.

La prima testimonianza portata dall'accusa fu del resto una lettera personale, inviata alla sua madrina, in cui le confessava – in maniera privata – di aver abortito dopo aver scoperto di essere incinta di due mesi. L'aborto, dunque, il crimine più atroce, tipico della "criminale nata"³⁹.

A questa figura femminile, degenerata, l'avvocato dell'accusa non mancò poi di contrapporre quella della madre della vittima, distrutta dal dolore, ma degna nel suo mantello nero. Una "vera" donna che aveva già perso un figlio in guerra ed era «costretta ora a piangere sulla bara dell'altro figlio ucciso, l'unico che le restava»⁴⁰, anch'egli eroe di guerra.

Marius Plateau era giovane, pieno di futuro. Era un soldato glorioso. Gravemente ferito alla testa, è stato oggetto di una bella menzione. Aveva la croce di guerra. Era iscritto nel Libro d'oro del suo reggimento. Ho il dovere di inchinarmi davanti alla sua memoria e di chiedervi se non avete alcun rimorso per aver ucciso quest'uomo che non vi aveva mai fatto nulla⁴¹.

Accuse a cui Berton risponde invocando a sua difesa la violenza rappresentata dall'*Action Française* e dai suoi collaboratori contro la società francese, una «violenza a servizio della ragione e della patria»⁴², rivendicata anche da Charles Marras in sede di interrogatorio.

Mentirei se dicessi che il 22 gennaio non ho provato un momento di emozione nell'uccidere un essere umano. Sì, ho provato un attimo di commozione. Ma una volta compiuto il gesto, non ho provato alcun rimorso e non ne provo nemmeno oggi. Senza dubbio, uccidere un uomo è una cosa grave. Ma allo stesso tempo, il 22 gennaio, ho avuto la visione di tutto ciò che il signor Plateau aveva fatto contro il mio partito, di tutti quelli che aveva mandato al confino, al patibolo, e allora la mia coscienza mi ha spinto ad agire, e io ho agito⁴³.

Una posizione che Berton rivendicò anche in risposta all'intervento di Léon Daudet, anch'egli chiamato dall'accusa sul banco dei testimoni.

Devo dirvi che io non vengo pagata, non agisco per denaro. Aggiungo inoltre che non è a causa del vostro atteggiamento nella questione della Ruhr che ho qualcosa contro di voi. No, ciò che non vi perdono è l'assassinio di Jaurès, del nostro grande Jaurès, che mio padre, gran maestro di una loggia massonica, mi aveva

³⁸ Archives de la Police, JA1923, Affaire Plateau, fasc. 10, Commission rogatoire générale, Paris, 29 Janvier 1923.

³⁹ Cfr. A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma 2023.

⁴⁰ Cour d'Assises de la Seine, *Gazette des Tribunaux*, 19 et 20 décembre 1923.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

insegnato ad ammirare fin da bambina. E poiché ieri mi è stato chiesto se mi pentissi di aver ucciso Marius Plateau e di aver mancato il colpo a voi, risponderò a entrambe le domande con una sola risposta: «Sì, mi pento dolorosamente di aver ucciso Marius Plateau al posto vostro!»⁴⁴.

E tuttavia le ragioni politiche dell'atto di Berton non furono mai evidenziate sulla stampa, che cercò al contrario di privare l'atto di ogni aspetto ideologico, per evidenziarne solo i tratti della sua persona che si sarebbero potuti far derivare dall'isteria:

Volevano far credere che Germaine Berton fosse una Charlotte Corday con il berretto rosso. No! Non è nemmeno l'emulatrice degli anarchici dei tempi eroici. È la figlia di Bonnot, la sorella di Raymond-la-Science. L'anarchia individualista a cui si attiene predica la "restituzione personale" che, per i "borghesi" che siamo, è semplicemente un furto; fa del "disturbo" una regola di vita abituale e, all'occasione, non esita a ricorrere all'assassinio. Non è una dottrina che aggiunge molto lustro alla gloria dei suoi seguaci. Bisogna ricordare, tuttavia, che la giovinezza di Germaine Berton fu infelice e solo il medico delle malattie mentali poteva invocare circostanze attenuanti per lei. Lombroso e la sua scuola avrebbero classificato l'imputata tra i "criminali nati"⁴⁵.

L'unica attenuante che le si poteva allora concedere era quella di aver avuto un'infanzia infelice e di non essere stata "curata" prima per la sua malattia mentale. Una folle dunque, un'isterica, del resto i testimoni dell'accusa non esitarono a descriverla come nervosa ed esaltata⁴⁶.

Ma anche la stampa che avrebbe dovuto difendere Germaine, in fondo sembrò "ricadere" in quegli stessi stereotipi tipici dell'antifemminismo, che Michelle Perrot ha definito come la tendenza a negare l'uguaglianza dei sessi in nome della protezione dell'ordine morale fondato sulla gerarchia tra i sessi e ad escludere le donne da ogni "atto creatore".

Si cercò allora di accentuare i tratti "femminili" di Germaine, una perfetta *Claudine*, uscita direttamente dai romanzi di Colette, con un nastro verde tra i capelli, e con «un viso strano e molto semplice, appena uscito dall'adolescenza»⁴⁷, vissuta peraltro in solitaria in seguito alla morte del padre e al rapporto controverso con la madre.

In sede processuale venne data lettura di alcune lettere della stessa, in cui accusava la figlia di essere una «squilibrata» e una «isterica» e in cui riportava «al cognato Berton tutte le sofferenze morali e fisiche che ha dovuto sopportare a causa sua»⁴⁸.

Quando fu la volta di ascoltare i testimoni della difesa, i giudizi nei confronti di Germaine si rivelarono altrettanto contraddittori. Pur senza accusare l'imputata, gli ex compagni de «Le Libertaire» ne sottolinearono le divergenze ideologiche per la scelta di un «atto individuale», ma la definirono comunque una persona «delicata e sensibile» e una «bonne camarade». La stessa Séverine⁴⁹ – giornalista e femminista, una donna che aveva fatto della

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Emile Bure, "Charlotte Corday? Non...", in «L'Eclair», 23 dicembre 1923.

⁴⁶ Cfr. N. Edelman, *Les Métamorphoses de l'hystérique. Du début du XIX^e siècle à la Grande Guerre*, La Découverte, Paris 2003.

⁴⁷ R. Lazuriok, *Un Crime politique*, in «L'Ère Nouvelle», 18 décembre 1923.

⁴⁸ Cour d'Assises de la Seine, *Gazette des Tribunaux*, 19 et 20 décembre 1923.

⁴⁹ Cfr. E. Le Garrec, Séverine (1855-1929). *Vie et combats d'une frondeuse*, l'Archipel, Paris 2009.

sua indipendenza lavorativa un fattore decisivo – non rese giustizia a Germaine, cercando di descriverla come una vittima, priva di pensiero e riflessione politica autonoma.

Madame Séverine paragonava il suo stato d'animo, a vent'anni, a quello di Germaine Berton. Anche lei a volte sognava di essere un'eroina, una Giuditta, una Charlotte Corday. Poi arrivò la saggezza. Ma Germaine Berton ha vent'anni. Ha conosciuto la povertà, non ha conosciuto una madre. Questa bambina abbandonata ha diritto all'indulgenza. È una Charlotte Corday senza prestigio⁵⁰.

Forse la testimonianza di Séverine aiutò a far assolvere Germaine Berton, così come quella dello zio che sottolineò come Germaine «non avesse conosciuto le carezze della madre».

Ma tutti questi argomenti non resero giustizia a una giovane donna che, per quanto autodidatta, aveva comunque fatto della politica una parte importante della propria vita e maturato una forte coscienza di classe.

Il processo si chiuse il 24 dicembre 1923 con l'assoluzione di Germaine Berton. Un verdetto politico, che finì per "rendere giustizia" postuma alla figura di Jaurès e molto probabilmente a evitare di esacerbare il clima di guerra civile reso evidente anche nel corso dei dibattimenti.

L'avvocato dell'accusa, del resto, nel corso della requisitoria finale aveva tenuto a presentare unicamente la figura di Marius Plateau, «valoroso combattente della Grande Guerra», pieno di vita, giovane... e «ucciso vigliaccamente da una donna che, per colpirlo con maggiore sicurezza, ha agito con astuzia e tradimento»⁵¹, aggiungendo tuttavia immediatamente che riconosceva circostanze attenuanti.

Maurice Torrès prendendo di seguito parola a difesa di Germaine Berton e, pur rendendo omaggio alla memoria di Plateau, rinnovò le accuse contro l'*Action Française* e i suoi «animatori», Léon Daudet e Charles Marras, richiedendo l'assoluzione per l'imputata.

Così commentò «Le Petit Parisien» del giorno di Natale del 1923: «Voi avete assolto Germaine Berton [...] nessuna gloria per il sangue versato. Voi l'assolvete perché possa raggiungere Villain nell'oblio e nella distensione»⁵².

E in quell'oblio finì per perdersi anche la storia della «Vierge Noire». Gli anni che seguirono l'assoluzione rappresentarono infatti una breve, ultima, parentesi di azione politica per Germaine Berton.

Uscita di prigione Berton cominciò, insieme all'anarchico Chazanoff, una tournée di propaganda a favore dell'amnistia dei militanti imprigionati e contro la minaccia crescente del fascismo in Francia e in Europa⁵³. Tuttavia, a partire dal 1924 i suoi interventi politici diminuirono progressivamente e, a partire dal 1925 – quando dai documenti d'archivio risulta sposata con Paul Burger, un pittore nato a Java, da cui si separerà a breve per andare a vivere con l'editore René Coillot – anche la sua vita sembrò assumere una dimensione assolutamente privata.

⁵⁰ Cour d'Assises de la Seine, *Gazette des Tribunaux*, 19 et 20 décembre 1923.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² «Le Petit Parisien», 25 décembre 1923.

⁵³ La Contemporaine, Bibliothèque, Gr Fol P 424, in «Le Libéraire», Mai 1924.

Il suo fu dunque un itinerario politico folgorante, durato dal 1919 al 1924, che intrecciò una stagione complessa della società francese, in cui si riflettevano le angosce della violenza degli anni della guerra.

Una conclusione «eclipsée»

Quella di Germaine Berton fu certo una personalità sfaccettata, sindacalista *ante litteram*, anarchica certo, e non femminista.

La modernità di Germaine, la sua personalità ai margini, risiede nella scelta tutta politica di agire in un contesto "estremo". Non fu allora un caso se fu scelta come icona dai Surrealisti francesi per la copertina del primo numero della rivista «La Révolution Surréaliste»⁵⁴, che ne rivendicava l'azione e contro una dottrina – quella dell'*Action Française* – che minacciava la libertà degli individui.

Una società, del resto, che non esitava a condannare – come avvenuto in sede processuale contro Germaine – la «decomposizione» derivante dalla ridefinizione dei ruoli tra uomini e donne⁵⁵.

Tutta la sua vita potrebbe allora essere descritta come una scelta estrema, una critica alla società borghese, ma sicuramente non un atto di follia.

Al contrario, Germaine ebbe la lucidità di comprendere la minaccia che incombeva sull'Europa che usciva dal primo conflitto mondiale e di denunciare la deriva militarista e i tratti violenti che rischiava di assumere la società francese in quel primo dopoguerra: «Ho voluto ucciderlo – Plateau – per impedirgli di realizzare il fascismo in Francia»⁵⁶.

Un'esistenza complessa la sua, in cui alla scelta dell'atto violento, si unì sempre e comunque la condanna della guerra e la denuncia del crescente militarismo della Francia.

L'ultima parte della sua vita fu caratterizzata da un nichilismo crescente, una sorta di pessimismo nei confronti dell'azione politica, dei socialisti, che considerava come piccolo borghesi e moderati, ma anche dei comunisti. Pur rimanendo in lei una vena anarchica, finì per prevalere una sfiducia nella realizzazione di qualsiasi azione collettiva, una sorta di fine delle illusioni, che la portò a scrivere «non c'è nessuna azione rivoluzionaria che possa essere realizzata dalle masse francesi»⁵⁷.

Quella di Germaine fu una storia di vita compiuta ai margini della società, una società che tuttavia lei seppe interpretare in tutte le contraddizioni politiche e sociali da cui era attraversata. Il suo fu un atto violento individuale, mosso tuttavia dal desiderio di denunciare la violenza della società francese uscita dalla guerra e scossa da profondi mutamenti.

⁵⁴ D. Galligani, *L'«admirable» Germaine des Surréalistes*, in Dénier et alii, *Germaine Berton anarchiste et meurtrière*, cit., pp. 97-109.

⁵⁵ Cfr. F. Bugnon, *Germaine Berton: une criminelle politique éclipsée*, in «Nouvelles Questions Féministes», *Les logiques patriarcales du militantisme*, vol. XXIV, 3, 2005, pp. 68-85.

⁵⁶ Cour d'Assises de la Seine, *Gazette des Tribunaux*, 19 et 20 décembre 1923.

⁵⁷ Archives de Paris, D3U7/18/5, Germaine Berton, *Histoire de mon Printemps*, [1924], p. 29.

Il suo processo finì per evidenziare alcuni di quei tratti, anch'essi violenti, e l'assoluzione per l'omicidio non corrispose al contrario a quella per la persona di Germaine Berton, che rimase "colpevole" di essere una donna non conforme.

Una persona di fatto fragile, ma animata al tempo stesso da una forza di spirito che la portò a scrivere nella sua autobiografia: «Ho due soli pregi formidabili: non conosco la paura e non temo la morte!»⁵⁸.

L'ultimo gesto violento Berton lo commise contro sé stessa. Più volte nel corso degli anni tentò il suicidio, ma fu "solo" nella notte del 4 luglio 1940, all'età di 42 anni, che, dopo aver assunto una dose mortale di veronal, riuscì nell'atto estremo di portare a termine la sua vita.

La biografia di Germaine Berton, costellata da un'aura di violenza che ne attraversa l'intera breve esistenza, risulta dunque significativa non solo come esempio delle contraddizioni e dei tratti di una singola personalità femminile, ma della stessa società francese nella stagione tra le due guerre mondiali.

La lettura degli atti del processo, e l'intero dibattito che vide coinvolta l'intera opinione pubblica, restituisce un quadro dalle tinte fosche, anticipatore della tragedia che avrebbe colpito il mondo nel giro di pochi anni.

⁵⁸ *Ibidem*.

«Ci lasciaron libere dopo averci tolto l'onore». Usi e abusi del corpo femminile in tempo di brigantaggio (1860-1865)

LUCIA APRILE

La dimensione simbolica della violenza in contesti di guerre e rivoluzioni è un tema che da tempo interroga la storiografia. Studi recenti hanno dedicato attenzione all'intreccio, dipanatosi dalla prima età moderna, tra le forme più estreme del conflitto politico e le rappresentazioni del nemico nella chiave di radicale disumanizzazione, in un sistema comunicativo nel quale acquisisce un peso sempre crescente la cultura visuale¹. In questo scenario, che illumina il carattere performativo non solo della violenza agita, ma anche di quella narrata o immaginata, la frattura rivoluzionaria del 1789 manifesta una rielaborazione aggiornata dai nuovi codici della semantica politica. Abusi sui corpi e indicibili episodi di efferatezza popolano la memoria dei massacri del settembre 1792, il fantasma dei *buveurs de sang* controrivoluzionari oppure le cronache provenienti dalla Vandea, vero e proprio terreno di elaborazione della guerra civile e dei suoi mostruosi protagonisti, *brigands* o aristocratici².

La brutalità si impone come variabile decisiva del conflitto in armi. Sullo scenario italiano queste dinamiche si riproducono precocemente nel Triennio repubblicano e durante le guerre napoleoniche. La competizione di notizie e immagini veicola la percezione dell'inesorabile alterità di un nemico barbaro e cannibale – sia esso, a specchio, rivoluzio-

¹ L. Racaut, *Hatred in Print. Catholic Propaganda and Protestant Identity During the French Wars of Religion*, Routledge, London 2002; L. Graybill, *The Visual Culture of Violence after the French Revolution*, Routledge, Londra-New York 2016; I. Moon, R. Taws (editing by), *Time, Media, & Visuality in Post-Revolutionary France*, Bloomsbury Visual Arts, Londra-New York 2021.

² Sulla questione vandeana cfr., E. Gabory, *Les guerres de Vendée*, R. Laffont, Paris 1989; P. Bois, *Contadini dell'Ovest*, Rosenberg & Sellier, Torino 1975; C. Tilly, *La Vandea*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976; J. C. Martin, *I bianchi e i blu. Realtà e mito della vandea nella Francia rivoluzionaria*, Sei, Torino 1989.

nario o controrivoluzionario³. La guerra che nel 1799 si sviluppa nel Mezzogiorno continentale, scandita dalle insorgenze sanfediste e dalla caduta della Repubblica napoletana, genera una ricca produzione di resoconti e memorialistica in cui i repertori della violenza – stupri, linciaggi, eccidi – assumono una chiave morale e politica, fondendo il registro della cronaca con quello dell'accusa o dell'apologia⁴. La brutalità si sovrappone così all'identificazione di nemici mostruosi e disumani, dando corpo a miti duraturi e largamente diffusi. In questo senso la celebre e coeva opera di Francisco Goya, *Disastri della guerra* (1810-1820), ne fornisce una versione che rinnova in termini emblematici le tradizioni iconografiche della rappresentazione della violenza: corpi mutilati, stupri, fucilazioni, fame e terrore non sono solo documentati, ma offerti a uno sguardo che deve trarne una verità morale e universale⁵.

L'intreccio tra guerre rivoluzionarie, conflitti civili e processi di costruzione degli Stati nazionali sembra quindi accrescere la centralità della dimensione simbolica del massacro. I giornali illustrati, i resoconti parlamentari, le inchieste governative, insieme agli atti giudiziari e ai verbali processuali, costruiscono un repertorio di linguaggi che trasforma l'aggressione da semplice trasgressione dell'ordine a questione pubblica, capace di interrogare la legittimità del governo, di dividere le memorie collettive, di giustificare repressioni e di suscitare mobilitazioni.

All'interno di questo percorso, la violenza sessuale assume un significato particolare⁶. L'offesa ai corpi femminili non provoca solo lesioni fisiche e traumi personali, ma compromette l'onore delle famiglie coinvolte disarticolando la coesione della comunità e mettendo in discussione la capacità delle autorità di garantire protezione e giustizia⁷. Nell'Ottocento, il secolo che immagina la nazione come una famiglia morale, fondata sul carattere complementare dei ruoli di genere e sulla verginità femminile come presidio della rispettabilità collettiva⁸, lo stupro si carica di significati politici e simbolici che lo

³ Per alcuni esempi si vedano G. Turi, *Guerre civili in Italia. 1796-1799*, Viella, Roma 2019 e M. Dinacci, *Iconopolitica. La battaglia delle immagini nelle rivoluzioni d'Italia*, Viella, Roma 2025.

⁴ A. M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999 e, in particolare per le descrizioni delle violenze legate al sanfedismo, L. Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Laterza, Bari-Roma 2021.

⁵ Cfr. V. Bozal, *Goya. Los desastres de la guerra*, Electa, Madrid 1994; N. Glendinning, *Goya e il mondo moderno*, Skira, Milano 2009.

⁶ Cfr. S. Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Simon & Schuster, New York 1975; G. Vigarello, *Histoire du viol. XVIe-XXe siècle*, Seuil, Paris 1998.

⁷ Cfr. J. Bourke, *Stupro. Storia della violenza sessuale*, Laterza, Roma-Bari 2009; J. Cubero, *La femme et le soldat. Viols et violences de guerre du Moyen Âge à nos jours*, Imago, Paris 2012.

⁸ Su questi aspetti interni al discorso nazional-patriottico cfr., tra gli altri, almeno A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Einaudi, Torino 2005; I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in «Passato e presente», XX, 2002, n. 57, pp. 1-31; C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015. Per un bilancio di carattere generale, si veda A. Petrizzo, *Storia culturale, storia del Risorgimento: una riflessione*, in «Passato e presente», 2022, n. 115, pp. 39-53. DOI: 10.3280/PASS2022-115004.

trasformano in un atto capace di destabilizzare l'ordine sociale, di incrinare la legittimità del potere e, insieme, di ridefinire i confini tra civiltà e barbarie⁹.

Il corpo violato diventa, così, un luogo di sedimentazione di paure collettive, di pretese di giustizia, di retoriche politiche della protezione e della punizione. La sessualità entra nel linguaggio della guerra e della lotta politica, fornendo argomenti e strumenti per la costruzione del nemico¹⁰.

Il caso italiano rende questi nessi particolarmente evidenti. L'unificazione nazionale, lungi dall'essere stato un processo lineare e pacifico, si accompagna a rivolte, resistenze locali e repressioni militari che trasformano ampie regioni del Mezzogiorno in un teatro di guerra civile. Il brigantaggio postunitario assume presto le forme di un conflitto politico e militare che coinvolge bande armate, esercito regolare, autorità locali e popolazioni civili in un intreccio di pratiche materiali e simboliche¹¹. Rapporti prefettizi, inchieste parlamentari, atti giudiziari e cronache giornalistiche restituiscono un quadro in cui il conflitto politico interno allo spazio borbonico supera i limiti della guerra regolare. La guerriglia mobilità, infatti, patrioti, legittimisti e briganti. Come accaduto già in altre fratture politico-istituzionali nel corso del Risorgimento, le bande tornarono a giocare un ruolo significativo in quanto figura della politicizzazione in armi.

In questo contesto, la violenza sessuale emerge con una frequenza e una centralità tali da richiedere uno sguardo specifico. Gli stupri attribuiti alle bande armate segnano in profondità le comunità colpite e vengono costantemente rappresentati come prova della loro ferocia morale, come segno di una brutalità che oltrepassa i confini del crimine comune per trasformarsi in minaccia all'ordine politico e sociale. Lungi dal restare confinati all'esperienza individuale delle vittime, questi episodi entrano nei circuiti della documentazione ufficiale e della narrazione pubblica, diventando strumenti di delegittimazione reciproca, argomenti di scontro politico e materiale probatorio funzionale a diverse strategie di potere.

Le carte processuali offrono, in questa prospettiva, un osservatorio privilegiato. Esse permettono di seguire il modo in cui le vittime vengono collocate all'interno delle comunità locali, di cogliere l'intreccio tra saperi giuridici e pratiche medico-legali e di osservare

⁹ Banti, *L'onore della nazione*, cit., pp. 245-270.

¹⁰ Gli studi di genere hanno mostrato come la sessualità e la violenza costituiscano luoghi di produzione del potere e di costruzione dell'identità politica, si veda almeno J. W. Scott, *Gender and the Politics of History*, Columbia University Press, New York 1988; J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990; S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia*, Viella, Roma 2017.

¹¹ Sul dibattito intorno al brigantaggio la letteratura è ampia, ma si parta da S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. Barberis (a cura di), in *Storia d'Italia. Annali*, 18: *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011; C. Pinto, *La guerra per il mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti. 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019; G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma 2022. Per alcuni bilanci e ricostruzioni delle principali linee interpretative, sia classiche che recenti, cfr. almeno A. Scirocco, *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 1983, n. 101, pp. 17-22 e A. Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, in «Le carte e la storia», XXI, 2015, n. 5, pp. 32-39. DOI: 10.1411/82100.

come la violenza sessuale venga progressivamente spostata dalla sfera del crimine privato a quella della questione pubblica.

L'ipotesi alla base di questa ricerca è che i repertori della violenza sessuale non costituiscano un retaggio marginale di una criminalità contadina, ma rappresentino strumenti centrali di una conflittualità politica e sociale radicata nelle micro-comunità locali. Nel contesto della guerra al brigantaggio, la diffusione di stupri, evirazioni e umiliazioni pubbliche attribuisce alla sfera sessuale una funzione simbolica cruciale. Da un lato, nel consolidamento dell'ordine liberale e unitario; dall'altro, nella sua contestazione da parte dei nemici interni.

È in questa intersezione tra pratica concreta e costruzione discorsiva che si colloca la riflessione proposta in questo articolo: attraverso l'esame dei processi penali, si intende mostrare come la guerra al brigantaggio abbia trasformato la violenza sessuale in un dispositivo politico e simbolico, in cui i corpi offesi e le parole che li descrivono concorrono a ridefinire appartenenze, gerarchie morali e legittimità statali nel Mezzogiorno postunitario.

Dottrina e medicina legale

L'analisi dei casi giudiziari relativi alla violenza sessuale nel decennio postunitario non può prescindere dal quadro normativo e culturale che ne determina i confini semantici e le possibilità di qualificazione giuridica. Prima ancora che nelle aule dei tribunali, è nei codici penali, nei commentari dottrinali e nei manuali di medicina legale che si costruiscono le soglie oltre le quali un atto sessuale smette di appartenere all'area, ambigua e controllata socialmente, del peccato privato e viene proiettato nello spazio pubblico del reato¹².

È in questo impianto preliminare che affondano le radici tanto della successiva politicizzazione della violenza sessuale quanto del legame – mai neutrale – tra diritto, sessualità e ordine pubblico. Il Codice penale del 1861, che eredita in larga parte la stratificazione normativa degli Stati preunitari, punisce lo stupro¹³ solo se accompagnato dalla violenza¹⁴. La clausola, apparentemente tecnica, introduce una distinzione cruciale: da un lato lo "stupro semplice"¹⁵, cioè la perdita della verginità con il consenso della donna – depenalizzato da tempo; dall'altro lo "stupro violento", in cui la coercizione trasforma la trasgressione dei costumi in questione penale. Nel linguaggio ottocentesco "stupro" e "deflorazione"

¹² Cfr. Vigarello, *Histoire du viol.* cit., pp. 119-165; T. Noce, *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni, Lecce 2009, pp. 19-105.

¹³ Per le definizioni di stupro si veda C. Pozzo, *I reati sessuali. Con ampia rassegna giurisprudenziale*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2010; cfr. G. Cazzetta, *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura moderna*, Giuffrè, Milano 1999.

¹⁴ *Codice penale per le Province napoletane*, Stabilimento tipografico di Giannini e C., Napoli 1861, p. 94.

¹⁵ Cfr. G. Cazzetta, "Colpevole col consentire". *Dallo stupro alla violenza sessuale nella penalistica dell'Ottocento*, in «Rivista italiana del diritto e procedura penale», XL, 1997, n. 2, pp. 424-462.

sono pressoché sinonimi¹⁶, in tal modo la violenza diventa la soglia tra peccato e crimine, tra offesa alla morale privata e lesione dell'onore pubblico¹⁷.

La dottrina giuridica si interrogò a lungo sul significato da attribuire al termine. Non si trattava solo di definire il confine tra reato e illecito, ma anche stabilire quali caratteristiche dovesse assumere la coercizione affinché l'atto sessuale potesse qualificarsi come reato. Alcuni autori, come Francesco Saverio Arabia – giurista, letterato e patriota – descrivono la violenza come una forza capace di annientare il libero arbitrio della vittima, sia con la forza fisica sia con la minaccia morale¹⁸. Ma la loro stessa analisi introduce una zona grigia: se la donna non oppone «tutte le forze del corpo», si può presumere un consenso implicito¹⁹. Altri, come il toscano Francesco Carrara – giurista e uomo politico di idee liberali – esigono una resistenza visibile e inequivocabile. Un semplice «non voglio» non basta; l'eventuale passività, anzi, può addirittura tradursi in tacita complicità, secondo un'antica retorica che legge nell'apparente renitenza femminile un «vivissimo desiderio contrario»²⁰. Il risultato è una serie di contraddizioni profonde. Da un lato si riconosce nella violenza una connotazione anche morale; dall'altro, si chiede alla donna di esibirne i segni fisici, affinché il giudice potesse distinguere il crimine dal consenso.

Su questo terreno si innesta il sapere medico-legale, che nel corso dell'Ottocento conosce un rapido processo di istituzionalizzazione²¹. Si aprono cattedre universitarie, si diffondono manuali destinati a un pubblico di magistrati e funzionari e si definiscono protocolli di intervento standardizzati, rendendo la disciplina un riferimento sempre più autorevole per i tribunali²².

Nei processi per stupro, l'analisi medica diventa un passaggio pressoché obbligato, il cui compito non è solo attestare l'avvenuta deflorazione, ma anche – in linea con la penalistica – ricercare sul corpo della presunta vittima i segni visibili della violenza, come contusioni, graffi ed ematomi²³. Solo la coesistenza di questi due elementi, perdita della verginità e lesioni recenti, consente di parlare di stupro violento in senso giuridico, saldando così il sapere medico a quello legale in una cornice di reciproca legittimazione. Tuttavia,

¹⁶ B. Bellini, G. Codogni, A. Mainardi (a cura di), *Vocabolario universale della Lingua italiana. Volume settimo*, editori fratelli Negretti, Mantova 1855, p. 715.

¹⁷ E. Pessina, *Trattato di penalità speciale secondo le leggi delle Due Sicilie*, Stabilimento tipografico dei classici italiani, Napoli 1859, p. 57.

¹⁸ F. S. Arabia, *I principii del diritto penale applicati al Codice delle Due Sicilie col confronto de' migliori codici d'Europa. Seconda edizione con correzioni e giunte, Vol. I*, Tipografia della Sirena, Napoli 1859, pp. 233-234.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ F. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale dettato nella R. Università di Pisa. Parte speciale ossia esposizione dei delitti in specie, Voll. II*, Tipografia Giusti, Lucca 1868, p. 290.

²¹ Durante il Settecento la medicina legale si affermò come pratica scientifica basata sull'osservazione e sul ragionamento induttivo, diventando un insegnamento previsto nelle facoltà mediche e giuridiche. Il pieno riconoscimento istituzionale si ebbe nel 1897 con la fondazione della prima associazione italiana di medicina legale.

²² Cfr. M. A. Duca, *Cadaveri in tribunale. La medicina legale in Italia (1865-1913)*, Universitas Studiorum, Mantova 2015, in part. pp. 83-88; M. I. Condemi, *Anatomia della perizia medico-legale. Scienza e sapere medico nella Verona della Restaurazione*, in «Annali di storia moderna e contemporanea. Università cattolica del Sacro cuore», 2017-2018, n. 5-6, pp. 45-90.

²³ G. Barzellotti, *Questioni di medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali dei governi d'Italia. Libro primo*, Ranieri Prosperi, Pisa 1835 p. 84.

pur presentandosi come scienza neutrale, la medicina legale eredita e rafforza molte delle diffidenze culturali già presenti nel discorso giuridico²⁴. I manuali e i trattati dell'epoca, nel registrare minuziosamente casi e osservazioni cliniche, riportano spesso aneddoti di donne accusate di aver artificiosamente provocato la rottura dell'imen per incastrare presunti aggressori²⁵.

Questi racconti, ripetuti e commentati dai periti, alimentano l'idea del corpo femminile come un archivio di segni da decifrare, un luogo in cui si inscriverebbero, in maniera oggettiva e inequivocabile, verità altrimenti elusive. Ne nasce una fusione tra sapere medico e sapere legale in cui il corpo violato diventa la principale sede della verità giudiziaria, mentre la parola della vittima resta subordinata alla materialità della prova anatomica.

In tal modo, nelle aule giudiziarie si incontrano – e talvolta si scontrano – tre linguaggi differenti: quello tecnico-giuridico, che fissa i confini del reato; quello medico, che pretende di ancorare la verità dei fatti al corpo; e quello comunitario, fatto di voci e racconti, che trascina gli eventi privati nello spazio pubblico.

Quando questi registri si sovrappongono, la testimonianza della vittima tende a modellarsi sulle aspettative di chi ascolta. Non sorprende, allora, che nelle deposizioni compaiano formule stereotipate, quasi dei modelli discorsivi ricorrenti. Si parla di donne «trascinate a viva forza»²⁶, di mani poste «sulla bocca per non farmi gridare»²⁷, di resistenze vinte «coll'aprirmi le gambe e deflorarmi»²⁸. Queste non sono semplici descrizioni, corrispondono a ciò che la giustizia ottocentesca si aspetta di leggere per riconoscere la violenza sessuale come reato e riflettono, al tempo stesso, i più radicati codici dell'onore. In assenza di segni fisici tangibili, il racconto della vittima resta sospeso, incapace di fondare da sola la verità processuale. In questa cornice, il sapere medico-legale acquisisce un potere quasi decisionale, ponendosi come arbitro tra racconto e prova materiale.

In un'istruttoria per stupro violento del 1862, ad esempio, la visita medica sulla presunta vittima viene eseguita dieci giorni dopo l'aggressione, nonostante fosse già prassi comune considerare necessaria un'ispezione immediata per accertare con maggiore attendibilità i segni della violenza. Nel referto, i periti descrivono le parti genitali come «flosce e rilasciate», prive di «infiammazione, macchie di sangue o contusioni», attestando che la donna «ha usato più volte del coito ed ha perduta la sua verginità fisica da epoca non recente»²⁹. Sulla base di questo documento – attestante l'abitudine ai rapporti

²⁴ Per una lettura storica di lungo periodo del rapporto tra medicina e società in Italia si veda G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia: dalla peste nera ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari 2005. Tra gli studi che hanno indagato la storia della medicina con una prospettiva di genere, si vedano ad esempio i lavori di L. Jodorova, *Sexual Visions: Images of Gender in Science and Medicine between Eighteenth and Twentieth centuries*, Harvester Wheatsheaf, New York 1989; Ead., *Nature Displayed: Gender, Science and Medicine, 1760-1820*, Longman, London-New York 1999; L. Schiebinger, *Nature's Body: Gender in the Making of Modern Science*, Beacon Press, Boston 1993.

²⁵ Barzellotti, *Questioni di medicina legale secondo lo spirito delle leggi civile e penali dei governi d'Italia*, cit., p. 75.

²⁶ Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPZ), Processi di valore storico (d'ora in poi Pvs), b. 362, fasc. 14, Deposizione di Maria Teresa Larocca del 10 settembre 1863.

²⁷ Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASS), Tribunale civile e correzionale sezione penale (d'ora in poi Tcc/Sp), b. 128, fasc. 6, Deposizione di Carmela De Rosa, del 2 giugno 1862.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ ASS, Tcc/Sp, b. 128, fasc. 6, Perizia medica di Carmela De Rosa del 2 giugno 1862.

sessuali – i giudici istruttori decretano il «non farsi luogo a procedimento», ritenendo che la veridicità dello stupro violento non fosse accertabile in quanto la donna risultava già deflorata. La parola della vittima sembra così restare subordinata alla prova anatomica, considerata più oggettiva e quindi più credibile.

Accanto ai giudici, ai carabinieri e ai periti medici agisce una seconda entità astratta che, attraverso la voce pubblica, dà vita a una sorta di «processo parallelo»³⁰. Racconti dei vicini, sospetti di paese e pettegolezzi infrangono i silenzi familiari e costringono le vicende a uscire dall'ambito privato. «[...] Disse di non essere successo nulla, ma prosperiva tali parole colle lagrime agli occhi. In prosegui ho inteso pubblicamente dire che [...] detta ragazza era stata stuprata, [...] e che la madre l'avrebbe voluto occultare per coprire l'onore della figlia»³¹. Vicende come questa, ricorrenti nei fascicoli giudiziari, mostrano come la voce pubblica svolgesse un ruolo propulsivo. Ciò che inizialmente resta confinato nell'ambito domestico, per vergogna o timore, viene progressivamente trascinato nello spazio comunitario, e l'onore – quasi reificato – diventa una posta collettiva.

Ciò che inizia come fatto taciuto si trasforma in questione pubblica sotto la pressione della comunità, dove vergogna, minacce e denaro si intrecciano nelle parole di chi riferisce, sospetta o denuncia. Non è un caso che ricorra di frequente la formula della violenza che avrebbe «tolto l'onore», segno di una lesione sociale oltre che individuale.

Questa grammatica probatoria, che eccede il solo corpo della vittima e gerarchizza segni, perizie e testimonianze, è il telaio su cui si innestano i processi al brigantaggio, dove la violenza sessuale viene rifunzionalizzata come prova della ferocia del nemico politico.

La violenza sessuale nei processi al brigantaggio

Se nei tribunali ordinari la violenza sessuale è stata a lungo interpretata entro le categorie dell'onore privato e della rispettabilità familiare, la stagione aperta all'indomani dell'Unità introduce una frattura decisiva. Dalla primavera del 1861, vaste aree del Mezzogiorno vengono travolte da un conflitto irregolare che coinvolge esercito, bande armate e popolazioni civili, trasformando intere province in un teatro di guerra permanente. L'azione militare e la repressione statale si intrecciano con violenze diffuse – assalti ai paesi, incendi, sequestri, esecuzioni sommarie – che esasperano fratture sociali e politiche di lunga durata³².

In questo clima, la violenza sessuale assume tratti inediti. Episodi che in passato sarebbero rimasti confinati nella sfera privata compaiono nei rapporti militari, negli atti giudiziari, nelle denunce dei sindaci e nelle inchieste parlamentari, e giudicati come parte

³⁰ Noce, *Il corpo e il reato*, cit., p. 176.

³¹ Asp. Corte d'assise di Potenza processi penali 1861-1902 (d'ora in poi Cap/Pp. 1861-1902), b. 72; f. 445. Depositione di Grazia Di Pierro del 29 febbraio 1864.

³² Pinto, *La guerra per il mezzogiorno*, cit., pp. 145-151.

di una violenza diffusa in cui si confondono vendette politiche, intimidazione e brutalità dimostrativa.

La guerra irregolare, infatti, non solo riattiva forme di violenza già sedimentate – dalle decapitazioni agli accecamenti, fino alle mutilazioni dei cadaveri³³ – ma le concentra e le politicizza, trasformandole in strumenti di mobilitazione e in prove della ferocia del nemico. La violenza sessuale, spesso pubblica e spettacolarizzata, diventa così parte di un repertorio di ferocia che le istituzioni statali si impegnano a documentare, reprimere e politicizzare, trasformandola in un indicatore della moralità e della criminalità del nemico interno³⁴.

L'esame dei documenti giudiziari relativi alle bande armate mostra un mutamento significativo nella logica processuale. Elementi che nelle procedure ordinarie alimentano sospetti e incertezze – come denunce tardive, silenzi familiari o assenza di segni fisici inequivocabili – non scompaiono, ma vengono riletti alla luce di un obiettivo diverso.

Ciò che conta ora non è più la condotta della vittima, ma la qualificazione criminale degli imputati. Il corpo violato non perde centralità, ma la sua funzione probatoria si ridefinisce; non si tratta più soltanto di accertare la veridicità biologica della violenza, ma di inscrivere in una narrazione che presenti il brigantaggio come nemico feroce e moralmente riprovevole.

La macchina giudiziaria sembra così piegare testimonianze, perizie mediche, voci di paese e reticenze familiari a una strategia più ampia, volta a costruire una verità che travalichi il singolo episodio e contribuisca alla legittimazione statale e alla delegittimazione del brigantaggio.

L'uso che tribunali e giudici fanno delle perizie mediche rivela bene questo mutamento. Spesso redatti con giorni di ritardo e con esiti contrastanti – talvolta le vittime risultano prive di lesioni compatibili con la violenza, persino «vergini» – i referti non rallentano l'azione giudiziaria. Il punto non è tanto il contenuto della perizia in sé, quanto l'uso selettivo che ne viene fatto. È quanto avviene in un processo per stupro contro la banda Gravina, attiva nel Salernitano e già protagonista, durante le cosiddette "reazioni" del 1861, di numerosi episodi di violenza³⁵. In questo caso la visita medica, eseguita dieci giorni dopo l'aggressione³⁶, concludeva che: «[...] esaminata l'anzidetta [...], abbiamo rinvenuto il

³³ Sul tema della violenza popolare si veda F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 55-116.

³⁴ Su questi aspetti e le loro conseguenze culturali e giuridiche vedi: Tatasciore, *Briganti d'Italia*, cit. e O. De Napoli, *Selvaggi criminali. Storia della deportazione penale nell'Italia liberale (1861-1900)*, Laterza, Roma-Bari 2024.

³⁵ ASS, Tribunale Civile e Correzionale Corte d'Assise di Salerno. Processi per reati politici e brigantaggio (Tcc/Cas), b.237, fasc. 8, Relazione sulle imputazioni a carico della banda Gravina del Cancelliere del giudicato del mandamento di San Giorgio del giorno 5 agosto 1863.

³⁶ Il ritardo con cui fu eseguita la perizia si spiega con la mancata denuncia immediata da parte delle vittime. fu il sindaco, informato dalla voce pubblica, a segnalare l'episodio al giudice, che poté aprire l'istruttoria in base alla procedibilità d'ufficio prevista dal Codice penale del 1861 per i delitti commessi da bande armate. Nei processi ordinari, perizie tanto tardive e prive di segni evidenti di violenza avrebbero condotto all'archiviazione del caso.

suo corpo nello stato normale. Ispezionato le parti pudenti abbiamo rinvenuto lesioni alcune essendo nello stato loro normali quindi il nostro parere è negativo»³⁷.

Nonostante l'esito dell'esame – che nei processi ordinari avrebbe potuto condurre al non farsi luogo a procedere – la Corte d'Appello di Napoli condanna, nel marzo 1864, i quattro imputati per stupro violento e associazione di malfattori. La sentenza si fonda soprattutto su testimonianze indirette e su una perizia medica definita dal giudice «immediata», benché redatta dieci giorni dopo i fatti. Il corpo offeso sembra così cessare di rappresentare la prova regina del reato, mentre la verità processuale si costruisce attraverso un insieme eterogeneo di indizi, funzionali a una strategia giudiziaria e politica più ampia.

Parallelamente, le testimonianze acquistano un peso crescente nelle procedure penali. Man mano che la prova anatomica mostra i propri limiti, i tribunali iniziano a valorizzare le deposizioni di chi assiste ai fatti, ma anche quelle di chi ne ha semplicemente sentito parlare o si trovava nelle vicinanze al momento dei fatti. È quanto accade nel caso di un gruppo di donne sequestrate dalla famigerata banda di Angelantonio Masini, un gruppo ben organizzato che, attivo tra i territori lucani e di Vallo di Diano dall'autunno del 1861, si specializza ben presto in sequestri di persona, incursioni contro truppe e civili, saccheggi accompagnati da stupri di gruppo³⁸. «I ribelli abusarono delle donne mie paesane, io non li vidi, perché ci divisero dalle stesse [...] forse per essere più liberi nella deflorazione»³⁹.

Questo ampliamento della prova oltre il corpo della vittima trova una prima, seppur parziale, legittimazione nel Codice penale del 1861, che estende alle province napoletane la procedibilità d'ufficio per gli stupri commessi da bande armate o connessi ad altri delitti. In questo modo ciò che nei tribunali ordinari restava affidato all'iniziativa della vittima viene progressivamente sottratto alla sfera privata e ricondotto a una dimensione pubblica, coerente con la nuova rappresentazione della violenza sessuale come manifestazione della ferocia collettiva e come minaccia all'ordine politico. Ne risulta una logica coerente: le perizie contano quando confermano l'accusa, ma arretrano quando rischiano di contraddirla; il silenzio delle vittime assume valore probatorio in quanto indizio del terrore diffuso; le testimonianze indirette vengono accettate come fonti legittime; la procedibilità d'ufficio sottrae infine il crimine alla sfera privata, rendendolo questione pubblica e politica. In questo montaggio la violenza sessuale non costituisce soltanto un'arma delle bande irregolari, ma anche una contro-arma discorsiva e giudiziaria dello Stato.

Ma al di là delle aule giudiziarie, la violenza sessuale nel contesto della guerra al brigantaggio segue logiche più ampie e feroci. Sono le stesse carte processuali – verbali dei carabinieri, interrogatori, deposizioni, relazioni dei giudici – a restituire un quadro in cui lo stupro non si esaurisce nella dimensione del reato, ma affiora come linguaggio che attraversa il conflitto.

³⁷ Ivi, *Perizia medica di Mariantonia Migliaccio del 22 maggio 1863*.

³⁸ C. Pinto, *La cavalleria del crimine. La banda di Angelantonio Masini (1861-1865)*, in Id. (a cura di), *Soldati e briganti. Biografie, pratiche, immaginari tra Sette e Ottocento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, pp. 295-319.

³⁹ ASPZ, Pvs, b. 366, fasc. 22, Deposizione di Pasquale Simeone del 23 giugno 1864.

Violenza simbolica

Marsico, 16 agosto 1862. Saverio Azzato, contadino di cinquant'anni, si presenta ai carabinieri per denunciare l'aggressione subita la notte precedente. Cinque briganti, «armati di schioppo pistola e baionetta», hanno fatto irruzione nella sua masseria accusandolo di essere una spia al servizio delle autorità e di trasportare lettere «a pregiudizio dei briganti». Dopo averlo minacciato di morte, «si avventarono contro le due figlie» che vennero «violentemente stuprate». Infine, «se ne partirono minacciando nuovamente» e avvertendolo che «fra pochi giorni sarà ucciso per mano da essi briganti, i quali si spacciavano per brigadieri e marescialli»⁴⁰.

Questo episodio introduce bene una riflessione più ampia sul ruolo strutturante della violenza sessuale all'interno delle dinamiche politiche e sociali che caratterizzano la repressione e il consolidamento del potere statale nel Mezzogiorno postunitario. A lungo interpretati dalla storiografia come espressione episodica di brutalità incontrollata⁴¹, gli abusi a sfondo sessuale emergono, invece, come una componente funzionale, se non sistematica, della strategia attuata dalle bande armate irregolari nel contesto della guerra al brigantaggio.

L'analisi delle carte processuali mostra con chiarezza il nesso tra violenza politica e sfera sessuale, rivelando la presenza di schemi ricorrenti e di criteri selettivi precisi. Le vittime sono per lo più giovani donne dei ceti rurali, spesso legate da vincoli familiari a uomini identificati come collaboratori delle forze pubbliche o sostenitori del blocco liberal-nazionale.

L'aggressione contro la famiglia Azzato si inserisce perfettamente in questo schema, le cui dinamiche riflettono numerosi altri casi analoghi.

Le deposizioni relative al caso consentono di ricostruire con precisione la sequenza degli avvenimenti e la logica che li governa. Nella sua testimonianza, Saverio Azzato non si limita a raccontare l'assalto alla masseria, ma richiama episodi precedenti che, a suo giudizio, ne spiegano l'escalation di violenza. Lo stesso giorno, riferisce, «gli stessi malfattori» avevano tentato di sorprendere le sue «ragazze» nel bosco, dove per buona ventura era riuscito a nasconderele. Fallito il tentativo, «indispettiti» da quel rifiuto, tornarono la sera stessa: «allora chiesero da me sapere perché avea fatto mettere in fuga quelle giovanette, dicendo l'Angelantonio Masini che se avesse voluto raggiungerle non avrebbe temuto di chicchessia. Quindi mi minacciò di morte perché diceva che io portava avviso alla forza pubblica [...]». La successione degli eventi è chiara. Prima il rapimento mancato, poi l'accusa di tradimento, infine la minaccia di morte. Tuttavia, l'eliminazione fisica non segue nell'immediato.

⁴⁰ ASPZ, Pz, b. 307, fasc. 23, Documento prodotto dai carabinieri Reali di Marsiconuovo del 16 agosto 1862.

⁴¹ Cfr. M. Vigna, *Brigantaggio italiano. Considerazioni e studi nell'Italia unita*, Interlinea, Novara 2020, in part. pp. 164-177.

I briganti scelgono una forma di punizione che si articola nel tempo e nello spazio, facendo della violenza sessuale il suo fulcro⁴². L'omicidio avrebbe chiuso la vicenda con un atto definitivo; lo stupro, al contrario, ne prolunga gli effetti, trasformando la punizione in un processo di degradazione progressiva che smonta l'autorità e la rispettabilità del nemico strato dopo strato. Le modalità stesse dell'aggressione ne rivelano la logica. L'atto si consuma nella stanza accanto, l'uomo non vede, ma sente le grida delle figlie e non può intervenire. La violenza agisce così su due livelli: sui corpi femminili e sull'uomo ridotto a testimone impotente, privato della sua autorità e condannato all'infamia pubblica⁴³. L'onta, impressa sulle giovani, si estende così al nome, alla famiglia e alla memoria collettiva, penetrando nei codici d'onore attraverso cui la comunità misura lealtà e tradimento, prestigio e disonore⁴⁴.

Del resto, sono le stesse deposizioni a esplicitare il nesso tra violenza sessuale e autorità maschile. «Fu un insulto rivolto contro di me»⁴⁵, dichiara Luigi Noia ricordando lo stupro della moglie Caterina Fortunato. Lo stesso linguaggio attraversa le voci femminili, ma con accenti diversi. Una giovane donna racconta nella sua deposizione di aver implorato l'aggressore di risparmiarla «non avendo altro che l'onore», prima di essere gettata a terra con violenza e stuprata «sentendo il più acerbo dolore»⁴⁶. In altri casi, invece, la violenza assume i tratti di un'esperienza collettiva, capace di travolgere più donne insieme. Una vittima ricorda come «Uno dei ribelli si avventò a me, e prendendomi a viva forza, abusò stuprandomi e gittandomi a terra» e soltanto dopo «tre o quattro ore di trattenimento, ci lasciarono libere dopo averci tolto l'onore»⁴⁷.

Le loro parole attestano un nesso – radicato e condiviso – tra integrità sessuale, economia matrimoniale e sopravvivenza simbolica della famiglia. Infatti, la verginità rappresentava una condizione indispensabile per accedere a un matrimonio vantaggioso e per garantire sicurezza materiale e riconoscimento sociale all'intera famiglia⁴⁸. La sua perdita comprometteva insieme individuo, patrimonio e reputazione, cancellando possibilità matrimoniali e riducendo il ruolo della famiglia nella comunità⁴⁹. Nel contesto della guerra

⁴² La logica della punizione progressiva appare in più testimonianze e riflette i codici dell'onore radicati nel tempo. Cfr. S. Cavallo e S. Cerutti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in «Quaderni Storici», XV, 1980, n. 44, pp. 346-83.

⁴³ Sulla questione dell'identità maschile, cfr. A. Arru (a cura di), *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Viella, Roma 2022.

⁴⁴ La formula usata da Luigi Noia richiama un linguaggio diffuso nelle cause di stupro. Sulla centralità dell'onore nei processi di antico regime, cfr. G. Alessi, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica del XVI e XVII secolo*, in «Quaderni Storici», XXV, 1990, n. 75, pp. 805-831; S. Burghartz, *Tales of Seduction, Tales of Violence: Argumentative Strategies before the Basel Marriage Court*, in «German History», 17, 1999, n. 1, pp. 41-56, DOI: 10.1093/026635599672638580.

⁴⁵ ASPZ, Pvs, b. 348, fasc. 1, Deposizione di Luigi di Noia del 19 maggio 1863.

⁴⁶ ASS, Tcc/Cas, b. 237, fasc. 8, Deposizione di Anna Maria D'Angelo del 21 maggio 1863.

⁴⁷ ASPZ, Pvs, b. 366, fasc. 22, Deposizione di Caterina Colucci del 23 giugno 1864.

⁴⁸ G. Arrivo, *Raccontare lo stupro. Strategie narrative e modelli giudiziari nei processi fiorentini di fine Settecento*, in N. M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno (a cura di), *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002.

⁴⁹ Cfr. P. Lanaro e G. M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo / inizi età moderna)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea, secoli XIII-XVIII / The Economic Role of*

irregolare, la violenza esercitata sul corpo femminile esaspera gli effetti di questa conclusione, disonorando il nemico e privandolo di risorse, protezioni e legittimità politica. Non a caso, in alcuni rapporti giudiziari, la sequenza punitiva attribuita alle bande armate appare costruita secondo un ordine rituale ben definito. Il giudice istruttore di Potenza, descrivendo l'aggressione contro un informatore, sottolinea come i briganti lo avessero prima legato, poi costretto a «ingoiare il calice dell'amarezza», quindi «disonorato abusando della nuora», infine derubato e ucciso, con il cadavere deliberatamente sfregiato⁵⁰. L'osservazione del magistrato – «chi non vede che si volle far pagare col sangue a quell'infelice i servizii da lui resi all'arma dei Reali Carabinieri?»⁵¹ – impone una lettura dell'episodio come punizione esemplare, in cui il disonore sessuale precede la spoliazione materiale e la morte, componendo una vera e propria pedagogia del terrore.

Tuttavia, questa ritualità appartiene in larga misura alla rappresentazione istituzionale della violenza. Sono i funzionari statali, più che i briganti stessi, a interpretare la sequenza come un dramma politico-morale, assimilando le pratiche punitive delle bande a forme di "giustizia selvaggia" che affondano le radici nella cultura dell'onore contadino, ma che nel contesto postunitario vengono politicizzate e amplificate⁵². In questo quadro, lo stupro non è solo un atto di brutalità fisica, bensì il primo passo di una condanna pubblica che mira a isolare il nemico, cancellarne l'onore e delegittimarlo come alleato dello Stato. La violenza sessuale si carica così di un valore performativo.

I briganti conoscono bene questo linguaggio simbolico e vi ricorrono con calcolo. Durante un'aggressione, raccontano le vittime, «alle nostre lagrime dicevano che se ritornava Francesco Secondo ci avrebbero sposate, mentre essi difendevano tale causa e perciò andavano scorrazzando la campagna». La promessa paradossale di matrimonio, intrecciata alla violenza, rivela come la retorica politica si sovrapponga ai codici dell'onore, manipolandolo per giustificare l'abuso.

In questo quadro generale, la vera o presunta collusione degli uomini con le autorità costituisce il crimine che legittima la violenza, ma l'atto stesso rispecchia una logica punitiva e di esclusione. In questo senso, la vittimizzazione degli uomini accusati di essere spia o sostenitori dello Stato, attraverso l'umiliazione sessuale delle figlie o della moglie, diventa il veicolo per trasmettere un monito pubblico e collettivo. Chi tradisce o collabora con le autorità deve essere ridotto a una condizione di totale impotenza e umiliazione, a una condizione che trascende il piano personale e si estende al livello collettivo di una

the Family in the European Economy from the 13th to the 18th Centuries, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 1-22.

⁵⁰ ASPZ, Corte d'Assise di Potenza - Sezione penale (D'ora in poi Cap/Sp), b. 72, fasc. 444, Cenzo dei fatti prodotto dal giudice Pietro Casale.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Per un'analisi del modo in cui le narrazioni giudiziarie costruiscono significati morali e politici attorno alla violenza, si veda, cfr. N. Zemon Davis, *Fiction in the Archives. Pardon tales and their tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford University Press, Stanford 1987. Sulla dimensione pubblica e rituale della violenza si veda: E. S. Cohen, *Honor and Gender in the Streets of Early Modern Rome*, in «Journal of Interdisciplinary History», 22, 1992, n. 4, pp. 597-625. DOI: <https://doi.org/10.2307/205238>.

battaglia che si gioca anche sulla capacità da parte delle autorità di garantire o meno la sicurezza pubblica e privata della popolazione civile⁵³.

La guerra civile esaspera così schemi consuetudinari di vendetta e ritualità punitiva, trasformando lo stupro e la profanazione dell'onore familiare in strumenti di lotta politica⁵⁴.

La spettacolarizzazione della violenza

Paterno, 9 aprile 1863. Nunziato Ventre, contadino e piccolo proprietario, ricostruisce innanzi ai carabinieri l'assalto subito due notti prima da parte di un gruppo di briganti travestiti da Carabinieri Reali. L'irruzione avviene «dopo le ore ventiquattro», quando «cinque o sei briganti sconosciuti», armati di «fucile ad una e due canne, pistole, baionette», penetrano nella sua abitazione. Terminato il saccheggio, Nunziato viene legato e condotto nella stalla mentre altri «a viva forza, [...], si posero a commerciare illecitamente con la [...] figliola nubile Domenica», di vent'anni appena, «malgrado le forti grida che elevava». Quando la moglie, Maria Teresa Iacovino, tentò di «sottrarla dalla impudica loro voglia, la percossero in modo che cadde tramortita a terra»⁵⁵.

Questo episodio, apparentemente isolato, riproduce la struttura tipica di molte incursioni documentate nei fascicoli giudiziari. L'irruzione sotto falsa identità, il saccheggio metodico, la separazione forzata degli uomini e la violenza sessuale perpetrata in gruppo e resa percepibile all'intera comunità, nel contesto della guerra irregolare, assumono un valore insieme politico e comunicativo. Le urla che squarciano la notte e i corpi violati sotto lo sguardo – o l'ascolto forzato – degli altri compongono gli elementi di una pedagogia del terrore, una violenza che non si limita a punire, ma che disciplina e sottomette, trasformandosi in un monito collettivo destinato a durare nel tempo.

In questa prospettiva, anche la voce di chi osserva acquista un significato preciso. «Mi avvidi, [...], dalle finestre della [...] mia masseria [...] molti altri di loro compagni, [...], per soprassello a viva forza stuprarono la figlia di quest'ultimo [...], la quale gridava invano aiuto, ed io l'udiva senza poterle prestare soccorso»⁵⁶. L'impotenza del testimone non è solo un riflesso individuale, ma il risultato di una strategia che mira a disarmare moralmente la collettività. La violenza, oltre a invadere lo spazio domestico, lo espone e lo rovescia, trasformando l'abitazione in un palcoscenico e i corpi in strumenti di intimidazione. Così la casa – luogo per eccellenza dell'onore familiare e del potere protettivo maschile –

⁵³ Pinto, *La guerra per il mezzogiorno*, cit., pp. 312-313.

⁵⁴ Sulla ritualità della violenza nelle società contadine, vedi A. Blok, *Honour and Violence*, Polity Press, Cambridge 2001. Sulle pratiche punitive e performative nelle comunità rurali francesi dell'età moderna, cfr. S. Carroll, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford University Press, Oxford 2006.

⁵⁵ ASPZ, Pvs, b. 347, fasc. 19, Deposizione di Nunziato Ventre, dell'8 aprile 1863.

⁵⁶ ASPZ, Pvs, b. 347, fasc. 19, Deposizione di Cesare Sassano dell'8 aprile 1863.

viene deliberatamente profanata e convertita in scena pubblica, smascherando la fragilità dei legami che sorreggono la comunità.

La teatralizzazione della brutalità produce al tempo stesso terrore e paralisi, impone il silenzio come norma sociale condivisa e codifica l'isolamento come unica forma possibile di sopravvivenza. Non stupisce, quindi, che le deposizioni restituiscano formule ricorrenti. Uomini e donne dichiarano di aver udito le grida o di aver assistito alla violenza, ma che, per timore delle ritorsioni, si ritirarono «senza uscire più di casa»⁵⁷.

La stessa logica appare ancora più evidente quando lo stupro assume un carattere esplicitamente pubblico.

26 luglio 1863. Felice Volpe, contadino di Paterno, racconta che «verso le ore tre di notte una mano di briganti armati e sconosciuti» irruppe nella sua abitazione e «impossessatisi» di sua figlia Filomena, «se la trassero fuori, e vi commerciarono violentemente»⁵⁸. L'episodio, parte di un'azione più ampia condotta da una cinquantina di uomini contro varie abitazioni, restituisce i tratti di una ritualità riconoscibile. Lo stupro non è consumato all'interno della casa, ma nello spazio esterno; un atto deliberatamente esibito, che attraverso il rapimento segna il passaggio dal privato al pubblico.

La violenza, così inscenata, investe l'intera comunità che, costretta ad assistere – direttamente o indirettamente – ne conserva le tracce nella propria memoria collettiva. «Intesi delle strida e del fracasso [...], e venuto all'uscio per veder che fosse, scorsi una ventina di uomini armati [...], e [...] distinsi che due di essi trascinavasi la giovinetta Carmela Giglio, e temendo di compromettermi mi ritirai senza uscire più fuori casa mia»⁵⁹.

L'insicurezza non è un effetto collaterale della violenza, ma il suo obiettivo cardine, strumento di legittimazione del potere stesso. Le grida, i racconti dei vicini, la mancata reazione della collettività e l'assenza di tutela da parte delle istituzioni contribuiscono a stabilire una narrazione condivisa nella quale la violenza si integra nelle logiche del controllo sociale, e la ricorrenza degli attacchi e la loro imprevedibilità alimentano questa percezione, generando uno stato di allerta permanente che destabilizza ulteriormente il tessuto comunitario.

L'atteggiamento di reticenza e di subalternità, spesso stigmatizzato nei rapporti ufficiali come mancanza di «coraggio civile»⁶⁰, è in realtà il prodotto di un assetto relazionale segnato da rapporti di potere asimmetrici, in cui la violenza strutturale e la debolezza delle istituzioni statali minano la capacità di opposizione della comunità.

In un tale contesto, in cui la sicurezza dei civili è una variabile decisiva nel legittimare o meno il neonato Stato unitario, l'esercizio della violenza non colpisce soltanto il singolo individuo, ma si diffonde attraverso l'intero tessuto sociale, instaurando un sistema di terrore fondato sulla percezione di impotenza delle comunità locali. L'omicidio, la violenza sessuale e le altre forme di sevizie si configurano come dispositivi di dominio collettivo,

⁵⁷ ASPZ, Pvs, b. 348, fasc. 1, Deposizione di Domenico Marotta del 19 maggio 1863.

⁵⁸ ASPZ, Pvs, b. 349, fasc. 6, Deposizione di Felice Volpe del 26 luglio 1863.

⁵⁹ ASPZ, Pvs, b. 348, fasc. 1, Deposizione di Domenico Marotta del 19 maggio 1863.

⁶⁰ ASPZ, Cap/Sp, b. 72, fasc. 444, Censo dei fatti prodotto dal giudice Pietro Casale.

in cui l'obiettivo non è solo eliminare un avversario politico, ma infliggere un messaggio visibile e potente al punto da paralizzare o frenare ogni impulso di resistenza, individuale e collettiva. La spettacolarizzazione della violenza è parte integrante di questo meccanismo. Colpire significa soprattutto mostrare di colpire, trasformando la brutalità in un linguaggio politico destinato a sedimentarsi nella memoria collettiva e a governare i comportamenti attraverso la paura.

Conclusioni

Questo contributo ha cercato di offrire una riflessione sul rapporto tra violenza politica e sfera sessuale attraverso alcuni casi di brigantaggio. Tuttavia, l'analisi si inserisce in una cornice più ampia che, sul piano storiografico, ha aggiornato le interpretazioni del conflitto politico durante il periodo postunitario. In quel frangente, i processi di costruzione nazionale e di politicizzazione delle comunità periferiche si intrecciano con la dimensione bellica, con pratiche di umiliazione e violazione dei corpi del nemico e con la contesa per la legittimazione nelle province meridionali.

Lungi dall'essere soltanto il frutto di brutalità incontrollata, gli stupri mostrano logiche selettive e obiettivi mirati, incidendo sul tessuto sociale attraverso i codici dell'onore e della vergogna. La violenza sessuale non si limita dunque a punire la donna in quanto individuo, ma colpisce l'intero nucleo familiare, delegittimando uomini accusati di tradimento o di complicità con le autorità e minandone la rispettabilità, aprendo fratture difficilmente ricomponibili. In questo senso, il corpo violato diventa al tempo stesso segno tangibile della punizione inflitta al nemico e indicatore di una vulnerabilità più ampia che investe la comunità e ne ridisegna i rapporti interni. In questa prospettiva, ogni aggressione sessuale non si esaurisce nell'atto materiale, ma proietta effetti nel tempo e si sedimenta nella memoria collettiva come monito, concorrendo alla costruzione di un regime di paura che orienta i comportamenti quotidiani.

Le grida delle vittime, le deposizioni dei vicini e i racconti tramandati, costituiscono una rete comunicativa che amplifica l'impatto dell'evento ben oltre i protagonisti diretti. In questo senso, la violenza sessuale non solo punisce, ma produce effetti che plasmano la vita collettiva, operando come dispositivo di intimidazione e narrazione condivisa, capace di alimentare tanto l'immaginario delle bande quanto la retorica repressiva dello Stato.

Lo stupro, dunque, opera su una soglia particolare: è al tempo stesso esperienza concreta e costruzione discorsiva, atto che ferisce i corpi e, insieme, linguaggio che modella percezioni, paure, appartenenze. La sua forza risiede proprio in questa duplicità. Colpire la figura femminile della famiglia significa piegare il padre, il marito o il fratello ritenuto traditore, ma comporta anche mettere in scena un dramma politico che l'intera comunità è chiamata a osservare e ricordare. Le fonti giudiziarie e mediche registrarono questi episodi non solo come reati, ma come prove morali della barbarie brigantesca. Le comunità, a loro volta, ne fanno racconto, voce di paese, pettegolezzo e memoria condivisa.

Osservata come variabile della violenza politica, la pratica dello stupro si rivela una componente strutturale della radicalizzazione del conflitto su scala locale, capace di ri-assumere funzioni punitive, logiche dimostrative e pratiche di pubblica esposizione. Ne emerge un quadro in cui lo stupro non appare come un episodio marginale, ma come parte integrante di un repertorio della violenza politica che, per molti versi, coinvolge in primo luogo la dimensione comunitaria e di villaggio. In queste micro-società rurali si definiscono appartenenze, si disciplinano comportamenti e si alimentano, attraverso il timore, forme di governo della vita collettiva.

Anche le pratiche medico-legali e giudiziarie concorrono a questo processo, fornendo i linguaggi e i dispositivi attraverso cui la violenza sessuale viene resa pubblicamente leggibile e politicamente utilizzabile.

Le perizie mediche, i verbali giudiziari e le procedure istruttorie mostrano come lo stupro venga progressivamente sottratto alla sfera del silenzio privato per essere iscritto in un linguaggio probatorio e istituzionale che ne fissa i criteri di riconoscimento. In questo processo, il corpo violato resta a lungo il principale supporto della verità giudiziaria; tuttavia, nel contesto della guerra al brigantaggio, tale centralità viene riorganizzata all'interno di una grammatica probatoria più ampia, in cui testimonianze, voci di paese, silenzi e racconti indiretti concorrono alla costruzione della verità processuale.

È attraverso questa mediazione che la violenza individuale può essere trasformata in violenza esemplare. La medicalizzazione e la giudiziariizzazione dello stupro non ne attenuano la carica simbolica, ma ne rendono possibile l'uso pubblico e politico, fornendo allo Stato uno strumento narrativo e giudiziario attraverso cui rappresentare il brigantaggio come nemico feroce, moralmente degradato e incompatibile con l'ordine civile. In tal senso, lo stupro non è soltanto un atto subito e registrato, ma una risorsa simbolica che le istituzioni mobilitano per legittimare la repressione, rafforzare la distinzione tra civiltà e barbarie e consolidare la propria autorità.

In questo intreccio tra saperi, poteri e rappresentazioni, il corpo diventa al tempo stesso luogo di accertamento giudiziario e superficie simbolica su cui si inscrivono conflitti, paure e strategie di governo. La centralità dello stupro nel conflitto postunitario non risiede soltanto nella brutalità dell'atto, ma nella sua capacità di condensare, in una singola esperienza di violenza, pratiche giudiziarie, linguaggi politici e forme di controllo delle comunità locali.

Il processo di Aix-en-Provence: Francia 1978

SERENA TERZIANI

Premessa: lo stupro dei Calanchi di Marsiglia

Nel corso degli ultimi anni gli stupri di Mazan hanno sollevato un'ondata di protesta che ha investito l'intera Francia e la società civile internazionale. Nel settembre 2024, ad Avignone, in Provenza, ha infatti preso avvio il processo che ha visto protagonista Gisèle Pelicot, una donna di settantuno anni, vittima di abusi e violenze a sfondo sessuale agiti a sua insaputa, con la complicità dell'ex marito, da parte di più di cinquanta uomini. Tale delitto, perpetrato nel corso degli anni, sin dal 2011, ha invitato a riflettere sulla «banalità» della violenza maschile¹, di cui lo stupro appare oggi come la forma ancora più diffusa². I violentatori sono infatti operai, industriali, manovali, insegnanti, liberi professionisti, istruiti, analfabeti: uomini, sani di mente, lucidi, pianificatori, i quali hanno ritenuto lo stupro come loro diritto, certi del consenso della donna sulla base della parola del marito. Una erronea convinzione che si lega indissolubilmente all'idea proprietaria del corpo femminile, oggetto di competenza del padre, del fratello o del marito³. In accordo con lo slogan «La vergogna cambia campo», emblema delle recenti manifestazioni che hanno

¹ Tale espressione rimanda a H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, trad. a cura di P. Bernardini, Feltrinelli, Milano 1964 (ed. or. *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Viking Press, New York 1963). In merito al caso Pelicot si veda M. Garcia, *Vivere con gli uomini. Cosa ci insegna il caso Pelicot*, Einaudi, Torino 2025.

² Circa la diffusione dei reati di genere si vedano i dati raccolti dalle grandi agenzie transnazionali, European Institute for Gender Equality, *EU gender-based violence survey: Key results*, 2024; World Health Organization (WHO), *Global and regional estimates of violence against women. Prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence*, 2021.

³ Si veda almeno S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017; P. Gabrielli, «Imparare paura». *Violenze sessuali sul filo delle memorie*, in «Le carte e la storia», 2021, n. 1, pp. 28-44. DOI: 10.1411/101531.

attraversato il territorio francese, Gisèle Pelicot, con un gesto dalla forte valenza politica, ha deciso di affrontare il processo a porte aperte, rivendicando di non essere lei a dover provare vergogna per ciò che ha subito. Stéphane Babonneau, uno degli avvocati di parte civile, ha intessuto un parallelo tra questo «processo di Avignone», che mostra chiaramente la «culture du viol», e quello tenutosi presso il tribunale di Aix-en-Provence nel 1978, meglio conosciuto come «affaire Tonglet-Castellano», il quale costituisce una profonda spaccatura nel modo in cui la società e la legge consideravano fino ad allora la violenza sessuale⁴. È così che nel secolo precedente, tale dibattito segna la storia nazionale francese. Celebrato a porte aperte, esso innesca la scintilla che porterà a una modifica legislativa in tema di reati sessuali grazie alla decisiva opera e all'impegno dell'avvocata e femminista Gisèle Halimi, già nota per il processo di Bobigny⁵.

Se, infatti, fino agli anni Settanta, la violenza sessuale viene considerata un vero e proprio tabù, essa acquista rilevanza nella sfera pubblica in seguito a un episodio di violenza sessuale di gruppo che ha contribuito a modificarne la percezione sociale. Nella notte del 20 agosto 1974 due giovani turiste di origine belga, Anne Tonglet e la sua compagna Araceli Castellano, rispettivamente di ventiquattro e diciannove anni, si accampano in una zona naturalista presso i Calanchi di Marsiglia. Sono una insegnante di biologia a Bruxelles, la prima, mentre la seconda un'assistente all'infanzia.

Un pescatore del posto, Serge Petrilli, si avvicina loro tentando vari approcci, mosso dalla convinzione che le giovani, in virtù del loro sesso, siano eternamente disponibili. Ma Anne e Araceli lo respingono più volte. L'uomo diviene furioso nel momento in cui le due ragazze rifiutano il ruolo loro assegnato dalla società⁶. Così facendo due donne, sole, che campeggiano in un luogo isolato, per di più naturaliste e lesbiche, respingono tali avances affermando la propria identità, smentendo allo stesso tempo la presunta necessità della propria subordinazione al genere maschile. In virtù della convinzione che essere «uomini» significhi avere sempre il controllo su tutto, da tale rifiuto scaturisce la «frustrazione del non potere», condizione inaccettabile per chi non deve chiedere mai⁷: «Moi qui draguais les plus belles filles de la calanque – affermerà successivamente Petrilli –, je me faisais envoyer promener par deux boudins. Cela était intolérable et je m'étais promis de

⁴ Drogata e stuprata, Pelicot testimone per le generazioni future, in «RSI», 20 novembre 2024.

⁵ Gisèle Halimi, avvocatessa ed ex parlamentare, impegnata nelle cause delle donne e nella lotta per il diritto all'aborto, è nota per aver fondato insieme a Simone de Beauvoir e Jean Rostand il movimento «Choisir la cause des femmes», il quale si è battuto per la depenalizzazione dell'aborto. In merito al processo di Bobigny si veda *Un caso di aborto. Il processo Chevalier*, Prefazione di S. De Beauvoir, Nota di L. Tornabuoni, tr. it. a cura di V. Nencini Baranelli, Einaudi, Torino 1974. In merito all'importanza assunta a livello sociale e culturale dal processo si veda B. Pavard, *The Right to Know? The Politics of Information about Contraception in France (1950s–80s)*, in «Medical History», LXIII, 2019, n. 2, pp. 173–188. DOI: 10.1017/mdh.2019.4; L. Perini, *Il corpo del reato. Parigi 1972–Padova 1973: storia di due processi per aborto*, BraDypUS Communicating Cultural Heritage, Bologna 2014. Si veda inoltre la pellicola *Le Procès de Bobigny*, François Luciani, 2006.

⁶ Cfr. bell hooks, *La volontà di cambiare, Mascolinità e amore*, Il Saggiatore, Milano 2022, p. 98.

⁷ Si veda a questo proposito S. Bellassai, «La frustrazione del non potere». *La condizione maschile nel racconto di un gruppo di ventenni*, in E. Dell'Agnese, Ruspini E. (a cura di), *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, Utet, Torino 2007, pp. 241–262.

me venger»⁸. Il fine è chiaro: l'uomo è intenzionato a far pagare alle giovani il loro affronto, il mancato riconoscimento del suo fascino virile, una reazione inconcepibile per un rappresentante della «mascolinità egemone», il quale la notte successiva, insieme ad altri due amici, torna sul posto⁹. Si tratta di una vera e propria spedizione punitiva. I tre giovani si dirigono verso la tenda delle ragazze, gettano loro pietre, urlano di fargli spazio. Anne e Araceli gridano, si difendono con il martello che avevano con sé, ma gli uomini le aggrediscono e le violentano per più di quattro ore. Considerate doppiamente altre, in virtù della loro appartenenza di genere e del loro orientamento sessuale, vengono così degradate al rango di puri oggetti sessuali, negando la loro comune umanità¹⁰.

Il mattino seguente, nonostante lo shock e le ferite, le giovani denunciano alle forze dell'ordine i propri aggressori che vengono così arrestati. Si tratta di Serge Petrilli, Guy Roger e Albert Mouglalis. Se il primo nega inizialmente il proprio coinvolgimento, gli altri due complici affermano di essere innocenti, avendo avuto rapporti sessuali consensuali con le due ragazze. Solo in un secondo momento anche Petrilli si allinea alla versione degli amici, sostenendo che non si possa parlare di violenza sessuale avendo ottenuto il consenso delle due donne.

L'iter processuale: rinvii e mobilitazioni

All'epoca dei fatti, lo stupro non viene ancora considerato un vero e proprio reato. Tale crimine rispondeva infatti al codice del 1810 – rivisto poi con una legge del 28 aprile 1832 – il quale aveva instaurato per la prima volta una gerarchia in termini di reati sessuali, stabilendo che l'offesa consisteva nel coito illecito, realizzato unicamente mediante penetrazione vaginale forzata da parte di un uomo nei confronti di una donna che notoriamente non acconsente¹¹. Ulteriori specificazioni riguardavano la necessità dell'uso della violenza fisica per poter parlare propriamente di stupro. Secondo tale definizione non potevano quindi essere considerate violenze pratiche come la sodomia e la *fellatio*, mentre lo stupro maritale godeva di una certa legittimità in virtù del cosiddetto *debitum coniugale*. Il matrimonio, in altre parole veniva considerato la manifestazione duratura del consenso, senza che esso dovesse essere rinnovato ogni volta¹².

⁸ S. Gibert, *Affaire Tonglet-Castellano: ce procès pour viol qui a fait évoluer la loi en France*, in «Le Point», 3 marzo 2025.

⁹ In merito al concetto di «mascolinità egemone» rimando a R.W. Connell, *Maschilità: Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996 (ed. or. *Masculinities*, Polity Press, Cambridge 1995).

¹⁰ Cfr. J. Le Naour, C. Valenti, *Et le viol devint un crime*, Vendémiaire, Paris 2014, p. 23. In merito al concetto di «doppia disumanizzazione» si veda almeno S. Brownmiller, *Making female bodies the battlefield*, in «Newsweek», 4 gennaio 1993.

¹¹ Cfr. G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, trad. a cura di A. Folini, Marsilio, Venezia 2001, p. 133 (ed. or. *Historie du viol. XVI^e-XX^e siècle*, Éditions du Seuil, Paris 1998).

¹² In merito alla legislazione francese in materia di stupro coniugale si veda Senat, n° 442, Seconde session ordinaire del 1977-1978, Rapport fait au nom de la Commission des Lois constitutionnelles, de Législation, du

Tale classificazione appare piuttosto restrittiva, ponendo le basi per l'accertamento della ferma resistenza della vittima. Ciò implicava che durante una procedura di indagine per stupro si realizzasse una sorta di inchiesta morale per appurare il consenso o la ferma resistenza della donna. L'irruzione nel corpo veniva accompagnata dalla ricerca di segni evidenti di violenza in particolare sulla zona genitale. Alla luce di ciò, a partire dal XIX secolo, la diagnosi medica assume un ruolo centrale nell'accertamento dello stupro, indagando lo stato dell'imene, la presenza o meno di tracce di sangue e sperma, e ancora lacerazioni vaginali o rettali. Il medico, in questo senso, diviene colui che meglio descrive lo stupro agli occhi della giustizia, il suo certificato diviene la prova più tangibile della violenza¹³. Ciò avviene anche nel caso dei Calanchi di Marsiglia. Così Araceli Castellano racconta la dolorosa esperienza della visita ginecologica di accertamento svolta alla presenza di un medico e di alcuni suoi studenti – tutti uomini – con la modalità di un secondo stupro: «On a dû écarter les jambes chacune à notre tour et il a introduit son doigt dans le vagin "pour voir si l'hymen acceptait le doigt ou pas" – J'entends encore ses termes»¹⁴. Il medico reputa l'aggressione non così grave poiché al momento della violenza le giovani non erano più vergini, bensì «già "rovinate"»¹⁵: ciò che avevano vissuto «n'avait pas tant d'importance»¹⁶. Un'affermazione quest'ultima contraddetta da parte dello psichiatra, il quale sostiene di averle trovate «en danger de mort... Quelque chose s'est éteint en elles ce soir-là: le sentiment de leur valeur personnelle, de leur identité, et elles sont aujourd'hui dans un état d'anxiété permanent»¹⁷.

Nonostante tale relazione psicologica, l'episodio dell'estate 1974 viene classificato unicamente come «coups et blessures», mettendo da parte la *querelle* sulla questione della violenza sessuale, perseguito penalmente per «attentat à la pudeur» dinanzi al «tribunal correctionnel». Il giudice istruttore, «très froide, très désagréable, absolument pas en empathie», tenta così di declassare il caso: Anne e Araceli si oppongono fermamente e, colpite dalle parole pronunciate in occasione del processo di Bobigny, si rivolgono all'avvocata Gisèle Halimi: «C'était accuser la loi et pas celle qui était accusée par la loi – racconta Anne. Alors moi, quand j'ai entendu ça, je me suis dit, mais c'est exactement ça qu'il faut faire avec le viol aussi. C'est accuser les lois qui ne sont pas du tout compétentes»¹⁸.

Suffrage universel, du Règlement et d'Administration générale sur la proposition de loi en vue de protéger les femmes contre le viol, 15 juin 1978, con particolare attenzione alla p. 5.

¹³ Cfr. F. Virgili, *Viol (Histoire du)*, in M. Marzano (a cura di), *Dictionnaire de la violence*, PUF, Paris 2011, pp. 1423-1429. Il riferimento è a p. 1427.

¹⁴ S. Véran, *Le procès du viol*, in «Le Nouvel Obs», 7 marzo 2014.

¹⁵ Si veda J. Bourke, *Stupro: storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 89 (ed. or. *Rape: a history from 1860 to the present day*, Virago, London 2007).

¹⁶ N. Van de Ven, *Témoignage de France*, in «Les Cahiers du GRIF», IV, 1976, nn. 14-15, pp. 105-106. DOI: <https://doi.org/10.3406/grif.1976.1578>. La citazione è a p. 105.

¹⁷ *Viol: les rôles renversés*, in «Le Nouvel Observateur», 8 maggio 1978. Le conseguenze della violenza sono devastanti: Araceli, rimasta incinta, è costretta in seguito ad interrompere la gravidanza. Sebbene possa sorprendere che la possibilità di una gravidanza non abbia mai caratterizzato lo stupro, essa non è mai stata considerata una circostanza aggravante e, a differenza di altre leggi, lo stupro non è mai stato un motivo di eccezione al divieto di aborto, cfr. Virgili, *Viol*, cit., p. 1427.

¹⁸ R. Laignel Sauvage, *La médiatisation du procès pour viols d'Aix-en-Provence en 78, un tournant majeur en France*,

Un incontro straordinario, come ammetteranno le ragazze alcuni anni dopo, il quale dà inizio a un lungo procedimento per ottenere giustizia¹⁹. L'avvocata, insieme alla sua équipe, inizia a parlare con la stampa, a raccogliere testimonianze, ad apparire in televisione. Mettendo la legge stessa sotto accusa, Halimi porta avanti la battaglia contro la violenza sessuale per il riconoscimento di essa come vero e proprio reato, una lotta che si inserisce all'interno del pieno fermento femminista di quegli anni²⁰. È così che nel 1975, grazie al suo prezioso lavoro legale si ottiene il rinvio del caso da parte del tribunale penale di Aix-en-Provence, il quale si riconosce incompetente, alla Corte di Assise²¹.

L'anno successivo, nel mese di febbraio, la corte d'appello di Aix-en-Provence rinvia alla Corte d'Assise «des Bouches-du-Rhône» il caso delle due turiste belghe confermando l'incompetenza «du tribunal de grande instance de Marseille»²². Tale decisione assume una forte valenza simbolica, il riconoscimento dell'avvenuta violenza sessuale e del suo configurarsi quale crimine.

Il caso si trasforma in un vero e proprio processo mediatico: lo stupro subito diviene pubblico così come l'orientamento sessuale delle vittime, il quale porta dure conseguenze, fra le quali il trasferimento di Anne a causa delle pressioni esercitate da parte dei colleghi e dei genitori dei suoi stessi studenti. La pubblicità della vicenda assume però anche connotazioni positive, oltre che profondi significati simbolici: per la prima volta una vittima di stupro testimonia a volto scoperto in televisione. Ciò rappresenta un segnale forte, una decisa presa di posizione.

Il processo acquista rilevanza non solo per la risonanza avuta a livello mediatico ma anche, come nel caso del delitto del Circeo – con il quale emergono molte similitudini²³ –, per la diffusa e costante partecipazione femminile, la quale non si configura come semplice espressione di solidarietà nei confronti delle vittime bensì quale preciso posizio-

in «Ina», 5 settembre 2024.

¹⁹ F. Ortona, *A porte aperte: la presa di parola delle donne*, in «il manifesto», 20 dicembre 2024.

²⁰ *The pivotal 1970s trial that rewrote France's definition of rape*, in «rfi», 19 ottobre 2024. Per una panoramica sul femminismo francese si veda almeno il recente B. Pavard, F. Rochefort, M. Zancarini-Fournel, *Ne nous libérez pas, on s'en charge. Une histoire des féminismes de 1789 à nos jours*, La Découverte, Paris 2020; per un quadro sul Mouvement de libération des femmes (MLF) si veda F. Picq, *Le Mouvement de libération des femmes et ses effets sociaux*, GEF/Paris VII, Paris 1987. Si tenga inoltre presente che la visibilità lesbica era assicurata nel contesto francese sin dal 1971, data di nascita del movimento Gouines Rouges. Si veda in merito E. Biagini, *Grazie al femminismo e nonostante il femminismo: la soggettivizzazione politica delle lesbiche* in P. Stelliferi, S. Voli (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma 2023, pp. 149-170, con particolare attenzione a p. 150; *Mouvement des lesbiennes, lesbiennes en mouvement. Dans le cadre des 40 ans du MLF*, Actes du colloque et des ateliers. Chronologie lesbienne, Propsero, Montreuil 2010; M.J. Bonnet, *Révolution et/ou réformisme homosexuel dans les années 1970*, in «C.L.F. - Coordination Lesbienne en France», 16 giugno 2012. In relazione al rapporto tra femminismo italiano e francese si veda almeno T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, con particolare attenzione a L. Passerini, *Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano*, pp. 181-198.

²¹ *Le tribunal correctionnel se déclare incompétent pour juger les auteurs présumés d'un viol*, in «Le Monde», 16 ottobre 1975.

²² *Trois hommes prévenus de viol sont renvoyés devant les assises*, in «Le Monde», 5 febbraio 1976.

²³ Mi sia concesso di rimandare al mio *I fatti del Circeo. La storia, le memorie, le immagini*, Le Monnier, Firenze 2025. In merito al contesto italiano si veda inoltre il famoso processo di Latina del 1978, le cui riprese costituiranno il noto e dirompente documentario *Processo per stupro* (1979); si veda *Un processo per stupro*, Einaudi, Torino 1980.

namento politico. In gioco c'è la questione dell'emancipazione e della libertà femminile globalmente intesa: «è fuori questione che si debba pagare con lo stupro il prezzo della nostra libertà»²⁴.

Si inizia così a dibattere della questione nella sfera pubblica, lo stupro è un fatto quotidiano nella vita di molte. Nel *Manifeste contre le viol*, redatto nel 1976, nato da una serie di incontri e discussioni che hanno riunito diversi gruppi del Mouvement de Libération des Femmes²⁵, si legge: «Le viol n'est pas puni en tant que crime contre les femmes. La loi dit: le viol est un crime. Dans les faits, il n'est jamais reconnu comme un crime contre une femme. Il est parfois reconnu comme un crime contre le propriétaire de la femme»²⁶.

Sebbene il fenomeno della violenza sessuale non possa certo dirsi una questione nuova, nuova è la convinzione che matura a partire da questo evento.

Anche la rivista femminista «Les cahiers du GRIF» tratta della vicenda, sollevando un'interessante riflessione in merito all'assenza di resistenza continuativa, la quale, secondo il diritto, dimostrerebbe l'assoluta colpevolezza delle vittime:

A partir du moment où nous avons cessé de résister (à force égale durant toute l'agression, cfr la loi) cet abandon fut interprété par le juge d'instruction une femme! comme un consentement de notre part. Le reste ne compte pas. Notre plainte en viol fut donc réduite à coups et blessures. C'est une procédure commune en cas de viol. C'est la femme qui doit donner la preuve matérielle des faits dont elle a été victime, la preuve la meilleure étant la mort!²⁷.

La morte sembra quindi essere l'unico elemento necessario per dimostrare la propria innocenza.

Tali riflessioni innescano un significativo dibattito all'interno della società in merito al concetto di consenso, facendo emergere una dura critica al sistema legislativo francese, lesivo della dignità femminile, il quale sancisce la necessità di appurare la ferma resistenza della vittima, in virtù della minor credibilità associata alla parola femminile.

Se «le fait d'être en vie est déjà preuve de consentement», numerosi altri fattori sembrano stabilire la veridicità dell'accaduto: «1. avoir crié au secours au moins une fois; 2. avoir opposé une résistance, égale durant toute l'agression; 3. être retrouvée en état de non-défense (pieds et mains liés); 4. avoir un témoin»²⁸. Criticando tali obsolete convinzioni, le femministe mettono in luce la necessità di una riforma culturale, indicando come non necessario un atto negativo di resistenza, alla luce di quelli che sono i condizionamenti culturali a cui le donne sono sottoposte. La mancanza di una vera e propria forma di resistenza attiva può infatti essere legata al clima di terrore in cui versano le vittime, non

²⁴ Cfr. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, cit., p. 233. La citazione è tratta da A. Medea, K. Thompson, *Contre le viol*, Horay, Paris 1976.

²⁵ Si veda in merito F. Picq, *Libération des femmes. Quarante ans de mouvement*, Dialogues, Brest 2011.

²⁶ *Manifeste contre le viol à l'initiative du Mouvement de libération des femmes*, in «Libération», 16 giugno 1976. In merito alla manifestazione «dix heures contre le viol» realizzata da parte dei vari gruppi femministi francesi, sabato 26 giugno 1976, si veda almeno C. Chombeau, *Un millier de femmes ont participé aux "dix heures contre le viol"*, in «Le Monde», 29 giugno 1976; Le Naour, Valenti, *Et le viol devint un crime*, cit., pp. 55 e ss.

²⁷ Van de Ven, *Témoignage de France*, cit.

²⁸ *Ibidem*.

assumendo alcuna rilevanza al fine della configurazione del reato, essendo la paralisi una delle reazioni più comuni per chi teme per la propria vita. «À partir du moment où j'avais décidé de tout accepter, de crainte pour ma vie»²⁹ afferma Araceli Castellano.

Secondo tale tipo di mentalità la donna non ha quindi diritto a negarsi all'atto sessuale, ma se lo fa, deve farlo clamorosamente così da evitare la violenza: se realmente ella si oppone è infatti impossibile che venga stuprata perché, come sostenuto da numerosi avvocati come prova della connivenza femminile, non è possibile «introdurre una matita all'interno di una bottiglia in movimento». Una tale convinzione non tiene ovviamente conto dell'incapacità culturale della donna di difendersi dall'uomo, dovuta a molteplici condizionamenti di genere, la quale si lega all'idea che una certa aggressività nell'approccio sessuale maschile sia giustificata in nome dell'antica norma latina della *vis grata puellae*, secondo la quale una certa dose di forza risulta gradita alla donna, che in virtù del suo ruolo passivo e subalterno deve presentarsi come pudica e ritrosa, predisposta a subire di buon grado l'aggressività sessuale del maschio. Perciò non costituisce violenza quella necessaria a vincere la naturale ritrosia femminile³⁰. Si attua così una sorta di gioco di resistenza, considerato una delle manifestazioni più evidenti della seduzione³¹.

Miti e luoghi comuni questi che hanno contribuito a rafforzare la credenza popolare secondo cui lo stupro non debba considerarsi quale reato grave, bensì un'antica usanza socialmente diffusa, quasi tollerabile, da sanzionare unicamente per il carattere turbativo dell'ordine pubblico, dell'integrità familiare, da intendersi come aberrazione morale, profanazione della purezza del corpo della donna e di conseguenza assalto all'onore maschile³².

L'«affaire Tonglet-Castellano» scalfisce tale mentalità, invitando a riflettere circa la normalità della violenza: «le viol n'est pas un crime sexuel mais un acte de violence et d'autorité [commis] par des hommes normaux»³³. I tre uomini protagonisti della vicenda hanno infatti ventiquattro, venticinque e trent'anni. Il più grande ha cinque figli, due sono francesi e l'altro italiano. Sono il tipo di uomini che si incontrano ovunque. Tale dibattito intende «prouvé[r] que les "braves garçons" peuvent être aussi des criminels et que les jeunes filles libérées ne sont pas de coupables tentatrices»³⁴, contribuendo così alla decostruzione di numerosi stereotipi.

²⁹ E. Jacob, *Affaire Tonglet-Castellano: et la France prit conscience du drame du viol*, in «Le Figaro», 10 agosto 2018. In merito al tema della paura rimando a G. Silei, *Le radici dell'incertezza. Storia della paura tra Otto e Novecento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008.

³⁰ Con tale espressione si fa riferimento all'antica norma latina, derivata da un verso dell'*Ars Amatoria* di Ovidio: «Vim licet appelles, grata est vis ista puellis; quod iuvat, invitae saepe dedisse volut» (Chiamala pure violenza, ma è violenza gradita alle ragazze: ciò che per loro è bello dare, spesso vogliono darlo contro voglia), in Ovidio, *L'arte di amare*, tr.it. E. Piazzola, Mondadori, Milano 1991, 1.1, pp. 673-674.

³¹ Virgili, *Viol*, cit., p. 1427.

³² Cfr. D. Forgacs, *Messaggi di sangue. La violenza nella storia d'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 178.

³³ B. Groult, *Préface*, in S. Browniller, *Le Viol*, Stock, Paris 1976, p. 12.

³⁴ C. Lestienne, *Gisèle Halimi: l'avocate à l'origine d'une nouvelle loi qualifiant le viol*, in «Le Figaro», 4 settembre 2020.

Alla luce delle riflessioni emerse all'interno del Mlf si fa avanti la necessità di rendere tale dibattito un vero e proprio processo politico:

Pour le prochain procès, qui sera "politique", il nous faut un énorme soutien de vous toutes, dans vos pays. Ce procès est le premier d'une longue série qui s'allonge chaque jour. Grâce au combat mené ensemble, nous et vous, nous ferons de ce procès un cas exemplaire, et nous mettrons en lumière la solidarité des femmes. Nous luttons pour nos principes, pour que changent les lois, et pour que changent les mentalités. Notre but est de donner le maximum de publicité à ce viol, avec la publication du nom des trois hommes dans les journaux. Nous ne demandons pas de peines plus lourdes. Ce n'est pas notre but. Les hommes ont inventé la prison, qu'ils en assument la responsabilité. Chaque viol doit être rapporté dans la Presse, avec le nom des coupables. Nous devons aussi exiger le maximum de dédommagement matériel, et avec cet argent créer des groupes organisés prêts à accueillir des femmes battues, des femmes violées, et à les aider dans leurs procès jusqu'au bout³⁵.

In accordo con tali istanze, Gisèle Halimi richiede fin da subito che il processo venga svolto a porte aperte al fine di accendere un dibattito volto alla sensibilizzazione collettiva in merito alla gravità del problema, trasformando il procedimento giudiziario in un vero e proprio «processo-tribuna»³⁶. «Quello che vogliamo è pubblicità», afferma la stessa Halimi in un'intervista rilasciata nel 1977, necessaria per rendere politica la questione della violenza sessuale e il suo ingresso nella sfera pubblica³⁷.

Nel maggio 1978 il caso è deferito alla Corte d'Assise delle Bouches-du-Rhône di Aix-en-Provence. La risonanza dell'evento è vasta e televisione, radio e stampa si occupano della vicenda, che diviene un procedimento mediatico e politico, emblema della lotta femminista contro lo stupro. «La honte n'est pas de votre côté mais du leur»³⁸, così la legale afferma la necessità che la vergogna cambi finalmente campo, esprimendo sostegno e vicinanza nei confronti delle proprie assistite.

Il processo di Aix-en-Provence e la sua portata periodizzante

Il 2 maggio prende avvio la fase finale di un caso che ha segnato la storia sociale, culturale e legislativa francese; le giovani intendono ottenere giustizia e per questo auspicano il coinvolgimento di donne e uomini per denunciare il doppio orrore che hanno vissuto, fisico e morale, un orrore che ha devastato la vita di molte altre. La partecipazione dell'intera società civile e in particolar modo delle femministe è ampia, tanto che la notizia rimbalza anche oltre oceano. È così che il «New York Times» annuncia un'ampia mobilitazione organizzata dal movimento femminista in segno di solidarietà e protesta nei confronti degli ideali maschili rappresentati dagli imputati: due giorni di manifestazioni e una parata di testimoni illustri arrivati in aereo da Parigi in questa città assoluta a venti miglia a nord di

³⁵ Van de Ven, *Témoignage de France*, cit.

³⁶ Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, cit., p. 231.

³⁷ Cfr. *The pivotal 1970s trial that rewrote France's definition of rape*, cit.

³⁸ V. Cauhapé, TV: «Le Viol» n'était pas un crime, in «Le Monde», 19 settembre 2017.

Marsiglia³⁹. Chi non potrà partecipare è invitato a inviare lettere e telegrammi al giudice che presiederà il procedimento. Anche la nota scrittrice Simone de Beauvoir, assente al processo, esprime la propria solidarietà⁴⁰. La parte civile è sostenuta dall'Associazione «Choisir la cause des femmes». Si assiste a un procedimento per stupro che mai prima di allora aveva avuto una simile risonanza.

Alla richiesta di svolgere il dibattimento a porte aperte, come riportano i quotidiani dell'epoca, il presidente della giuria si mostra preoccupato circa la possibilità che tale occasione trasformi «il tribunale nella tribuna di una causa, foss'anche quella delle donne»⁴¹. Ma il processo, come affermato da Jean-Claude Simoni, uno degli avvocati della difesa, «is no longer the trial of two young women but of all women»⁴².

Un clima di ostilità caratterizza quei giorni. Gisèle Halimi e la sua giovane assistente, Agnès Fichot, si trovano ad affrontare numerosi impedimenti da parte dei sostenitori e amici degli imputati, i quali, con la compiacenza di alcuni agenti di polizia, hanno invaso tre quarti della sala d'udienza⁴³. Così ricorda quei momenti la stessa Halimi alcuni anni dopo: «I remember getting hit. People were spitting in our faces, we had a hard time reaching the courtroom»⁴⁴. Un ambiente colmo di mormorii, urla, insulti e umiliazioni⁴⁵, dovuto, come sostenuto dalla stessa avvocatessa, innanzitutto al tema del processo, cioè, lo stupro e la cultura che lo legittima⁴⁶.

Nella memoria di Agnès Fichot emergono invece le umiliazioni agite nei confronti delle vittime durante lo storico dibattimento, le quali vengono sottoposte a una vera e propria «vittimizzazione secondaria» mediante l'uso di domande estremamente aggressive: «chaque jour – afferma Fichot –, les questions fusaient de manière extrêmement agressive: “Madame, vous dites que cela a duré cinq heures, c'est en réalité trois et vous allez ensuite au bord de la mer...” Toutes étaient de la même veine. “Madame, vous dites que cela a duré cinq heures, c'est en réalité trois et vous allez ensuite au bord de la mer...” Toutes étaient de la même veine»⁴⁷.

Il clima di violenza viene riproposto anche dalla stessa istituzione giudiziaria: come denunciato dai movimenti femministi, il ribaltamento dell'accusa non viene agito esclusivamente a opera dello stupratore. I legali della difesa, i quali sposano la medesima cultura, sollevano il sospetto circa presunti atteggiamenti consenzienti delle vittime, richiamato

³⁹ Cfr. *France jails rapists after pivotal case*, in «New York Times», 4 maggio 1978.

⁴⁰ Cfr. Le Naour, Valenti, *Et le viol devint un crime*, cit., pp. 101-102.

⁴¹ Ortona, *A porte ouverte*, cit.

⁴² *France jails rapists after pivotal case*, cit.

⁴³ M. Maccario, *L'appello delle femministe francesi: «Il processo Pelicot non basta a cambiare la società patriarcale»*, in «Domani», 20 novembre 2024. Si veda inoltre A. Cojean, *Du procès d'Aix, en 1978, à celui des viols de Mazan, «la honte a changé de camp»*, in «Le Monde», 19 ottobre 2024.

⁴⁴ *The pivotal 1970s trial that rewrote France's definition of rape*, cit.

⁴⁵ Rimando a B. Dugué, *Le procès des viols de Mazan, ou l'écho du procès d'Aix de mai 1978*, in «Radio France», 25 novembre 2024; *VIOL - le procès d'Aix-en-Provence*, précédé de *Le Crime* de G. Halimi, L'Harmattan, Paris 2012.

⁴⁶ Cfr. Ortona, *A porte ouverte*, cit.

⁴⁷ M. Cocquet, *De Gisèle Halimi à Gisèle Pelicot: 50 ans de combat contre le viol*, in «Le point», 7 marzo 2025. Si veda inoltre P. Bienvault, *Viols de Mazan: «Ce procès va marquer l'histoire judiciaire comme celui d'Aix-en-Provence en 1978»*, in «La Croix», 3 dicembre 2024.

in vari momenti del discorso legale⁴⁸. Affinché la violenza venga riconosciuta è infatti necessario che le giovani dimostrino che è avvenuta una vera e propria violenza sessuale, fatto difficile soprattutto in relazione ai pregiudizi circa la sessualità femminile, aggravati dall'orientamento sessuale delle giovani, ritenuto non solo sconveniente ma lesivo della stessa virilità maschile⁴⁹: «En outre, le fait que nous soyons homosexuelles a été inter prété, par la justice, comme une provocation et une insulte à la virilité de nos trois agresseurs»⁵⁰. L'avvocato difensore Gilbert Collard invoca l'incomprensione culturale da parte degli imputati, i quali hanno frainteso il comportamento "libertino" delle due donne, che oltretutto sono anche naturiste. Egli colloca così il caso all'interno del contesto sociale dell'epoca, utilizzato quale giustificativo dell'atto violento: «C'était une vision hollistique de la femme qui restait cette espèce d'éternel serpent suscitant forcément chez l'homme la passion, la convoitise, et qui était responsable de ce qui lui arrivait»⁵¹. A ciò si aggiunge l'affermazione di un altro legale della difesa, Francois Tubiana, il quale dichiara: «We're in Provence [...] These men are not capable of understanding the psychology of such women». Secondo tale mentalità il lesbismo, oltre che inconcepibile, rappresenta un vero e proprio attacco diretto alla pretesa maschile di accesso alle donne⁵². Essere lesbica rappresenta in un certo senso una scelta di autonomia di una donna rispetto agli uomini, intesi come gruppo o classe. Le esistenze lesbiche vengono quindi percepite come una sorta di radicalizzazione della lotta al patriarcato, un atto di resistenza nei confronti della dominazione maschile. In quest'ottica lo stupro di donne lesbiche assume non solo una funzione punitiva, ma più propriamente correttiva⁵³. È così che ad Anne Tonglet e Araceli Castellano non si rimprovera «di esser state stuprate, ma di essere omosessuali. Ci giudicano, ci condannano e alcuni arrivano persino a considerarci peggiori degli stupratori»⁵⁴. Naturiste, femministe e per di più lesbiche, vengono così accusate di essere promiscue, di aver in qualche modo provocato i propri aggressori⁵⁵. Il comportamento richiesto alla

⁴⁸ Cfr. Virgili, *Viol.*, cit., 1426.

⁴⁹ Cfr. B. Pavard, F. Rochefort, M. Zancarini-Fournel, *Ne nous libérez pas, on s'en charge. Une histoire des féminismes de 1789 à nos jours*, La Découverte, Paris 2020, p. 307.

⁵⁰ Van de Ven, *Témoignage de France*, cit.

⁵¹ Véran, *Le procès du viol*, cit.

⁵² E. Biagini, *Intersezioni: movimenti imperfetti dal lesbismo al queer*, in C. Barbarulli, L. Borghi (a cura di), *Archivi dei sentimenti e culture femministe dagli anni Settanta a oggi*, Consiglio regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2015, pp. 43-56. Il riferimento è a p. 47.

⁵³ Cfr. I. Villa, *La minaccia color lavanda. Il lesbismo nella teoria femminista e queer*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Scienze Umane, Ciclo XXXV, 2019, p. 71.

⁵⁴ Intervista pubblicata su «Marie Claire», n. 294, citata in A. Le Brun, *Mollate tutto (facciamola finita con il femminismo)*, Edizioni del sole nero, Amsterdam-Roma 1977, p. 37.

⁵⁵ Diffusa, in questo senso, l'associazione omosessualità-consenso perenne. Si veda Bourke, *Stupro*, cit. con particolare attenzione alla p. 390 e ss. Anche se l'orientamento sessuale non sembra emergere come causa scatenante della violenza, è da notare come, in molti contesti, esso contribuisca ad attirare comportamenti violenti che sfociano nel cosiddetto «stupro correttivo»; si veda a riguardo S. Tomsen, G. Mason, *Engendering homophobia: Violence, sexuality and gender conformity*, in «Journal of Sociology», XXXVII, 2001, n. 3, pp. 257-273. DOI: 10.1177/144078301128756337. In merito al contesto sudafricano, dove tale pratica è particolarmente diffusa si veda N. Mkhize, J. Bennett, V. Reddy, R. Moletsane (eds.), *The Country We Want to Live in. Hate Crimes and Homophobia in the Lives of Black Lesbian South Africans*, HSRC Press, Cape Town 2010.

donna socialmente e normativamente è, infatti, quello di conformità al ruolo che le assegna la società «per sua natura» in funzione dell'uomo: quello di «madre» o di «moglie» o di «prostituta» o di «suora». La categoria di lesbica, la quale non corrisponde ai criteri comuni di femminilità, non rientra tra i modelli proposti, e ciò comporta un non-riconoscimento sociale della soggettività, sia essa politica, sociale e in misura diversa giuridica, della donna lesbica, il suo declassamento a «non persona», e dunque ne rende maggiormente possibile la violabilità⁵⁶. Mediante tali categorie interpretative, basate su un sistema eteronormato, si attua un'inversione di responsabilità: colpevolizzare le vittime diviene necessario per deresponsabilizzare gli autori delle violenze, fornendo loro una sorta di alibi. Questo è ciò che emerge anche dalle testimonianze degli aggressori. Albert Mouglaïs sostiene infatti di non comprendere il motivo alla base della denuncia, essendo le due ragazze consenzienti al momento dei fatti. L'unica motivazione che adduce è il fatto che «la blonde est lesbienne», giustificazione ribadita dallo stesso Petrilli che afferma che «la blonde a voulu déposer plainte parce qu'elle était jalouse de voir que la brune s'était intéressée à moi»⁵⁷. La gelosia femminile diviene l'unico motivo alla base della denuncia nella mentalità degli imputati, i quali, rivolgendosi alle giovani non utilizzano mai i loro nomi. Un'interessante scelta di vocaboli che indica una ben precisa considerazione del genere femminile. Unitamente a ciò, in accordo con i propri assistiti, i legali della difesa tentano di proiettare il desiderio sessuale degli aggressori sulle vittime, sottintendendo una certa reciprocità, anche se, come dimostrato, le giovani si erano difese a colpi di martello⁵⁸. In quest'ottica, «la satisfaction de son propre plaisir – afferma Fabrice Virgili – ne passe-t-elle pas par l'illusion de celui de l'autre?». A partire da tale erronea convinzione si fa leva sul presunto consenso femminile, facendo emergere dubbi sul piacere delle vittime⁵⁹. Tale atteggiamento suscita dure reazioni. La stessa Anne esclama: «Non, monsieur le président, je n'ai pas consenti: j'ai cédé»⁶⁰.

Tale caso diviene l'occasione per le femministe di denunciare pubblicamente la discrezionalità, persino la compiacenza, con cui i tribunali avevano precedentemente trattato i casi di stupro: detenzione, udienze a porte chiuse disposte su richiesta dell'imputato, sospetto di consenso da parte delle vittime.

Divenuto un processo che riguarda tutte le donne, si fa avanti la necessità di una sentenza che possa assumere una forte valenza politica, affermando così la credibilità della parola femminile⁶¹. Il dibattimento si conclude il 3 maggio con la condanna di Serge Petrilli a sei anni di prigione, l'unico dei tre imputati a essere ritenuto colpevole di stupro, mentre la pena per i complici, Guy Roger e Albert Mouglaïs ammonta a quattro

⁵⁶ Cfr. B. Spinelli, *Femicide e Femicidio: nuove prospettive per una lettura gender oriented dei crimini contro donne e lesbiche*, in «Studi sulla questione criminale», III, 2008, n. 2, pp. 127-148. DOI: 10.7383/70701. Il riferimento è a p. 128.

⁵⁷ Cfr. Le Naour, Valenti, *Et le viol devint un crime*, cit., p. 31

⁵⁸ Si veda in merito J. Savigneau, *Trois hommes répondent du viol de deux jeunes femmes belges "Nous n'avons jamais violé ces filles"*, in «Le Monde», 4 maggio 1978.

⁵⁹ Virgili, *Viol*, cit., p. 1426.

⁶⁰ Cocquet, *De Gisèle Halimi à Gisèle Pelicot*, cit.

⁶¹ Laignel Sauvage, *La médiatisation du procès pour viols d'Aix-en-Provence en 78*, cit.

anni di reclusione per tentata violenza⁶². Una sentenza che non tiene però conto delle aggravanti correlate allo stupro di gruppo, non cogliendone quindi il profondo significato simbolico.

Se la società civile accoglie positivamente il verdetto, di diversa opinione appare il settimanale di estrema destra «Minute» il quale sottolinea come

un homme est constitué de telle manière qu'il se produit chez lui des impulsions que la femme ne connaît pas. Le sexe masculin est physiologiquement actif, le sexe féminin passif. Inutile de nier qu'aucun homme n'est à l'abri de désirs violents que seules la civilisation et l'éducation ordonnent de maîtriser [...]. Plus crûment, puisque les femmes se croient tout permis, on va bien voir ce qui reste aux hommes pour faire la différence; puisque les femmes deviennent invivables par leurs prétentions et le souci exclusif de leur indépendance sans considération de celle des autres, on serait bien naïf de les ménager; on va leur faire sentir les limites de leur indépendance⁶³.

Una posizione netta che afferma la necessità di ruoli di genere gerarchici, indicando nelle istanze di emancipazione femminile l'origine di tali atti violenti.

Il caso di Anne Tonglet e Araceli Castellano, per la sua dirompenza, acquista notevole risonanza rappresentando una svolta nella percezione dello stupro configurandosi quale primo caso nella storia del diritto francese in cui due vittime sono riuscite a essere ascoltate dinanzi alla Corte di Assise. Esso innesca una profonda riflessione nella società dell'epoca, la quale avanza la richiesta di una modifica sostanziale della legislazione in materia di violenza sessuale. «La société était mûre pour que la loi change – afferma lo storico Jean-Yves Le Naour – Le procès d'Aix-en-Provence a fait prendre conscience qu'il fallait changer les choses»⁶⁴.

Nello stesso anno del dibattimento, la senatrice di Yvelines, Brigitte Gros presenta un disegno di legge in materia di reati sessuali mossa dalla preoccupazione circa l'impunità concessa a molti casi di stupro: «En 1975, sur les 1589 viols qui ont fait l'objet d'une plainte transmise au Parquet, 280 seulement ont été jugés devant les assises»⁶⁵. Il senato francese, citando gli effetti dei recenti casi riportati sulla stampa, vota in favore di una modifica del Codice penale⁶⁶. La nuova legge (n°80-1041, art. 332), adottata il 23 dicembre 1980, con largo anticipo rispetto al contesto italiano, definisce lo stupro e lo classifica come reato punibile con la reclusione fino a quindici anni di carcere, riconoscendolo quale reato grave⁶⁷. Il Codice penale precisa, inoltre, che debba considerarsi violenza sessuale «tout acte

⁶² *France jails rapists after pivotal case*, cit.

⁶³ Riportato in Jacob, *Affaire Tonglet-Castellano*, cit.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ Senat, n° 324, seconde session ordinaire de 1977-1978, Proposition de loi en vue de protéger les femmes contre le viol, 20 avril 1978.

⁶⁶ Si veda Senat, n° 442, Seconde session ordinaire del 1977-1978, Rapport fait au nom de la Commission des Lois constitutionnelles, de Législation, du Suffrage universel, du Règlement et d'Administration générale sur La proposition de loi en vue de protéger les femmes contre le viol, 15 juin 1978, p. 7.

⁶⁷ Divisioni interne al movimento francese si presentano in merito al ricorso alla legge; i differenti approcci sono analizzati in F. Feilach, *Lo stupro le divide*, in «Noi donne», 7 maggio 1978, n. 19. La stessa divisione è presente anche nel contesto italiano, si veda in merito Libreria delle donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Rosenberg & Sellier, Torino 1987; S.C., *Il dissenso è aperto. La proposta di legge di iniziativa popolare ha aperto nel movimento un*

de pénétration sexuelle, de quelque nature qu'il soit, commis sur la personne d'autrui par violence, contrainte, ou surprise est un viol»⁶⁸. Tale definizione assume notevole rilevanza ampliando il concetto oltre la semplice penetrazione vaginale. A ciò si unisce il riferimento allo stupro di gruppo «deux ou plusieurs auteurs ou complices», considerato ora un'aggravante. In merito alla testimonianza del medico, la legge indica che essa possa essere resa solo con il consenso della vittima, denunciando così al pubblico ministero i maltrattamenti constatati nell'esercizio delle sue funzioni professionali che lo inducono a sospettare che sia stato commesso stupro o violenza sessuale. Viene inoltre stabilito che la pubblicazione e la diffusione di informazioni relative all'aggressione sessuale non devono in nessun caso menzionare il nome della vittima o divulgare informazioni che potrebbero consentirne l'identificazione, a meno che ella non abbia dato il proprio consenso scritto⁶⁹. In linea con il rispetto della volontà della persona offesa, le udienze possono essere svolte a porte aperte o chiuse a sua discrezione, non costituendo più un'imposizione da parte del diritto.

Tale presa di coscienza, unitamente alla modifica nella definizione giuridica di stupro giunge al termine di due decenni di rivendicazioni femministe sulla questione del corpo, in linea con l'affermazione di Anne Tonglet secondo cui lo stupro è molto più di una semplice violazione fisica: «Or, le viol a été notre expérience, le viol qui est bien plus que la pénétration violente de l'organe sexuel masculin»⁷⁰. Esso, continua Tonglet «ha significato il saccheggio, la distruzione di noi stesse»⁷¹.

La portata periodizzante dell'evento è attestata inoltre dalla sua riproposizione anche in epoca contemporanea. Il caso è infatti tornato alla ribalta grazie a pratiche di memorie pubbliche quali la pubblicazione di un volume e la realizzazione di una pellicola cinematografica ispirata al delitto, la quale ha permesso di fissare tale accadimento nell'immaginario collettivo. Assumendo la forma più comune della microstoria, la trasposizione filmica tenta di esplorare tale caso giudiziario al fine di indagare quelle strutture e quei processi sociali che caratterizzano il periodo storico all'interno del quale l'evento è inserito, individuando in esso il momento di tensione tra tradizione e innovazione e le conseguenze che ha rappresentato, mostrando al grande pubblico come tale evento venne vissuto a livello locale e nazionale. Mediante la «densità» dell'immagine, è possibile farlo conoscere non solo nei suoi dati essenziali, ma «visto nel suo farsi»⁷².

accesso dibattito, in «EFFE», ottobre 1979, n. 10. In merito all'iter legislativo italiano si veda almeno T. Lagostena Bassi, A.A. Capiello, G.F. Rech (a cura di), *Violenza sessuale. 20 anni per una legge*, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1998.

⁶⁸ Nel 1994, il nuovo Codice penale ha ribadito questa qualificazione, aggiungendo il termine "minaccia" (articoli 222-23). Così, alla fine del XX secolo, il diritto francese definiva lo stupro come la penetrazione di tutti gli orifici naturali e il mancato consenso, eliminando ogni riferimento relativo al sesso dei protagonisti, autore o vittima, e alla natura del rapporto – coniugale, adulterino o venale.

⁶⁹ Journal Officiel de la République Française, Édition des lois et décrets, 112^e année, n° 299, Mercredi 24 Décembre 1980, pp. 3029-3030.

⁷⁰ Van de Ven, *Témoignage de France*, cit.

⁷¹ Testimonianza di Anne Tonglet riportata in Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, cit., p. 233.

⁷² Cfr. N. Zemon Davis, *La storia al cinema. La schiavitù sullo schermo da Kubrick a Spielberg*, con una nota di A. Portelli, Viella, Roma 2007, pp. 18-19; cfr. P. Ortoleva, *Storia e televisione. Riflessioni a partire da un'esperienza*, in «Rivista di Storia contemporanea», IX, 1980, n. 3, pp. 459-481. Il riferimento è a p. 477.

Inserendosi in quel filone di pellicole inaugurate da Yannick Bellon con il suo *L'Amour violé* del (1978), il primo a mostrare l'orrore dello stupro e le sue conseguenze, *Le viol - Cronaca di uno stupro*, tratto dal volume *Et le viol devint un crime* dello storico Jean-Yves Le Naour e Catherine Valenti, per la regia di Alain Tasma e la sceneggiatura di Natalie Carter, una produzione franco-belga, approda sul piccolo schermo su France 3, in prima serata il 19 settembre 2017, riproponendo la vicenda dei Calanchi di Marsiglia e il relativo processo riuscendo ad attirare l'attenzione di 3,5 milioni di telespettatori⁷³. Tale prodotto cinematografico, realizzando un forte coinvolgimento emotivo, pone attenzione al contesto sociale francese degli anni Settanta, raccontando come le istituzioni e la società hanno reagito al delitto. «Con questo film voglio dare coraggio a coloro che sono stati violentati e non osano parlarne. La vergogna deve cambiare lato», ha detto il regista Alain Tasma, intervistato da Telerama. L'attrice Camille Sansterre, che interpreta Nicole, ovvero Anne Tonglet – i nomi sono stati modificati nella pellicola – ha aggiunto: «C'è ancora un'incapacità della società a denunciare lo stupro. Oggi preferiamo minimizzare costantemente i fatti. Tendiamo verso una certa forma di vigliaccheria». Bérangère McNeese, che interpreta Malia, alias Araceli Castellano, si è invece espressa sulla difficoltà di interpretare questo ruolo: «Come fai a far sopravvivere il personaggio oltre la sua sofferenza? Per afferrarlo al meglio, ho lavorato molto con Alain basandomi su processi del tempo e guardando tutti i documentari sul caso»⁷⁴.

Una produzione necessaria, come afferma la storica Geneviève Sellier, la quale sottolinea che «il devient si rare que le service public propose des œuvres d'une telle qualité qu'il faut saluer cette initiative»⁷⁵. Influenzando il giudizio circa la tollerabilità e l'accettabilità di determinate tipologie di violenza tale pellicola assume quindi un notevole valore sociale.

Alla luce di tali produzioni emerge l'impatto mediatico e politico senza precedenti della vicenda, il quale ha avuto un ruolo chiave nell'evoluzione del diritto francese, che, da solo, non è (stato) sufficiente a comprendere e contrastare la violenza sessuale. Sebbene questo caso metta in discussione le norme sociali e faccia luce sulla natura sistemica della violenza sessuale, portando a un'importante modifica legislativa, risulta evidente che sia ancora necessario un profondo cambiamento sociale. Occorre quindi un approccio multidisciplinare che includa misure preventive, campagne di sensibilizzazione e formazione, pratiche e politiche di contrasto efficaci che facciano i conti con la natura sistemica della violenza sessuale e le dinamiche di potere in essa coinvolte. Come affermato nel testo della

⁷³ Cauhapé, *TV*, cit. In merito al dibattito «Le viol, un crime sous silence», condotto da Carole Gaessler con la partecipazione delle stesse Anne Tonglet e Araceli Castellano, andato in onda in seconda serata rimando a A. Bourgoïn, *Le Viol sur France 3: le procès qui a fait changer la loi*, in «ParisMatch», 19 settembre 2017. In merito alla pellicola si veda S. Vasseur, *Le viol: le téléfilm France 3 est-il tiré d'une histoire vraie?*, in «Telestar», 19 settembre 2017; E. Pomella, *Le viol, la vera storia che ha cambiato la legge sulla violenza sessuale*, in «Il Giornale», 13 agosto 2022.

⁷⁴ C. Costa, *Le Viol - cronaca di uno stupro*, Rete 4/ Alain Tasma, regista delle figure femminili, in «Il sussidiario. net», 14 giugno 2018.

⁷⁵ G. Sellier, *Le viol. Hommage à Gisèle Halimi*, in «Le genre & l'écran. Pour une critique féministe des productions audiovisuelle», 28 luglio 2020.

proposta di legge del 1978, «le viol n'est pas un crime comme les autres car ce qu'il met en jeu, fondamentalement, c'est toute une conception des rapports entre les hommes et les femmes. La lutte contre le viol ne consiste pas à les opposer les uns aux autres, mais au contraire à accroître leur responsabilité et leur dignité»⁷⁶.

⁷⁶ Senat, *Proposition de loi en vue de protéger les femmes contre le viol*, cit.

Genealogie della protezione: percorsi femministi all'origine dei centri antiviolenza italiani

LILIOSA AZARA

Dal privato al politico: la violenza contro le donne nel dibattito femminista italiano degli anni Settanta

Tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la questione della violenza contro le donne emerse come uno dei nodi più significativi del movimento femminista italiano, trasformandosi da fatto privato o devianza individuale in problema strutturale e politico. Fino ad allora, le aggressioni sessuali e i femminicidi erano stati relegati alla cronaca nera, spesso minimizzati o giustificati attraverso stereotipi culturali¹. La svolta fu rappresentata dal delitto del Circeo (1975), in cui tre giovani appartenenti alla borghesia romana sequestrarono, violentarono e torturarono due ragazze, uccidendone una. L'evento, ampiamente discusso dai giornali, mise in crisi l'idea che la violenza fosse circoscritta agli strati marginali della società, rivelandone invece la natura trasversale e la connessione con logiche di potere maschile e patriarcale².

Da quel momento la violenza divenne terreno di mobilitazione politica. Collettivi e associazioni femministe iniziarono a organizzare assemblee pubbliche e a fondare i primi gruppi specificamente dedicati al tema, fino ad arrivare alla creazione dei primi centri antiviolenza autogestiti, modellati sui *Rape crisis centers* sorti nei paesi anglosassoni. I centri, interamente autogestiti, non intendevano fornire un'assistenza "neutrale", ma creare spazi di parola e di consapevolezza in cui la violenza fosse riconosciuta non come destino individuale, bensì come prodotto di relazioni di potere. Il movimento femminista maturò

¹ M. C. Donato, L. Ferrante, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Violenza*, in «Genesis», IX, 2010, n. 2, pp. 7-18. DOI: 10.1400/173989.

² S. Terziani, *I fatti del Circeo. La storia, le memorie, le immagini*, Le Monnier, Firenze 2025; S. Mascherpa, *Il delitto del Circeo, una storia italiana: il destino sociale delle vittime e degli aggressori*, Aracne, Roma 2010.

già negli anni Settanta la consapevolezza che la violenza sulle donne fosse radicata in una concezione proprietaria del loro corpo e nella necessità di garantire la "certezza della prole" come condizione di stabilità familiare e sociale. Pur assumendo forme diverse nei vari contesti culturali, la matrice comune era individuata nel dominio maschile e nel controllo sulle donne, perpetuati attraverso norme culturali, religiose e legali³.

Il dibattito interno al movimento fu però segnato da profonde divergenze teoriche e politiche. Alcuni gruppi, come la Libreria delle donne di Milano, sostenevano che la violenza dovesse essere affrontata soprattutto sul piano simbolico e culturale: il diritto e le istituzioni, in quanto espressioni dell'ordine patriarcale, non avrebbero potuto garantire una reale tutela delle donne senza al tempo stesso riprodurre gerarchie di dominio. Al contrario, realtà come il Movimento di liberazione della donna (Mld) e l'Unione donne italiane (Udi) ritenevano indispensabile un intervento legislativo: occorreva trasformare la violenza sessuale da delitto contro la morale a delitto contro la persona, rivendicando un pieno riconoscimento giuridico⁴. La controversia sulla procedibilità d'ufficio dei reati di violenza sessuale esemplificò questa spaccatura: per alcune femministe tale procedura rischiava di espropriare le donne della libertà di scelta, mentre per altre costituiva una garanzia di tutela pubblica contro la privatizzazione della violenza⁵.

A partire dalla metà degli anni Settanta, la questione della violenza sessuale divenne uno dei terreni principali di elaborazione e mobilitazione del movimento femminista italiano. Il dibattito si sviluppò attorno all'idea che lo stupro non fosse un crimine privato, ma un problema politico e sociale, radicato nei rapporti di potere e nella cultura patriarcale. Da questa consapevolezza nacque la cosiddetta "politica dei processi", una strategia che mirava a trasformare i procedimenti giudiziari in strumenti di denuncia collettiva. Attraverso presidi, sit-in, manifestazioni e la presenza organizzata nei tribunali, le femministe resero i luoghi della giustizia spazi di conflitto pubblico contro la violenza di genere e contro la vittimizzazione secondaria delle donne.

Uno degli snodi principali di questa strategia riguardò la costituzione di parte civile nei processi per violenza sessuale. Costituirsi parte civile significava per il movimento rivendicare un ruolo politico e collettivo nei tribunali, non solo a sostegno della vittima, ma per affermare che la violenza contro le donne ledeva un interesse generale e politico, quello alla libertà e all'autodeterminazione femminile. Tuttavia, questa pratica incontrò ostacoli giuridici significativi: i collettivi femministi, essendo gruppi informali e privi di personalità giuridica, non potevano essere riconosciuti come parte civile. Un limite che emerse con particolare evidenza nel processo di Verona del 1976, uno dei momenti più significati-

³ S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017.

⁴ B. Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna e il primo Centro contro la violenza sulle donne*, in Feci, Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia*, cit., pp. 173-195.

⁵ I. Boiano, *Femminismo e processo penale: il mutamento del discorso giuridico in tema di reati sessuali*, in Feci, Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia*, cit., pp. 241-260; V. Gallicchio, P. Stelliferi, *A porte aperte! La lotta femminista nei processi per stupro (1975-1988)*, in S. Feci, L. Schettini (a cura di), *L'autodifesa delle donne. pratiche, diritto, immaginari nella storia*, Viella, Roma 2024, pp. 205-230.

vi della "politica dei processi". Il caso riguardava una giovane donna che, dopo aver subito uno stupro di gruppo, decise di denunciare pubblicamente i suoi aggressori e di trasformare il proprio processo in un atto politico di accusa contro la violenza sessuale e la cultura che la legittimava. Le femministe, provenienti da collettivi di diverse città, si mobilitarono a Verona con presidi e manifestazioni, denunciando la doppia violenza subita dalle donne: quella fisica e quella istituzionale, esercitata nelle aule dei tribunali attraverso il sospetto, la colpevolizzazione e la spettacolarizzazione del corpo femminile⁶. Questa mobilitazione comportò che, nella sentenza, fosse prevista una somma da destinare ai movimenti femministi come risarcimento simbolico, disposizione che non poté però essere attuata per la mancanza di un soggetto giuridicamente riconosciuto che potesse riceverla.

Per superare questi ostacoli, alcuni collettivi decisero di trasformarsi in associazioni formalmente riconosciute, dotate di statuto e personalità giuridica, così da poter partecipare direttamente ai processi⁷. Una evoluzione organizzativa che permise importanti successi negli anni successivi, come nel processo di Lamezia Terme del 1980, dove l'Udi fu ammessa come parte civile. La legittimazione di tali pratiche fu sancita nel 1987 da una storica sentenza della Corte costituzionale, che riconobbe la libertà sessuale come diritto inviolabile di ogni persona, affermando che la sua violazione costituisce «una gravissima lesione che deve essere punita»⁸ e che il relativo danno «deve ottenere adeguato risarcimento»⁹. La sentenza, come ricordò Tina Lagostena Bassi, avvocatessa e figura centrale di questa lotta per il riconoscimento della violenza, «aprì la strada alle associazioni che volevano costituirsi parte civile per tutelare l'interesse collettivo delle donne alla loro libertà sessuale»¹⁰.

Le mobilitazioni italiane, e in particolare la reazione collettiva ai casi del Circeo e di Verona, ebbero un'ampia risonanza internazionale. Fra il 27 e il 28 maggio 1977, a Parigi, si tenne un incontro femminista che riunì circa cinquecento donne provenienti da molti paesi diversi. Secondo il resoconto pubblicato su «Effe», la commissione sulla violenza contro le donne fu una delle più partecipate del convegno, affrontando la questione non solo nelle sue forme più eclatanti – come lo stupro – ma anche in quelle quotidiane, «i modi in cui il potere più implicitamente si esercita e le donne stesse esercitano, su sé stesse». In questo contesto, il contributo delle italiane fu riconosciuto come particolarmente innovativo: portarono l'esperienza dei consultori come luoghi di aggregazione e di lotta contro la violenza, tanto che il termine stesso "consultori" entrò nel lessico del convegno «in lingua italiana, come parte del patrimonio linguistico e concettuale che il movimento femminista si sta costruendo»¹¹.

⁶ N. M. Filippini, *"Mai più sole" contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2022, pp. 19-24.

⁷ Ivi, pp. 138-139.

⁸ T. Lagostena Bassi, G. Monteverdi, *Una vita speciale*, Piemme, Casale Monferrato (Alessandria) 2008, p. 103.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Commissione sulla violenza contro la donna, in «Effe», luglio-agosto 1977, p. 29.

Le italiane furono inoltre interpellate dalle altre partecipanti, curiose di capire la forza e la visibilità del movimento in Italia, considerato «il Paese con il movimento femminista più forte e con le idee più chiare»¹². Una compagna tedesca chiese informazioni su alcuni casi specifici, sulla rapidità delle mobilitazioni e sulle reazioni dei media e della sinistra. Le italiane descrissero allora «le ore affannose prima della manifestazioni [...], la funzione delle catene telefoniche, delle radio libere»¹³, e denunciarono le ambiguità della stampa di fronte a una vittima «non di buona famiglia»¹⁴, mostrando come la rappresentazione della violenza fosse attraversata da pregiudizi di classe e di genere.

L'impatto delle loro testimonianze fu notevole: la riflessione collettiva della commissione contribuì a spostare l'attenzione dal piano penale a quello esistenziale e relazionale, collegando la violenza alla struttura della famiglia e ai meccanismi interiorizzati di dominio. Il convegno si concluse con la proposta di creare un coordinamento internazionale, e l'indirizzo di riferimento per l'Italia fu quello della rivista «Effe», che divenne così un nodo centrale della comunicazione femminista transnazionale.

Nel 1978, sull'onda di quelle discussioni, l'Mld e «Effe» organizzarono a Roma, in via del Governo Vecchio, un convegno internazionale sulla violenza, che vide la partecipazione di circa tremila donne provenienti da tutto il mondo¹⁵. Nello stesso anno, seguendo l'esempio italiano e l'esperienza condivisa nei convegni, l'associazione francese Choisir organizzò ad Aix-en-Provence un "processo-tribuna" contro la violenza maschile e la connivenza delle istituzioni, ricalcando le forme di denuncia pubblica inaugurate dalle italiane¹⁶.

In questo contesto nel 1979 prese forma il Tribunale 8 marzo, con l'obiettivo di dare voce alle donne vittime di violenza sotto lo slogan «Tra il grido, la violenza e il silenzio scegliamo la parola». L'iniziativa nacque dall'esperienza di Gioia Longo all'interno del Tribunale Russell e della Lega per i diritti dei popoli, e fu condivisa fin dall'inizio con Laura Remiddi, avvocatessa, e Pia Buzzicachelli, giornalista e organizzatrice di convegni sulle donne. Un sostegno decisivo venne anche dall'Udi nazionale. Nel manifesto costitutivo si legge che il Tribunale era promosso dal Centro studi Elsa Bergamaschi e da «un gruppo di donne espressione di interessi e esperienze diverse»¹⁷. La carta programmatica dichiarava l'intento di raccogliere e diffondere testimonianze e denunce «da mettere a disposizione del movimento femminista e della società in tutte le sue articolazioni, come espressione della sua parte sommersa e silenziosa, come strumento di lotta e come indicazione per un progetto»¹⁸.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ B. Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna nel femminismo italiano: la politica, i vissuti, le esperienze (1970-1983)*, Aracne, Roma 2017, p. 308.

¹⁶ Filippini, "Mai più sole" contro la violenza sessuale, cit., p. 140.

¹⁷ G. Di Cristofaro Longo, L. Remiddi, A. Carestia, *La parola del Tribunale 8 marzo*, Armando, Roma 2022, pp.

27-29.

¹⁸ *Ibidem*.

Parallelamente, in Italia il movimento promosse una campagna di legge di iniziativa popolare per la riforma del Codice Rocco, raccogliendo centinaia di migliaia di firme. Fu un momento di straordinaria convergenza tra collettivi, associazioni storiche e sindacati, ma anche di tensione fra chi vedeva nel Parlamento uno strumento di trasformazione e chi lo considerava una resa al linguaggio maschile del diritto. Il dibattito si intrecciò con nuove elaborazioni teoriche e culturali: testi come *Against Our Will* di Susan Brownmiller¹⁹ e *La politica dello stupro* di Diana Russell²⁰ offrirono chiavi di lettura per interpretare la violenza sessuale come strumento politico di controllo, mentre opere come *Lo stupro* di Franca Rame (1975/1977) tradussero la denuncia in linguaggio teatrale, rendendo pubbliche esperienze individuali fino ad allora silenziate.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, il dibattito femminista italiano sulla violenza fu, dunque, attraversato da una costante tensione tra autonomia e istituzionalizzazione. Pur tra contraddizioni e divergenze, il movimento riuscì a rompere il silenzio, a politicizzare l'esperienza della violenza e a porre le basi per una trasformazione profonda del diritto e della coscienza collettiva – un percorso che avrebbe condotto, quasi vent'anni dopo, alla riforma del 1996, con il riconoscimento dello stupro come reato contro la persona e non più contro la morale pubblica.

Modelli transnazionali e prime pratiche di accoglienza: verso i centri autogestiti

Il 1976 rappresentò un anno cruciale nella lotta femminista contro la violenza sessuale. Alla spinta simbolica delle manifestazioni notturne del 27 novembre a Roma e Milano – le celebri marce di “*Riprendiamoci la notte*” – si affiancò l'avvio delle prime esperienze concrete di sostegno alle donne vittime di violenza²¹.

Nei primi anni Settanta, il femminismo anglofono fu tra i primi a trasformare la questione della violenza domestica e sessuale da fatto privato a problema politico e collettivo. Un momento cruciale di questa trasformazione fu la nascita del *Chiswick women's aid* nel 1971, a Londra, fondato da Erin Pizzey e da un gruppo di donne del movimento di liberazione femminile locale. Inizialmente concepito come uno spazio di incontro e sostegno reciproco tra donne, il centro si trasformò rapidamente in un rifugio per chi fuggiva da situazioni di violenza domestica. In un piccolo edificio messo a disposizione dal comune, donne e bambini trovarono un luogo sicuro in cui essere accolte, ascoltate e credute – una risposta concreta a un bisogno fino ad allora ignorato dalle istituzioni²².

¹⁹ S. Brownmiller, *Against Our Will: Men, Women and Rape*, Ballantine Books, New York 1993.

²⁰ D.E.H. Russell, *La politica dello stupro*, Limenitemena, Roma 1976.

²¹ L. Moretti, “*La notte ci piace, vogliamo uscire in pace*”. *Le manifestazioni notturne contro la violenza di genere in Italia*, in Feci, Schettini (a cura di), *L'autodifesa delle donne*, cit., p. 78.

²² G. Tolfo, *How the First Women's Refuge Enacted Change in the UK*, in «The National Archives», <<https://www.nationalarchives.gov.uk/explore-the-collection/stories/how-the-first-women-refuge-enacted-change/>>, consultato il 24 settembre 2025.

Il *Chiswick women's aid* rappresentò un modello pionieristico per il movimento contro la violenza, capace di mettere in discussione la naturalizzazione della violenza domestica e di denunciarne le radici strutturali nel sistema patriarcale. Attraverso la visibilità ottenuta dai media e dalle pubblicazioni femministe, come *Spare Rib*, e grazie al successo del libro di Pizzezy *Scream Quietly or the Neighbours Will Hear* (1974)²³, l'esperienza di Chiswick contribuì a rendere la figura delle "battered wives" un simbolo della denuncia femminista contro l'invisibilità e la colpevolizzazione delle donne vittime di violenza. Da questa esperienza nacque una rete di rifugi in tutto il Regno Unito e, ben presto, anche in altri paesi, facendo del modello britannico un punto di riferimento internazionale²⁴.

In Italia, l'esperienza di Chiswick era già conosciuta a metà degli anni Settanta, come testimonia l'articolo pubblicato su «Effe» nell'aprile del 1975, "Please, urla sottovoce" di Carmela Paloschi, che introduceva alle lettrici italiane il lavoro del centro londinese. Paloschi descriveva la genesi del rifugio e, soprattutto, la presa di coscienza collettiva che lo aveva reso necessario: donne che, nel condividere la propria esperienza di isolamento e violenza, scoprivano che la loro condizione non era un fatto individuale, ma un problema sociale e politico. La testimonianza riportata su «Effe» sottolineava un punto centrale della riflessione femminista britannica: la violenza domestica non è un'eccezione o un raptus, ma un meccanismo di controllo strutturale sul corpo e sulla vita delle donne²⁵.

L'attenzione verso i modelli anglofoni non si limitò al tema della violenza domestica. Pochi mesi dopo, sempre su «Effe», venne pubblicata un'intervista a una psichiatra inglese che aveva lavorato in un *rape center* statunitense²⁶. Le femministe americane, a partire dai primi anni Settanta, avevano infatti individuato nella violenza sessuale una delle espressioni più profonde del potere patriarcale, e avevano risposto creando strutture specifiche di aiuto e di autodifesa: i *rape crisis centers*, o centri antistupro. Queste esperienze, nate in contesti diversi, condividevano un impianto fortemente politico: gestione collettiva, solidarietà tra donne, critica radicale alla cultura dello stupro e alle istituzioni che ne perpetuavano l'impunità. Nel 1974 la creazione della *Feminist Alliance Against Rape* (Faar) contribuì a consolidare una rete autonoma di comunicazione e coordinamento tra i centri, segno della crescente autonomia del movimento contro la violenza rispetto al più ampio movimento delle donne²⁷.

I *rape crisis centers* non erano semplici strutture assistenziali, ma spazi politici di elaborazione e di lotta. Le loro attività spaziavano dall'intervento d'emergenza – con linee telefoniche attive 24 ore su 24 e accompagnamento nei percorsi medici e legali – ai programmi di educazione e sensibilizzazione nelle scuole, fino all'organizzazione di gruppi di

²³ E. Pizzezy, *Scream Quietly or the Neighbours Will Hear*, IF Books, London 1974.

²⁴ Z. Simic, *From Battered Wives to Domestic Violence: The Transnational Circulation of Chiswick Women's Aid and Erin Pizzezy's Scream Quietly or the Neighbours Will Hear* (1974), in «Australian Historical Studies», LI, 2020, n. 2, pp. 111-112. DOI: 10.1080/1031461X.2019.1707243.

²⁵ C. Paloschi, *Please, urla sottovoce*, in «Effe», aprile 1975.

²⁶ Senza autore, *Ho lavorato in un rape-center*, in «Effe», giugno 1975.

²⁷ M. Bevacqua, *Rape on the Public Agenda: Feminism and the Politics of Sexual Assault*, Northeastern University Press, Boston 2000, p. 43.

sostegno e di iniziative di *self-defense*. L'obiettivo era duplice: offrire un'alternativa concreta a istituzioni spesso ostili o indifferenti e ridefinire lo stupro come violenza sistemica, inscritta nei rapporti di potere di genere. Con il tempo, molte di queste esperienze si istituzionalizzarono, ricevendo fondi pubblici e professionalizzandosi; ma le loro origini radicali, fondate sulla solidarietà e sull'autogestione, rimasero un elemento essenziale del loro lascito politico²⁸.

L'articolo di «Effe» rimarcava l'assenza, in Italia, di dati, studi o strutture simili, ma apriva un terreno di riflessione nuova, collegando la violenza sessuale al potere patriarcale e alla necessità di costruire spazi di solidarietà e autodifesa. Attraverso la mediazione di riviste femministe come «Effe», le esperienze britanniche e statunitensi contribuirono così a ridefinire il linguaggio politico con cui le donne italiane cominciarono a parlare di violenza: non più come una questione privata, ma come una forma di oppressione sistemica, da affrontare collettivamente.

L'impatto di questi modelli fu decisivo. L'eco delle esperienze anglofone fornì al movimento femminista italiano un repertorio di pratiche e di parole – rifugio, solidarietà, autodeterminazione, denuncia – che contribuirono a politicizzare un tema a lungo rimasto invisibile.

Queste esperienze dimostrano come anche sul terreno della lotta contro la violenza il femminismo degli anni Settanta sia stato un movimento transnazionale, attraversato da contaminazioni reciproche e scambi di pratiche e saperi. Se le italiane trovarono ispirazione nei modelli britannici e statunitensi, seppero tuttavia elaborare in breve tempo un percorso originale, radicato nelle specificità politiche e sociali del contesto nazionale. Le prime esperienze autogestite di sostegno alle donne, come il Centro antiviolenza di Roma e la successiva Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, ne sarebbero state la prova più concreta.

Autogestione, conflitto e accoglienza: il significato storico del caso romano

Il primo centro nacque a Roma, nel palazzo Nardini di via del Governo Vecchio, occupato dal Movimento femminista nell'ottobre del 1976, su iniziativa di un piccolo gruppo di attiviste del Mld. Fingendo di voler visitare i soffitti del palazzo, le occupanti riuscirono ad entrare e a prendere possesso dello stabile, in disuso da dieci anni e in stato di degrado. L'occupazione, oggetto di una estesa risonanza mediatica, non assunse soltanto una significatività simbolica, ma rappresentò una riappropriazione degli spazi urbani che, pensati e concepiti per gli uomini, in una struttura patriarcale, diventano visibilmente accessibili alle donne²⁹. Intimato lo sgombero immediato da parte dell'amministrazione del Pio Isti-

²⁸ J. Clay-Warner, M.E. Odem (a cura di), *Confronting Rape and Sexual Assault*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 1997, pp. 31-33.

²⁹ P. Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi, esperienze e memorie dei collettivi di quartiere*,

tuto Santo Spirito (proprietario dell'immobile), del sindaco di Roma e della regione Lazio, le occupanti, sostenute dalla solidarietà delle compagne impegnate nella battaglia per le strade della Capitale, non opposero resistenza, ma si riunirono in assemblee, formarono gruppi di autocoscienza, crearono spazi di dibattito pubblico sul femminile, accolsero donne e bambini in difficoltà, allestirono una cucina collettiva e uno sportello legale³⁰. Gestita e regolamentata dalle donne che, avvertendo la necessità di una rete sociale solidale, fornirono assistenza e protezione alle vittime di violenza, questa esperienza segnò una cesura storica senza precedenti: la solidarietà femminista si sostituiva alle istituzioni e agli enti religiosi. I giorni successivi all'occupazione videro i collettivi femministi romani impegnati in una festa-spettacolo cui presero parte artiste e intellettuali, solidali con la causa femminista – Giovanna Marinuzzi, Ines Carmona, Gabriella Ferri, Dacia Maraini, Maria Monti – con il fine di lanciare un messaggio di resistenza simbolica e autodeterminazione politica³¹. La mobilitazione chiamò in causa personalità politiche di sinistra, Giovanni Ranalli, assessore regionale alla sanità e Leda Colombini, entrambi espressione del Partito comunista italiano che, però, prese pubblicamente le distanze dall'occupazione, contestando che ogni azione, se isolata e non concordata con i comitati di quartiere, violasse i principi della partecipazione democratica.

L'obiettivo del collettivo di via del Governo Vecchio era chiaro: denunciare il silenzio che avvolgeva la violenza contro le donne e rendere pubblica l'iniziativa dell'occupazione, rompendo la catena di complicità che da sempre aveva connotato istituzioni, linguaggi e pratiche sociali. Per la prima volta, si guardava alla violenza di genere come ad una forma sistemica di controllo e di regolazione sociale, in continuità con il femminismo transnazionale.

Coerentemente, il Mld e il collettivo di via del Governo Vecchio, rifiutarono la proposta avanzata dalle autorità comunali di aprire un centro di assistenza sociopsicologica e legale per le donne vittime di violenza, concepito come innesto sulla rete dei consultori familiari, istituiti poco prima con la legge del 1975 (n. 405)³². Nati come servizi di prevenzione e supporto alla coppia e alla famiglia, i consultori erano ancorati ad una visione familista della società in cui la concezione del femminile, ancora ingabbiato nel ruolo di moglie e madre, pretendeva che i casi di violenza, ridotti a mera disfunzione relazionale, fossero affrontati con lo strumento della mediazione. La risposta istituzionale, dunque, non solo rischiava di relegare la violenza al solo ambito domestico, tralasciando il contesto patriarcale dal quale originava, ma anche di riprodurre una logica assistenzialista che avrebbe oscurato gli spazi

Bonomia University Press, Bologna 2025, pp. 62-66.

³⁰ Archivia, Centro documentazione studi sul femminismo (d'ora in avanti Cedof), 1977, serie 1, *attività di documentazione, studio e ricerca*, sottoserie 1, *documenti cronologici*, fasc. 1977.

³¹ L. Oddi Baglioni, C. Zaremba, *La memoria del Governo Vecchio. Storie delle ragazze di ieri*, Palombi, Roma 2003.

³² A. Barone, «Facevamo un consultorio, ma era un progetto politico». *I consultori a Roma prima e dopo la legge 405/1975*, in P. Stelliferi, S. Voli (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Viella, Roma 2023, pp. 119-148.

decisionali femminili. Dalla contestazione radicale della presunta neutralità di centri che contribuivano a perpetuare logiche di potere e di dominio sul genere femminile, le femministe romane elaborarono la controproposta: costruire spazi autogestiti dalle donne e per le donne, luoghi di ascolto, di rifugio, di rielaborazione politica. Nel territorio romano rappresentò una presa di parola collettiva verso le istituzioni, grazie alla quale le donne divennero agenti di trasformazione e partecipazione politica attiva, capaci di individuare spazi, strumenti e dispositivi necessari per il contrasto alla violenza di genere. L'istituzione di un telefono pubblico di emergenza, attivo 24 ore su 24, 7 giorni su 7, per raccogliere segnalazioni e richieste di aiuto, insieme con la costituzione di case-rifugio per le donne vittime di violenza, rappresentarono il cuore pulsante di una proposta che precorreva i moderni centri antiviolenza.

In breve tempo esperienze simili si moltiplicarono a Milano, Torino, Catania, Bologna e Ancona. Non si trattava di servizi assistenziali nel senso tradizionale, ma di luoghi di incontro e di ascolto: spazi in cui le donne potessero "trovare le parole per dirlo", elaborare collettivamente il trauma e, quando necessario, ricevere sostegno legale e psicologico. Giovani avvocate e consulenti, tra cui Tina Lagostena Bassi, collaborarono con i collettivi mettendo a disposizione strumenti giuridici fino ad allora difficilmente accessibili. L'affluenza superò subito ogni previsione: i centri furono letteralmente travolti dalle richieste di aiuto, segno tangibile delle dimensioni fino ad allora sottovalutate del fenomeno. Il contatto diretto con le donne rivelò alcuni elementi che divennero centrali nell'analisi femminista della violenza: la sua trasversalità rispetto alle classi sociali, la varietà delle sue forme e, soprattutto, la sua collocazione prevalente all'interno della sfera domestica e relazionale. Lo stupro da parte di sconosciuti apparve come la punta di un iceberg che affondava le radici nella quotidianità delle relazioni affettive e coniugali³³. La nascita dei centri si intrecciò con quella di associazioni spontanee di giuriste e con esperienze di ricerca autonoma: inchieste, questionari e analisi dal basso che indagavano la realtà della violenza e la scarsa consapevolezza delle donne sui propri diritti.

In questa cornice, i centri autogestiti italiani si configurarono non solo come risposte immediate a un vuoto istituzionale, ma anche come veri e propri laboratori politici e culturali. Essi trasformarono la violenza da esperienza individuale e silenziosa in questione pubblica, inscritta nei rapporti di potere e nel tessuto sociale, e posero le basi per una nuova consapevolezza collettiva e per future riforme legislative³⁴.

Queste dinamiche, pur non configurando ancora un centro antiviolenza in senso pieno, prepararono il terreno alle forme più stabili e dialogiche che si affermeranno tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta.

³³ Pisa, *Il Movimento di liberazione della donna nel femminismo italiano*, cit., pp. 303-313.

³⁴ Boiano, *Femminismo e processo penale*, cit., p. 237.

Gli anni Ottanta tra autonomia e dialogo: Roma come laboratorio della transizione verso i centri antiviolenza

Come già osservato nelle pagine che precedono, la fine degli anni Settanta rappresentò un momento cruciale e di passaggio per il movimento femminista romano, in un clima di forte fermento politico che vedeva la città mossa da collettivi femministi, associazioni di quartiere e gruppi autogestiti. I diritti delle donne erano al centro dell'agenda politica e dell'attenzione mediatica³⁵. La discussione intorno ad aborto, contraccezione, violenza, lavoro e divorzio, era il riflesso di una mobilitazione più ampia che voleva trasformare la città in laboratorio politico in cui sperimentare nuove forme di riappropriazione e gestione degli spazi pubblici³⁶. Nel quartiere di San Lorenzo, in via dei Sabelli, grazie a Simonetta Tosi e a diversi collettivi femministi fu costituito il primo centro della salute della donna che divenne, più tardi, sede del Comitato romano per la liberalizzazione dell'aborto e della contraccezione (Crac), istituito come scudo politico per le attività di alcuni gruppi femministi che, in attesa di una legislazione ufficiale, praticavano l'aborto clandestino³⁷. Il Crac aderiva a Medicina democratica, movimento di riforma sociale e sanitaria legato ai collettivi di base, ai movimenti operai e ai partiti di sinistra, animato da un'attitudine dialogica con le istituzioni³⁸.

In seguito alle grandi manifestazioni per la depenalizzazione dell'aborto, la scelta di un femminismo separatista, abbracciata non più soltanto dalle donne del Mld, ma anche dai partiti di sinistra, cambiò il volto del femminismo romano. Negli anni Ottanta, il separatismo apparve come l'unica formula capace di garantire e preservare spazi di autonomia femminile. Una critica severa alla politica tradizionale di sinistra si levò anche dal Partito comunista che denunciò quanto le istituzioni fossero intrise di forme di esclusione femminile – nei tempi e nelle modalità della politica – ancorate a logiche maschili e patriarcali³⁹.

L'XI Congresso nazionale dell'Udi, tenuto a Roma nel 1982, segnò un significativo punto di svolta del movimento femminista italiano. Esso disvelò una crisi profonda dell'or-

³⁵ Archivia, Cedof, 1950-1998, serie 1, attività di documentazione, studio e ricerca, sottoserie 2, documenti tematici, fasc. Legge di parità.

³⁶ M. Cesaritti, «Liberazione dall'aborto»: l'articolato universo delle donne, il PCI e l'approvazione della legge 194, in «Mondo contemporaneo», VII, 2011, n. 1, pp. 39-68, DOI: 10.3280/MON2011-001002; A. Gissi, P. Stelliferi, *L'aborto. Una storia*, Carocci, Roma 2023.

³⁷ A. Bravo, *Noi e la violenza, trent'anni per pensarci*, in A. Bravo, G. Fiume (a cura di), *Anni Settanta*, in «Genesis», III, 2004, n. 1, pp. 17-25, DOI: 10.1400/78288; Stelliferi, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta*, cit., pp. 37-41; F. Paoli, *La pratica politica del self-help: i saperi sul corpo, una via per la liberazione delle donne*, in «Storia e problemi contemporanei», XXIX, 2016, n. 71, pp. 51-76, DOI: 10.3280/SPC2016-071003.

³⁸ S. Tozzi, *Il movimento delle donne, la salute, la scienza. L'esperienza di Simonetta Tosi*, in «Memoria» voll. 2-3, IV, 1984, nn. 11-12, pp. 128-144. Per una ricostruzione successiva L. Percovich, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano 2005.

³⁹ Archivia, Cedof, 1950-1998, serie 1, attività di documentazione, studio e ricerca, sottoserie 2, documenti tematici, fasc. Legge di parità. Partito comunista italiano. Sezione femminile, problemi del lavoro, documentazione sulla legge di parità (applicazione e inadempienze); Fondo Staderini (1974-1994), serie 2, Scritti, relazioni, lettere, fasc. Partito Comunista Italiano e Partito Democratico della Sinistra (1984-1991), *Storie di rappresentanza*.

ganizzazione e dalla discussione congressuale emerse la frattura esistente tra il vissuto quotidiano delle donne italiane e le forme tradizionali della politica, rigide e allineate al maschile. Quando le femministe dell'Udi abbandonarono la vecchia struttura organizzativa, orientando il loro attivismo in ottica separatista, si costituirono nuovi collettivi, reti e pratiche che miravano a ridefinire presenza e ruolo femminile nella sfera pubblica⁴⁰.

Nel febbraio 1983 prese corpo una delle voci più rappresentative del femminismo romano, il Centro femminista separatista, luogo fisico e politico nel quale l'impegno delle donne si concentrò sul tema più urgente e discusso, ossia la violenza sessuale e l'esigenza di un riconoscimento e di una tutela giuridica più incisiva⁴¹.

L'occupazione di via del Governo Vecchio portò in superficie tensioni, contraddizioni e aspettative intrinseche al femminismo degli anni Settanta e Ottanta. Nel rapporto con le istituzioni pesarono gli attriti costanti, l'assenza di una soluzione stabile, gli sgomberi minacciati e le promesse disattese generarono una precarietà che si intrecciava con le difficoltà di conciliare le diverse identità dei movimenti femministi. Nel 1986 la sede di via del Governo Vecchio fu sgomberata, nonostante i tentativi di dialogo con il Comune di Roma, le occupanti lasciarono lo stabile, segnando la fine di un'esperienza che aveva saputo coniugare attivismo politico, iniziative culturali e pratiche di autogestione femminile⁴². Le ragioni ufficiali, ossia ristrutturazione e bonifica degli ambienti, rivelarono la tensione tra un progetto istituzionale di trasformazione urbana e pratiche di riappropriazione degli spazi promosse dai collettivi femministi e spesso giudicate antagoniste delle amministrazioni locali⁴³.

Un anno più tardi, i movimenti femministi occuparono lo stabile seicentesco in via della Lungara 19, riconosciuta successivamente come Casa delle donne. Quest'ultima divenne luogo di dibattiti interni, ma anche laboratorio di pratiche radicali, difesa dai movimenti femministi quale simbolo di autonomia e produzione femminista, generatore di autocoscienza e autodeterminazione, indipendente dalle istituzioni pubbliche⁴⁴.

Con il naufragio della proposta di legge di iniziativa popolare (1980) che perseguiva l'obiettivo di convertire il reato di violenza sessuale da delitto contro la morale pubblica e il buon costume a delitto contro la persona, prese progressivamente corpo la consapevolezza della necessità ormai ineludibile di istituire luoghi e strutture permanenti dedicati al contrasto della violenza maschile contro le donne⁴⁵. In tale prospettiva, si delinearono i

⁴⁰ Unione Donne Italiane, *XI congresso dell'Unione Donne Italiane. Atti*, Roma, 1986, pp. 29-31.

⁴¹ N. Rangeri, *Si scioglie il movimento femminista separatista*, in «il Manifesto», 21 maggio 1982.

⁴² C. Zaremba, *Il Governo Vecchio, simbolo delle coscienze scosse*, in Oddi Baglioni, Zaremba (a cura di), *La memoria del Governo Vecchio*, cit., pp. 140-152. Archivia, Fondo Roberta Tatafiore, 1971-2008, serie 2, *Femminismo anni Ottanta, 1980-1989*, fasc. 5, *Violenza sessuale, femminismo e sfratto di via del Governo Vecchio, 1976-1989*.

⁴³ Archivia, Fondo Roberta Tatafiore, 1971-2008, serie 2, *Femminismo anni Ottanta (1980-1989)*, fasc. 5, *articoli di giornale sullo sfratto di via del Governo Vecchio (1976-1989)*; si veda, in particolare, *Le ultime donne che hanno lasciato il Governo Vecchio* (anonimo).

⁴⁴ Archivia, Fondo Roberta Tatafiore, 1971-2008, serie 2, *Femminismo anni Ottanta (1980-1989)*, fasc. 5, *articoli di giornale sullo sfratto di via del Governo Vecchio (1976-1989)*; si veda, in particolare, R. Tatafiore, *Via del Governo vecchio. Storia della Casa delle donne tutta da scrivere, senza agiografia* (ritaglio).

⁴⁵ E. Baeri, *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile negli anni '70*, in N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp.

caratteri dei centri antiviolenza, quali luoghi di ascolto e accoglienza gestiti da donne. Una progettualità che trovò consenso tra i collettivi femministi e alcune figure di spicco della politica femminile, tra le quali Lidia Menapace, attiva prima nella Democrazia cristiana di sinistra, poi fuoriuscita per posizioni oltremodo progressiste, una delle voci più influenti del femminismo italiano, fu tra le fondatrici del Mld⁴⁶.

Un passaggio cruciale nel dibattito sulla violenza di genere è rappresentato dal primo convegno europeo dei centri contro la violenza, tenuto a Roma, nel 1988 (29 aprile) e promosso dal Gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci e della Federazione romana comunista⁴⁷. Al convegno intervenne Elena Marinucci, sottosegretaria al ministero della Sanità e rappresentante del Comitato femminista per la trasformazione della giustizia, che sottolineando la marginalità dei movimenti femministi nel discorso istituzionale, evidenziò con vigore la necessità di un dibattito ampio sull'istituzione dei centri antiviolenza. Una vera e propria denuncia della significativa arretratezza politico-istituzionale con cui rimarcò il silenzio e l'assenza di istituzioni pubbliche – governative o locali – nell'assumere la responsabilità economica e gestionale di servizi strutturati a sostegno di donne maltrattate⁴⁸. La mancanza di norme efficaci e l'insistenza di una cultura giuridica che ostacolava l'emersione della violenza impediva, nei fatti, il riconoscimento del fenomeno quale elemento strutturale e non eccezionale, ritardando ogni possibile intervento politico.

Al convegno intervenne anche Pasqualina Napoletano, allora capogruppo del Partito comunista italiano alla Regione Lazio, la quale allargando il dibattito sulla distanza tra i movimenti femministi romani e le insufficienti, se non inesistenti, risposte istituzionali, sottolineò come le Case delle donne – sorte per effetto di processi di mobilitazione e cooperazione autonoma – fossero il segno tangibile del divario tra la volontà espressa e l'effettività delle azioni intraprese. Un servizio affidabile e riconosciuto, secondo la capogruppo del Pci, era il presupposto necessario per promuovere un modello di intervento unitario che consentisse alle donne di mantenere la propria voce politica e, al contempo, implementare servizi sostenibili e verificabili nel lungo periodo⁴⁹.

Il convegno del 1988 restituì la nuova strategia politica dei movimenti femministi e delle esponenti dei partiti di sinistra. Pur conservando una postura critica verso il disimpegno istituzionale, la mancata formazione degli attori pubblici e l'inadeguatezza legislativa, le rappresentanti del Pci avanzarono una proposta per la costituzione di un centro antiviolenza nel territorio metropolitano di Roma. Emerse la consapevolezza che un sostegno reale e significativo dovesse poggiare su strutture solide, efficienti, istituzionalmente

160-165. Archivia, Cedof, 1950-1998, serie 1, *attività di documentazione, studio e ricerca*, sottoserie 2, *documenti tematici*, fasc. *Proposta di legge sulla violenza sessuale*.

⁴⁶ C. Bertorelle, M. Bigaran (a cura di), *Lidia Menapace. Un pensiero in movimento. Scritti scelti (1960-2019)*, Alfabeta Editore, Merano 2023, pp. 187-245.

⁴⁷ G. Filippini, B. Cannata (a cura di), Gruppo interparlamentare donne elette nelle liste del Pci delle Federazione romana comunista, *SOS notte e giorno: convegno sui centri antiviolenza: Roma, 29-30 aprile 1988*, DP&S, Donne parlamento società, n. 14, 1989.

⁴⁸ Ivi, pp. 20-25.

⁴⁹ Ivi, pp. 145-147.

riconosciute e capaci di radicarsi nel tessuto urbano, instaurando un dialogo organizzato con i servizi pubblici, le reti territoriali e le comunità locali⁵⁰.

Un nuovo profilo che segna la straordinaria evoluzione rispetto ai luoghi occupati dai primi collettivi negli anni Settanta: precursori di un modello operativo che coniuga l'impegno politico del movimento delle donne con una professionalità tecnica e multidisciplinare. I centri antiviolenza sono concepiti come strutture che prevedono figure qualificate – avvocate, psicologhe e operatrici – in grado di offrire non soltanto assistenza legale e psicologica ma anche sostegno nella ricostruzione della autonomia sociale e personale delle vittime di violenza.

Si stava assistendo a un passaggio storico di alta significatività con una mutazione decisiva del quadro politico: la critica istituzionale non escludeva più la progettazione congiunta di servizi alle donne e per le donne. La proposta di un centro antiviolenza a Roma era insieme risposta concreta e simbolo di un rinnovato femminismo capace di coniugare responsabilità collettiva, impegno militante e interlocuzione istituzionale⁵¹.

L'istituzione di Telefono Rosa, a Roma (1988), per iniziativa di un gruppo di fondatrici – avvocate, psicologhe, giornaliste e attiviste – aprì la strada ai moderni centri antiviolenza⁵². Differenza donna, associazione fondata nel 1989 da un gruppo di volontarie mosse dal proposito di combattere la violenza di genere con un impegno sociale e politico concreto volto alla istituzione di spazi di ascolto e supporto per le donne ebbe il merito di aggiudicarsi il bando pubblico del Comune di Roma per l'apertura di un centro dedicato al contrasto alla violenza di genere⁵³. Inaugurato nel 1992, nel cuore di Monteverde, in poco tempo, fu subissato di centinaia di richieste che testimoniavano la gravità e la pervasività di un fenomeno troppo a lungo sommerso. Le storie delle ospiti del centro, catturate dai giornali e dalle televisioni, urlavano che la violenza di genere non riguardava solo la sfera privata, ma quella pubblica e sociale.

L'associazione era la risposta all'incapacità delle istituzioni – governi, tribunali, forze dell'ordine, ospedali e scuole – di rispondere adeguatamente alla violenza contro le donne, ancora percepita come disfunzione familiare. Differenza donna rivendicava l'urgenza di un cambiamento profondo che includesse la sfera normativa e procedurale ma soprattutto inglobasse la cultura dominante e l'immaginario collettivo. Era l'espressione di istanze femministe orientate all'*empowerment*, non casualmente la formazione, intesa come condivisione orizzontale dei saperi diventa principio cardine che stabilisce i nessi tra esperienze individuali e strutture sociali. In dialogo, mai subalterno, con le istituzioni, Differenza donna, attraverso la voce di Tina Lagostena Bassi ed Emanuela Mori (tra le

⁵⁰ Ivi, pp. 148-152.

⁵¹ D.i.Re – Donne in rete contro la violenza (a cura di), *Ri-guardarsi. I centri antiviolenza fra politica, competenze e pratiche di intervento*, Quaderno n. 1, Settenove, Cagli, 2016, pp. 70-71.

⁵² C. Cucchiarelli, *Il telefono rosa. Una storia lunga trent'anni*, Castelveccchi, Roma 2019.

⁵³ Archivia, Fondo Centro di documentazione internazionale Alma Sabatini (1965-2012), serie 5: letteratura grigia, Gruppo di unità 6: violenza sessuale (1987-1999), fasc. 43. violenza; Differenza Donna (1990-1997), *Differenza Donna, chi è, cosa fa: associazione di donne contro la violenza alle donne*, 1998 (opuscolo).

fondatrici) rimarcava la critica radicale alla cultura giuridica e politica dominante, riconoscendo il valore funzionale per un sostegno integrato e complementare alle vittime di violenza.

Un nuovo paradigma: la Casa delle donne di Bologna e la svolta istituzionale

Tra le esperienze che segnano la storia dei centri antiviolenza in Italia, un posto centrale occupa la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna, riconosciuta come il primo centro a garantire continuità istituzionale e organizzativa.

Le sue origini vanno collocate nel più ampio contesto dell'elaborazione femminista degli anni Settanta e Ottanta, quando in Italia, come abbiamo visto, si sviluppò una fitta rete di collettivi e associazioni che misero al centro il tema della violenza come questione politica e strutturale, non riducibile a semplice devianza individuale⁵⁴. Le prime esperienze autogestite – come quella di via del Governo Vecchio a Roma (1976) – aprirono la strada a una nuova metodologia di intervento: non più servizi assistenziali neutri, ma spazi di relazione tra donne, fondati sulla solidarietà e sulla condivisione delle esperienze. Parallelamente, si diffusero in molte città italiane spazi dedicati alle donne e creati dalle donne – case, librerie, luoghi autogestiti – che favorirono la nascita di reti sempre più articolate. Fin dal 1981 prese corpo la proposta di un coordinamento nazionale tra i diversi spazi delle donne, che nel 1984 trovò sede a Bologna presso il Centro di documentazione delle donne. Quest'ultimo si assunse il compito di curare l'*Agenda del movimento*, attraverso la mappatura dei singoli centri⁵⁵.

In Emilia-Romagna, il radicamento di un forte movimento femminista e la storica presenza dell'Udi crearono le condizioni favorevoli per lo sviluppo di tali esperienze. Bologna, città con una tradizione consolidata di partecipazione politica e di iniziative sociali avanzate, divenne il terreno ideale per consolidare in forma strutturata ciò che fino ad allora era stato sperimentato in forme spontanee e autogestite. Alla fine degli anni Settanta, a Bologna, prese forma l'idea di creare un centro culturale delle donne che non fosse un luogo di contrapposizione militante alle istituzioni, ma piuttosto uno spazio di confronto e di dialogo tra realtà diverse, comprese quelle istituzionali. A promuovere questa prospettiva furono quattro donne – Cristina Cacciari, Gianna Pomata, Marina Mizzau e Raffaella Lamberti – provenienti da esperienze differenti, dal movimento femminista al sindacato fino all'Università, che tra il 1977 e il 1979 rifletterono sulla necessità di valorizzare l'intellettualità femminile, intesa come bisogno diffuso di conoscenza e di produzione teorica,

⁵⁴ E. Petricola, *Parole da cercare. Alcune riflessioni sul rapporto tra femminismo e movimenti politici negli anni Settanta*, in T. Bertilotti, A. Scattigno (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma 2005, pp. 199-224.

⁵⁵ Archivio di Storia delle Donne di Bologna (d'ora in poi Asdb), fondo Associazione Orlando e del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne 1971-2006 (d'ora in poi Asdb, AssOcdrid), serie *Iniziative*, b. 14, fasc. 3, *Incontro coi gruppi bolognesi e tutte le donne*, 21 febbraio 1985.

e di rafforzare i legami con altre donne attraverso attività di elaborazione culturale. Dopo aver valutato l'ipotesi di una rivista, il gruppo scelse di dar vita a un centro pubblico per la ricerca e la documentazione, consapevole che questa strada comportava il confronto con il Comune e la ricerca di un equilibrio tra autonomia e rapporto con le istituzioni. L'assessora Aureliana Alberici divenne l'interlocutrice privilegiata e sostenne la proposta nel 1980, all'interno del piano giovani, avviando un percorso che condusse alla costituzione di un Comitato scientifico nel 1981 e, infine, alla nascita dell'Associazione Orlando nel 1983. La convenzione siglata con il Comune sancì ufficialmente la nascita di un centro che si voleva autonomo ma allo stesso tempo inserito nel tessuto cittadino, concepito come luogo di ricerca e produzione culturale capace di tenere insieme il dialogo con le istituzioni e la pluralità delle voci femminili⁵⁶.

Fu all'interno dell'esperienza dell'Associazione Orlando e del Centro di documentazione delle donne che, a metà degli anni Ottanta, si sviluppò una riflessione strutturata sulla violenza contro le donne. Nel maggio e giugno 1985 Bologna fu scossa da due casi di stupro ai danni di tre ragazze minorenni: episodi che spinsero a convocare assemblee presso il Centro, con l'obiettivo di avviare un confronto pubblico su un tema fino ad allora marginalizzato. Da questi incontri nacque il "Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne", che ampliò progressivamente il dibattito dalla questione dello stupro a quella, più ampia e spesso sommersa, della violenza domestica. L'indagine sul panorama nazionale mise in luce l'assenza in Italia di case-rifugio, a fronte della presenza di centri di consulenza legale e psicologica. Le cause individuate riguardavano sia la difficoltà di molte donne a rapportarsi con le istituzioni, sia il timore che eventuali interventi pubblici potessero riprodurre logiche assistenzialistiche. Nonostante queste perplessità, il gruppo rivendicò la necessità di istituzioni femminili capaci di incidere nelle politiche locali e decise di richiedere un sostegno economico pubblico.

Nel 1990 il gruppo si costituì in associazione e nel marzo di quell'anno firmò una convenzione con il Comune, la Provincia di Bologna e la regione Emilia-Romagna, avviando un percorso che univa autonomia femminile e dialogo istituzionale.

La scelta di realizzare questo progetto attraverso una convenzione con l'ente pubblico ha risposto e risponde alla nostra volontà di segnare politicamente, con una presenza di genere, le pubbliche istituzioni⁵⁷.

La convenzione garantì un finanziamento triennale che, pur non risolvendo il problema della sopravvivenza a lungo termine, consentì nell'immediato di "aprire il centro di accoglienza e di avere una casa in cui ospitare in caso di emergenza donne che abbiano subito o siano minacciate di violenza". Questo iter portò, nel febbraio 1991, all'apertura della Casa delle donne per non subire violenza in via de' Poeti, 4. La scelta della "casa" non fu soltanto simbolica, ma rispondeva anche a esigenze pratiche e relazionali: offrire un rifugio immediato alle donne in pericolo e, al tempo stesso, costruire relazioni significative

⁵⁶ Asdb, AssOcdrid, serie *Centri, Associazioni e Gruppi*, b. 35, fasc. 1, 1984-1989, *Documentazione varia del Coordinamento nazionale dei centri, librerie, biblioteche, case delle donne: materiali di lavoro, corrispondenza, verbali*.

⁵⁷ Asdb, AssOcdrid, serie *Centri, associazioni e gruppi*, b. 24, fasc. 1, 1990-2000, *Documentazione attività della "Casa delle donne per non subire violenza" - Bologna*.

di sostegno reciproco tra ospiti e operatrici. La Casa si configurò fin dall'inizio come luogo sessuato e autonomo, capace di proporsi come interlocutore privilegiato a livello locale e nazionale, distinguendosi per un approccio attivo e relazionale che superava i limiti del sistema penale e del semplice supporto legale o telefonico. L'esperienza bolognese, pionieristica in Italia, aprì la strada ad altre strutture simili a Modena, Milano, Roma e in diverse città, affermandosi come modello di intervento che univa aiuto concreto e trasformazione delle relazioni tra donne⁵⁸.

La Casa delle donne per non subire violenza rappresenta quindi un passaggio cruciale: dall'urgenza del "fare subito" tipica delle iniziative degli anni Settanta, si passò a un modello più stabile, capace di garantire continuità, professionalità e riconoscimento istituzionale senza rinunciare alla propria autonomia politica.

Questa esperienza si intrecciò presto con un percorso collettivo più ampio. Al convegno "Violare il silenzio", svoltosi a Venezia nel dicembre 1986, era già emersa la proposta di costruire un coordinamento nazionale tra i gruppi di donne attivi contro la violenza. Il gruppo bolognese avvertiva l'urgenza di condividere la propria esperienza e di superare l'isolamento politico, nonostante lo scetticismo di chi temeva che il movimento femminista finisse per supplire alle mancanze istituzionali. Negli anni seguenti le donne bolognesi lavorarono alla raccolta e diffusione di materiali, pubblicando il volume *S.O.S. donne. Documentazione sulle case di accoglienza delle donne maltrattate in Europa*, e intessendo relazioni con gruppi attivi in diverse città italiane, da Milano a Modena, da Roma a Trieste.

Il progetto di coordinamento prese forma nel convegno *Per l'inviolabilità del corpo femminile. Progetti e strutture della non violenza*, tenutosi a Firenze nel maggio 1990, e trovò attuazione poche settimane dopo, con il primo incontro nazionale organizzato a Bologna. Il coordinamento richiese impegno e costanza, dovendo affrontare differenze politiche e pratiche tra le realtà coinvolte, ma permise di rafforzare la capacità di interlocuzione con le istituzioni e di consolidare un dibattito comune. La vitalità dei gruppi più giovani contribuì a rinnovare energie e linguaggi, mentre la condivisione delle esperienze rese possibile la stesura di documenti collettivi che testimoniavano il percorso politico compiuto⁵⁹.

Questo itinerario, pur non privo di difficoltà, mostra come la costruzione di reti abbia rappresentato uno strumento fondamentale per dare forza e continuità alle iniziative locali, confermando la centralità della solidarietà tra donne nella lotta contro la violenza.

La metodologia delle Case o dei centri antiviolenza si fonda sulla cosiddetta "pratica di relazione", concetto che richiama direttamente l'elaborazione teorica femminista: l'idea che la liberazione passi non dall'assimilazione a modelli neutri, ma dal costruire legami tra donne, valorizzando l'esperienza soggettiva e trasformandola in sapere condiviso⁶⁰. Ciò si

⁵⁸ Asdb, AssOcdrid, serie Centri, associazioni e gruppi, b. 21, fasc. 13, 1990-2000, "Casa delle donne per non subire violenza" - Bologna.

⁵⁹ Asdb, AssOcdrid, serie Centri, associazioni e gruppi, b. 24, fasc. 1, 1990-2000, *Documentazione attività della "Casa delle donne per non subire violenza"* - Bologna.

⁶⁰ Rete dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne, *Le donne producono sapere, salute, cambiamento: centri in movimento, il movimento dei centri antiviolenza*, atti del convegno (Marina di Ravenna, 28-29 novembre 2003), Pàtron, Bologna 2005.

traduce in un approccio che privilegia l'ascolto, la parola delle donne e la loro autodeterminazione, evitando di riprodurre dinamiche paternalistiche. Non a caso, sin dall'inizio la Casa delle donne ha posto al centro l'accompagnamento all'interno di una relazione paritaria, dove la donna è soggetto attivo del proprio percorso di uscita dalla violenza.

La nascita della Casa di Bologna inaugura inoltre una fase nuova nella storia dei centri antiviolenza italiani: essa diviene un modello replicabile e contribuisce alla successiva costituzione di una rete regionale e nazionale di centri, che negli anni Novanta troverà anche riconoscimento formale e forme di sostegno pubblico. Tuttavia, la forza della Casa delle donne non risiedeva soltanto nella sua dimensione di servizio, ma nella capacità di tenere insieme l'eredità politica del femminismo e la necessità di risposte concrete, mantenendo un equilibrio tra autonomia e collaborazione con le istituzioni⁶¹.

In questo senso, la Casa delle donne per non subire violenza rappresenta un ponte tra due stagioni: da un lato raccoglie l'eredità delle lotte femministe degli anni Settanta e Ottanta, con la loro radicale denuncia della violenza patriarcale; dall'altro, anticipa il processo di istituzionalizzazione che caratterizzerà gli anni successivi, quando i centri antiviolenza diverranno interlocutori riconosciuti nelle politiche pubbliche locali, regionali e nazionali.

Centri, reti e politiche pubbliche: come nasce un sistema nazionale

La storia dei centri antiviolenza in Italia mostra come la costruzione di una rete nazionale sia il risultato di un percorso lungo e stratificato, avviato negli anni Ottanta con il Coordinamento nazionale dei gruppi di donne contro la violenza, proposto al convegno "Violare il silenzio" di Venezia nel 1986 e consolidato con l'incontro di Firenze del 1990. La documentazione prodotta in quegli anni – tra cui il manuale *Maltrattate in famiglia* del 1999, che censiva già oltre ottanta centri attivi e sedici case rifugio – restituisce l'immagine di un tessuto femminista ricco di iniziativa ma segnato da risorse limitate, differenze politiche e un sostegno istituzionale incerto⁶². Le difficoltà di sopravvivenza che attraversarono realtà come la Casa delle donne per non subire violenza di Bologna tra il 2000 e il 2001, o più recentemente la Casa delle donne Lucha y Siesta di Roma, testimoniano quanto fosse complesso – e in parte lo sia ancora – radicare queste esperienze in un quadro pubblico stabile⁶³.

⁶¹ L. Golfarelli, *Le politiche istituzionali sul problema della violenza alle donne*, in Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne, *Violenza alle donne. Cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto*, FrancoAngeli, Milano 1996, p. 53.

⁶² Asdb, AssOcdrid, serie *Centri, associazioni e gruppi*, b. 24, fasc. 1, 1990-2000, *Documentazione attività della "Casa delle donne per non subire violenza"* – Bologna, allegato: *"Maltrattate in famiglia? Suggestimenti nell'approccio alle donne che si rivolgono alle Forze dell'Ordine"*. Bologna, febbraio 1999.

⁶³ B. Busi et alii, *Violence against women in Italy after Beijing 1995: the relationship between women's movement(s), feminist practices and state policies*, in «Gender & Development», XXVIII, 2020, n. 2, pp. 377-392. DOI:

Su questo terreno si innesta il processo che, nel 2006, porta alla redazione della *Carta della Rete Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne*, elaborata da 57 organizzazioni come base politica condivisa, e che culmina nel 2008 con la nascita formale di D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza, oggi con sede presso la Casa internazionale delle donne di Roma. Riunendo 88 organizzazioni, 118 centri e oltre 60 case rifugio, D.i.Re ha dato forma istituzionale a un'esperienza maturata localmente, trasformandola in una piattaforma nazionale capace di interlocuzione con le istituzioni⁶⁴.

Parallelamente, il servizio pubblico 1522, attivo dal 2006 e promosso dal Dipartimento per le pari opportunità, ha contribuito all'emersione della domanda di aiuto garantendo ascolto h24 in anonimato e, dal 2009, anche un supporto specifico alle vittime di stalking. Pur rappresentando un tassello importante nell'azione pubblica di contrasto alla violenza, l'esistenza del 1522 non ha colmato la distanza tra le necessità dei centri e il livello di investimento istituzionale⁶⁵.

Nonostante i progressi compiuti, il quadro attuale mostra come la piena assunzione pubblica della lotta alla violenza contro le donne sia ancora lontana: molte Case e molti centri continuano a operare in condizioni di precarietà economica, frammentarietà normativa e riconoscimento politico insufficiente⁶⁶. Se la rete femminista ha svolto un ruolo fondamentale nel costruire risposte, saperi e pratiche, resta aperta la questione di un impegno strutturale da parte delle istituzioni, indispensabile per garantire continuità, stabilità e diritti alle donne che chiedono protezione e autodeterminazione⁶⁷.

10.1080/13552074.2020.1750139.

⁶⁴ C. Veltri (a cura di), *Ri-scrivere: principi, pratiche e tratti fondanti dei Centri antiviolenza dieci anni dopo la redazione della Carta nazionale*, Settenove, Cagli, n. 4, 2018.

⁶⁵ 1522 – Il servizio pubblico di emergenza per le vittime di violenza e stalking, in <<https://www.1522.eu/cose-1522/>> (consultato il 17 novembre 2025); D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza, *Chi siamo*, in <<https://www.direcontrolviolenza.it/chi-siamo/>> (consultato il 17 novembre 2025).

⁶⁶ M. Guarnieri, *I centri antiviolenza oggi. La ri-attualizzazione dei principi fondativi alla luce dei cambiamenti in corso*, in Veltri (a cura di), *Ri-scrivere: principi, pratiche e tratti fondanti*, cit., pp. 18-23.

⁶⁷ B. Busi, M. Pietrobelli, A.M. Toffanin, *La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere»*, in «La Rivista delle Politiche Sociali/Italian Journal of Social Policy», XVIII, 2021, n. 3-4, pp. 23-38.

Tavola rotonda

a cura di Patrizia Gabrielli

Prevenire la violenza di genere attraverso l'educazione: ruolo e limiti della scuola italiana

IRENE BIEMMI

La violenza di genere trova origine in una persistente disparità nei rapporti di potere tra uomini e donne, nonché in un sistema simbolico che associa erroneamente la virilità all'esercizio della forza e della sopraffazione. La violenza fisica agita dagli uomini nei confronti delle donne – così come quella che si manifesta all'interno delle relazioni tra uomini¹ – si radica infatti in una violenza di natura simbolica, storicamente consolidata, che permea e orienta le interazioni tra i generi². Si tratta, dunque, del logico prodotto di una cultura sessista e patriarcale con la quale siamo abituati/e a rapportarci e a convivere già dalle prime fasi della vita. Sappiamo bene che non c'è niente di "naturale" nella violenza che gli uomini agiscono sulle donne e gli atti di violenza non possono essere imputati a presunte patologie maschili, né a fantomatici "raptus di gelosia", come malauguratamente i messaggi provenienti dalla stampa e dalla comunicazione massmediatica lasciano spesso intendere³. I fenomeni di violenza sono generati da complessi processi di inferiorizzazione, oggettivazione sessuale e finanche di "deumanizzazione" del corpo femminile.

A livello istituzionale, si sta affermando con sempre maggiore chiarezza la consapevolezza che la prevenzione della violenza di genere non può prescindere da un intervento di natura culturale ed educativa. Solo attraverso percorsi formativi consapevoli e sistematici è possibile promuovere un cambiamento duraturo nei modelli relazionali e sociali. La Convenzione di Istanbul – il principale strumento giuridico internazionale per la prevenzione e il contrasto della violenza nei confronti delle donne – dedica a questo tema l'articolo 14,

¹ G. Burgio, *Adolescenza e violenza: il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2017.

² P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2009.

³ E. Giomi, E. Magaraggia, *Relazioni brutali: genere e violenza nella cultura mediale*, il Mulino, Bologna 2017.

sottolineando l'importanza di integrare nei percorsi formativi, a tutti i livelli scolastici, contenuti espliciti relativi alla parità tra i sessi e al rispetto reciproco. L'articolo recita:

Le Parti intraprendono, se del caso, le azioni necessarie per includere nei programmi scolastici di ogni ordine e grado dei materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il reciproco rispetto, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all'integrità personale, appropriati al livello cognitivo degli allievi.

In Italia siamo ancora ben lontani dal raggiungere gli obiettivi sopra citati. Possiamo affermare, dati alla mano, che la scuola italiana – salvo felici eccezioni messe in campo da insegnanti illuminati sul tema – continua a reiterare una cultura sessista e conservatrice⁴. È proprio in ambito scolastico-educativo che bambini e bambine assorbono modelli di femminilità e di mascolinità rigidi e anacronistici ma al tempo stesso è proprio la scuola che dovrebbe promuovere una cultura della parità, del rispetto e della non violenza attraverso progetti di Pedagogia di genere⁵ e di Educazione di genere⁶ volti a disinnescare quella complessa architettura di stereotipi e pregiudizi che crea terreno fertile per l'instaurarsi di relazioni impari tra uomini e donne.

La scuola, che dovrebbe essere il laboratorio ideale dove sperimentare la parità tra i sessi e imparare a decostruire le visioni tradizionali di genere, rischia di venir meno al suo mandato per oggettive "inadempienze" del nostro sistema d'istruzione: la prima riguarda la (mancata) revisione dei materiali didattici e dei libri di testo in ottica di genere, la seconda concerne l'annosa questione della (mancata, anche in questo caso) formazione della classe insegnante.

I libri di testo: dispositivi di riproduzione culturale o vettori di cambiamento sociale?

In Italia per lungo tempo il tema della parità di genere nell'editoria scolastica è rimasto inesplorato, fino a quando, alla fine degli anni Novanta del '900 è stato promosso il progetto Polite (Pari Opportunità nei Libri di TEsto), un progetto europeo di autoregolamentazione per l'editoria scolastica nato con l'obiettivo di promuovere una riflessione culturale, didattica ed editoriale il cui esito sia quello di ripensare i libri di testo in modo tale che donne e uomini, protagonisti della cultura, della storia, della politica e della scien-

⁴ La prima denuncia del ruolo conservatore della scuola italiana e degli atteggiamenti sessisti delle insegnanti è stata mossa ormai mezzo secolo fa da Elena Gianini Belotti nel celebre saggio *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 1973. Da allora in Italia si è aperta un'area di studi, oggi nominata "pedagogia di genere", che mira a monitorare e a decostruire le pratiche e i saperi sessisti che vengono veicolati nei contesti scolastici e formativi.

⁵ I. Biemmi, B. Mapelli, *Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato*, Mondadori, Milano 2023.

⁶ R. Ghigi, *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, il Mulino, Bologna 2019; C. Gamberi, M.A. Maio, S. Selmi (a cura di), *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma 2010.

za siano presenti sui libri di testo senza discriminazioni di sesso⁷. Sono trascorsi più di vent'anni dalla realizzazione del progetto Polite e possiamo affermare che, dai (pochi) dati che abbiamo a disposizione, nel contesto italiano il progetto non ha avuto la risonanza auspicata. Dopo una primissima fase (primi anni del duemila) di vivacità del dibattito e di forte intenzionalità operativa, il Codice di Autoregolamentazione, che avrebbe dovuto stimolare gli editori a produrre libri di testo attenti al principio dell'equità di genere, è rimasto perlopiù lettera morta. Soltanto negli ultimissimi anni, a partire dal 2018 e fino ad oggi, possiamo constatare un positivo cambio di rotta di alcuni grandi editori che hanno deciso di investire sul tema.

Le scarse ricadute del Polite trovano una prova tangibile nell'arretratezza dei libri di testo della scuola primaria. Abbiamo a disposizione due ricerche che la comprovano: la prima è stata condotta da Irene Biemmi⁸ su un campione di libri di lettura per la classe quarta elementare editi tra il 1998 e il 2002 (cioè in concomitanza con il progetto Polite); la seconda – che mutua la metodologia di ricerca di Biemmi per rendere equiparabili i risultati – è stata condotta da Cristiano Corsini e Irene Scierri su un campione di libri di testo della scuola primaria editi tra il 2008 e il 2014⁹.

Dall'analisi condotta da Biemmi emerge che i libri di testo offrono una rappresentazione del femminile e del maschile assolutamente stereotipata e anacronistica: non c'è traccia dei cambiamenti che hanno coinvolto la vita delle donne nell'ultimo quarantennio, né tantomeno delle più recenti trasformazioni che riguardano il genere maschile. Le donne protagoniste dei racconti sono immancabilmente madri e mogli, dolci e pazienti, ritratte nella sfera domestica mentre cucinano, apparecchiano, puliscono, ma sempre con un sorriso sul volto; raramente svolgono una professione e quando succede sono criticate perché non adempiono adeguatamente al loro ruolo primario: quello materno. Gli uomini sono in primo luogo dei lavoratori, sono liberi di muoversi nello spazio pubblico, sono attivi, intraprendenti, mantengono economicamente la famiglia, ma sono padri assenti, distanti, silenziosi.

Leggendo i risultati dell'indagine di Corsini e Scierri (2016) possiamo constatare che la situazione nel 2014 pare molto simile a quella di quindici anni prima, anzi, purtroppo, un po' peggiorata. I protagonisti maschili hanno una presenza schiacciante rispetto a quelli femminili (sono numericamente quasi il doppio) e la loro presenza aumenta ancor di più nel caso che la storia sia ambientata in spazi aperti, oppure nel passato o, ancora, nel caso dei racconti d'avventura. Il mondo delle professioni è forse quello in cui il discrimine di genere è più evidente. Nel campione di testi esaminati vengono conteggiate ben novanta-

⁷ Tra i principali esiti del Polite si segnalano due vademecum E. Serravalle Porzio (a cura di), *Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Associazione Italiana Editori, Milano 2000; Ead., *Saperi e libertà: maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita. Vademecum II*, Associazione Italiana Editori, Milano 2001 e un Codice di Autoregolamentazione per le case editrici, ancora disponibile sul sito dell'Associazione Italiana Editori: <www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

⁸ I. Biemmi, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino 2010.

⁹ C. Corsini, I. Scierri, *Differenze di genere nell'editoria scolastica. Indagine empirica sui sussidiari dei linguaggi per la scuola primaria*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2016.

due tipologie professionali per gli uomini e tredici per le donne: quelle maschili spaziano in una gamma infinita di possibilità, quelle femminili sono riconducibili perlopiù ai lavori educativi e di cura.

Se lo scenario complessivo non è dei più rincuoranti, si deve tuttavia riconoscere che negli ultimi anni – in particolare dal 2018 ad oggi – alcuni, grandi, editori scolastici sembrano essersi ridestati dal torpore attivandosi in progetti che hanno al centro il tema della parità. Per quanto riguarda i libri della scuola primaria il primo a investire strutturalmente sul tema è stato il marchio Fabbri-Erickson di Rizzoli Education, proprio a partire dall'anno 2018, dando vita al progetto «Obiettivo parità»¹⁰. A partire da questa esperienza pionieristica altri editori della scuola primaria si sono lanciati nell'impresa: Pearson con il progetto «Generazione parità»¹¹, Giunti scuola con «Giunti alla pari»¹², Raffaello Scuola con «Siamo pari»¹³. Per quanto riguarda la scuola secondaria, Lattes promuove «Mille storie di parità!»¹⁴, Loescher editore mette a disposizione «Strumenti per insegnare la parità di genere, la pluralità e l'inclusività a scuola»¹⁵. Per quanto riguarda la scuola secondaria da segnalare il progetto «Obiettivo 10 in parità» di Zanichelli¹⁶.

Pare, dunque, che gli editori abbiano buone intenzioni di investire sul tema: occorrerà monitorare attraverso ricerca mirate per verificare se i cambiamenti promessi vengano effettivamente registrati nei nuovi libri di testo in produzione.

La formazione del personale docente alla cultura di genere: tra urgenza pedagogica e ritardi attuativi

Un secondo nodo scoperto della scuola italiana rispetto al tema della promozione della parità di genere riguarda la formazione iniziale e in servizio del corpo docente. Per lungo tempo la questione è rimasta inesausta tant'è che nel 2010 il rapporto della Commissione europea *Gender Differences in Educational Outcomes*, volto ad esaminare in che modo viene affrontato nei paesi europei il problema della disegualianza tra i sessi nell'ambito dell'istruzione, sentenza che in tutti i paesi europei, tranne poche eccezioni, si stanno mobilitando per mettere in atto politiche in materia di parità: tra le eccezioni rientra proprio l'Italia che viene annoverata all'interno di quei Paesi «sprovvisti di politiche sostanziali

¹⁰ <<https://www.rizzolieducation.it/parita-di-genere-e-multicultura/materiali-docente/obiettivo-parita/>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

¹¹ <<https://it.pearson.com/pearson-social-reading-betwyll/generazione-parita.html>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

¹² <www.giuntiscuola.it/giunti-alla-pari> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

¹³ <www.raffaelloscuola.it/siamopari> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

¹⁴ <www.latteseditori.it/catalogo/millestorie-di-parita-di-genere> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

¹⁵ <<https://iwpiu.loescher.it/parita-di-genere>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

¹⁶ <<https://www.zanichelli.it/footer/chi-siamo/obiettivo-10-in-parita-392901/>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

in materia di parità tra i sessi nel campo dell'istruzione» (al pari di Portogallo, Grecia, Romania, Estonia, Slovacchia e Repubblica Ceca)¹⁷.

Rispetto a questo scenario dobbiamo constatare che dal 2010 ad oggi sono stati fatti alcuni passi avanti – perlomeno a livello legislativo – e possiamo rintracciare diversi tentativi di inserire la questione della formazione di genere nell'agenda politica della scuola italiana.

Nel decreto legge n. 104 del 12 settembre 2013 recante «Misure urgenti in materia di istruzione» in riferimento alla Formazione del personale scolastico (art. 16), si legge che «al fine di migliorare il rendimento della didattica» sono previste «attività di formazione e aggiornamento obbligatori del personale scolastico» con particolare riguardo «all'aumento delle competenze relative all'educazione all'affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere». Analoghe indicazioni si trovano nel decreto legge n. 93 del 14 agosto 2013 finalizzato al contrasto della violenza di genere dove all'articolo 5 si prevede un «Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere», all'interno del quale si propone di

promuovere un'adeguata formazione del personale della scuola alla relazione e contro la violenza e la discriminazione di genere e promuovere, nell'ambito delle indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, delle indicazioni nazionali per i licei e delle linee guida per gli istituti tecnici e professionali, nella programmazione didattica curricolare ed extracurricolare delle scuole di ogni ordine e grado, la sensibilizzazione, l'informazione e la formazione degli studenti al fine di prevenire la violenza nei confronti delle donne e la discriminazione di genere, anche attraverso un'adeguata valorizzazione della tematica nei libri di testo.

Approdiamo quindi alla legge n. 107 del 13 luglio 2015, *Riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti* – cosiddetta “riforma della buona scuola” – che al comma 16 riporta testualmente:

Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori.

anche con riferimento alla legge n. 119 del 14 agosto 2013 sul contrasto alla violenza di genere, cosiddetta legge sul femminicidio.

Nel documento del Miur del 2018 titolato *Indicazioni nazionali e nuovi scenari*, che va ad aggiornare le *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione* del 2012, oltre a richiamare l'obiettivo 5 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo soste-

¹⁷ Il rapporto sull'Italia esordisce così: «In Italy gender inequality in education is not a question of concern». È un'affermazione che centra il cuore del problema: in Italia la questione della disuguaglianza di genere in ambito educativo non è percepita come una questione problematica. Ne deriva che non sono previste azioni specifiche per promuovere la parità di genere in ambito educativo, ivi incluse le azioni di formazione del corpo docente. Nel rapporto leggiamo questa constatazione perentoria: «Gender is not included as a topic in guideline or curricula for teacher initial education and there are not specific gender guidelines relating to teachers' day-to-day practice in schools», <<https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/40271e21-ca1b-461e-ba23-88fe4d4b3fd4>>.

nibile «Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze», si fa un riferimento puntuale al genere in rapporto al tema della cittadinanza:

Vivere le prime esperienze di cittadinanza significa scoprire l'altro da sé e attribuire progressiva importanza agli altri e ai loro bisogni; rendersi sempre meglio conto della necessità di stabilire regole condivise; implica il primo esercizio del dialogo che è fondato sulla reciprocità dell'ascolto, l'attenzione al punto di vista dell'altro e alle diversità di genere, il primo riconoscimento di diritti e doveri uguali per tutti; significa porre le fondamenta di un comportamento eticamente orientato, rispettoso degli altri, dell'ambiente e della natura.

Approdiamo infine alle *Nuove Indicazioni Nazionali per la Scuola dell'infanzia e il Primo ciclo dell'istruzione* del 2025¹⁸ che pare segnare una regressione rispetto alle disposizioni normative precedenti. Il documento presenta una serie di richiami generici al tema della parità di genere: nella sua «Premessa culturale generale», afferma che la scuola promuove «pari opportunità», «uguaglianza di trattamento» e il «rispetto della persona in tutte le sue dimensioni»; si riconosce inoltre che la scuola dell'infanzia e il primo ciclo sono luoghi in cui «il diritto di ogni bambina e di ogni bambino alla cura, alla relazione, all'apprendimento» e che è necessario educare «alla piena realizzazione di ogni alunno, indipendentemente dalle sue caratteristiche personali o sociali» (categoria che può includere, senza nominarli, aspetti legati al genere). Infine, nel testo si legge che «un aspetto centrale delle nuove indicazioni riguarda l'educazione all'empatia e al rispetto della donna, con l'obiettivo di sensibilizzare gli studenti sul tema della parità di genere».

Sebbene il documento richiami i principi di «pari opportunità e uguaglianza di trattamento», tali enunciati restano sul piano delle affermazioni generali e non si traducono in obiettivi operativi chiari e trasversali. Nessuna indicazione viene proposta in merito alla revisione dei libri di testo e dei materiali didattici né rispetto alla formazione dei/delle docenti che viene «evocata» senza però mettere a punto percorsi formativi obbligatori e senza enucleare competenze professionali specifiche. Un'ulteriore criticità riguarda il lessico adottato nel documento: vi si attribuisce ampio spazio a termini quali «empatia», «cura» e «clima relazionale», mentre il concetto di «genere» risulta marginale (manca una definizione esplicita del termine e non viene operata alcuna distinzione tra sesso biologico, identità di genere, ruoli di genere e stereotipi di genere). In questo modo non viene riconosciuto – o comunque non viene tematizzato – il fatto che le relazioni tra i sessi si configurano all'interno di rapporti di potere e che i ruoli di genere comportano strutture gerarchiche.

In conclusione, emerge un evidente paradosso: mentre la scuola viene evocata da più parti come luogo principe per promuovere la parità di genere e contribuire alla prevenzione della violenza di genere, non si prevede contestualmente una formazione adeguata del personale docente su tali temi. Senza un investimento sistematico sulla cultura di ge-

¹⁸ Tale documento è ancora in bozza/consultazione e non pienamente in vigore; è previsto che queste Indicazioni sostituiscano le precedenti del 2012 a partire dall'anno scolastico 2026/2027. Disponibile al seguente link: <<https://www.mim.gov.it/documents/20182/8952594/Indicazioni+nazionali+2025.pdf/593dfc49-bcdc-ffbb-747a-5c368b4baco1?version=1.0&t=1749622399405>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

nere nella formazione iniziale e in servizio, il rischio è che tali obiettivi restino confinati nel piano delle dichiarazioni di principio, privi di effettiva ricaduta educativa. Affinché la scuola possa realmente assumere un ruolo trasformativo, è necessario riconoscere che la promozione dell'uguaglianza di genere non può essere affidata alla buona volontà dei singoli, ma richiede competenze professionali specifiche, sostenute da indirizzi chiari, risorse stabili e un rinnovato impegno istituzionale. Solo così sarà possibile passare dall'enunciazione di valori condivisi alla loro concreta attuazione nella quotidianità scolastica.

Il diritto non è neutro

PAOLA DI NICOLA TRAVAGLINI

Non c'è donna nel mondo che possa dire di non avere mai subito una qualche forma di violenza da parte di un uomo – fisica, sessuale, psicologica, economica, morale –, o che non abbia avuto paura di un uomo. Non vale, invece, il contrario. Per questo è corretto parlare di “violenza maschile contro le donne”. È l'atto più esplicito di discriminazione con il quale l'autore esercita il massimo potere: imporre la limitazione o l'annientamento della libertà femminile. Questo vuol dire violenza su una donna “in quanto donna”. Chi è vittima di violenza maschile, però, non vede quello che subisce perché il contesto sociale e culturale lo “naturalizza” e lo “normalizza” in due modi: attraverso la suggestione deformante che si tratti di sentimenti (gelosia) o dati caratteriali (irascibilità) dell'autore e colpevolizzando la donna che decide di sottrarsi ritenendola pazza, dissolutrice dell'unità familiare e cattiva madre. Il prezzo sono l'isolamento e un timbro indelebile di difformità. Per questo le donne non denunciano, confinate nello spazio privato, senza capacità trasformative e rappresentative. Il mito latino e greco, su cui si plasma la nostra cultura occidentale, ci rimanda un genere femminile tacitato dalla recisione della parte del corpo necessaria a trasmettere il suono ai pensieri e, al più, in grado di replicare senza autonomia, come Eco, la parola altrui. Poi c'è la religione le cui scritture, tradizionalmente, sono state interpretate per legittimare la denigrazione e la sottomissione attraverso l'immaginario simbolico di Eva, derivata dalla costola di Adamo, ladra del frutto proibito e archetipo della tentatrice. Le organizzazioni simboliche e sociali ci hanno imposto una rigida gerarchia dei generi in cui le donne, escluse di fatto da tutti i contesti di potere – a parte poche eccezioni – per essere assegnate, sempre e comunque – anche se professioniste impegnate –, alla sfera domestica e, comunque, segnate dalla presunzione di inadeguatezza.

Qualunque aggressione le donne subiscono dagli uomini è mossa dalla volontà di questi di manifestare, alla comunità dei consociati (la famiglia, il contesto amicale, l'ambien-

te lavorativo, la squadra di calcetto, l'associazione, il partito, ecc.), in modo inequivoco, la posizione di comando e controllo sul genere femminile e così esprimendo il proprio prestigio che necessita di eclatanti prove di virilità. Preferibilmente di natura sessuale. «Io sono l'uomo», regola basilare, tuttora imperante nel mondo, dell'ordine domestico (e spesso lavorativo) e ripetuta dagli imputati nei processi per spiegare le "ragioni" delle violenze praticate sulle donne, esseri subordinati, quando decidono di non assecondarli.

In termini giuridici, la traduzione di questo passaggio è contenuta nel Preambolo della Convenzione di Istanbul¹:

la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione.

Ma le imprecazioni, più o meno declamate, «Qui decido io. Io sono l'uomo» vengono banalizzate ad espressioni retrograde ed eccessi del momento.

L'Italia ha le leggi più avanzate del mondo, sia in termini di protezione delle vittime che di punizione degli autori di violenza, soprattutto dopo l'approvazione, all'unanimità, della legge sul femminicidio che, per la prima volta nella storia giuridica del Paese, inserisce la parola «donna» nel codice penale e delinea, in termini chiari, il delitto e la sua matrice, senza che si possa più indulgere nella lettura intimistica e deviante del "delitto passionale", tuttora fortemente interiorizzato come tale sia nella società che nelle stesse istituzioni giudiziarie.

Con la legge 181 del 2 dicembre 2025 il codice penale italiano definisce il femminicidio come «crimine di potere» e descrive, in termini chiari, la portata discriminatoria della violenza maschile contro le donne dando concreta applicazione all'articolo 3, secondo comma, della Costituzione e alle fonti internazionali:

Art. 577-bis. Chiunque cagiona la morte di una donna quando il fatto è commesso come atto di odio o di discriminazione o di prevaricazione o come atto di controllo o possesso o dominio in quanto donna, o in relazione al rifiuto della donna di instaurare o mantenere un rapporto affettivo o come atto di limitazione delle sue libertà individuali è punito con la pena dell'ergastolo.

Questa definizione costituisce un passaggio epocale per l'ordinamento giuridico italiano perché interrompe la pratica interpretativa, dell'accademia e della giurisprudenza, di invisibilizzazione delle donne e della violenza maschile che su di esse viene agita "in quanto donne", superando la (falsa) neutralità dei delitti rispetto all'appartenenza sessuale, paradigma classico del diritto penale e corollario del principio di uguaglianza formale che enuncia l'esistenza di un medesimo statuto giuridico per tutti (uomini e donne) di fronte alla legge.

Ricordiamo che si parlava di "suffragio universale" elettorale anche quando alle donne era impedito votare, e che il nostro sistema giuridico, dopo l'approvazione della Costitu-

¹ La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione della lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, detta anche Convenzione di Istanbul, adottata l'11 maggio 2011, ratificata dall'Italia con la legge n. 77/2013, entrata in vigore il 1° agosto 2014.

zione, ha consentito, nel silenzio pressoché generalizzato dei giuristi, non soltanto l'esclusione delle donne, "in quanto donne", dalla magistratura (e non solo), ma anche la sopravvivenza, per decenni, nel codice penale di delitti (adulterio, matrimonio riparatore per non punire lo stupro, omicidio e lesioni per causa d'onore, i maltrattamenti depotenziati ad esercizio dello *ius corrigendi* del capo famiglia) volti a favorire i soli uomini – in chiave chiaramente discriminatoria – e a convalidare, anche istituzionalmente, i segni inequivoci della legittimità della loro relazione di dominio sulle donne. È questo il motivo per il quale l'introduzione del delitto di femminicidio ha generato una vera e propria levata di scudi da parte di gran parte dei giuristi, uomini e donne, soprattutto accademici che hanno ritenuto la norma incostituzionale, per violazione del principio di uguaglianza perché la vita andrebbe tutelata a prescindere dall'appartenenza sessuale della vittima, che hanno ritenuto eccessivo l'ergastolo, che hanno criticato la «deriva punitivista», fino a ritenere il nuovo delitto «un insulto ai principi di un diritto penale costituzionalmente orientato»². Nessuno aveva pronunciato parole tanto nette nell'Accademia, in magistratura e avvocatura, quando il codice prevedeva il delitto d'onore, per consentire agli uomini di essere puniti più lievemente, o il matrimonio riparatore, per evitare loro qualsiasi sanzione a seguito di uno stupro.

Questa reazione, fondata solo sull'emotività e priva di qualsiasi fondamento giuridico, soprattutto in ragione dell'essere fortemente sollecitata agli Stati l'introduzione del delitto di femminicidio da parte del Consiglio d'Europa e delle Risoluzioni delle Nazioni Unite, dimostra la rottura, anche simbolica, di un assetto di potere sancito anche dalle norme. Infatti, con questo delitto non leggeremo più che una donna è stata uccisa da un uomo innamorato che non ha accettato la separazione; leggeremo che un uomo ha ucciso deliberatamente una donna solo perché questa voleva essere libera e lui non poteva permetterlo perché avrebbe perso la sua identità maschile, davanti a sé e alla comunità. È un'inversione epocale, dei termini e dell'attribuzione delle responsabilità: la donna non è uccisa, è l'uomo che la uccide. Se le donne non ci sono nel diritto penale è perché non hanno meritato di esistere come soggetti neanche nella società. Con questo delitto la soppressione della vita di una donna non varrà di più, ma sarà stabilito per legge che lo Stato, per obbligo costituzionale e sovranazionale, riconosce la discriminazione sessuale che ne è la causa; si darà forma coerente ad un fatto sociale diffuso che viola un diritto umano inalienabile; si consentirà di pensare che non è un dato "naturale" da relegare in cronaca nera. E quando si nomina si costruiscono anche le categorie indispensabili per prevenire. Nessuno ha mai ipotizzato che prevedere il delitto di associazione di tipo mafioso stroncasse la criminalità organizzata, ciononostante l'art. 416 bis c.p. ha costituito un potentissimo strumento, culturale e giuridico, non solo per punirne gli appartenenti, ma anche per stabilire, con il decisivo contributo interpretativo della comunità giuridica del Paese, delle associazioni e della società civile, cosa fosse la mafia. I femminicidi non diminuiranno dando loro un

² G. Fiandaca, *Cari prof. di diritto penale è ora di protestare contro il delitto di femminicidio*, in «Sistema penale», 14 marzo 2025, reperibile su <<https://www.sistemapenale.it/it/articolo/fiandaca-cari-prof-di-diritto-penale-e-ora-di-protestare-contro-il-delitto-di-femminicidio?out=print>>.

nome, ma esisteranno con un nuovo lessico, allineato alla loro matrice, e l'Italia diventerà un modello trainante, nel mondo dei diritti, di uomini e donne libere.

Il vero problema, adesso, è che queste leggi saranno applicate proprio da chi, appartenendo alla comunità umana in cui la violenza maschile è normalizzata, ha inconsapevolmente interiorizzato la naturalità degli stereotipi sul rapporto gerarchico tra i sessi e gli effetti distortenti sulla conoscenza che producono. E l'Accademia, tenuta a formare gli interpreti, rifiuta alla radice di porsi in una nuova dimensione che riconosca e dia visibilità alla discriminazione sessuale strutturale di cui questi delitti sono solo la punta dell'iceberg.

Dobbiamo saper riconoscere che la violenza maschile contro le donne va inscritta, innanzitutto, in una precisa struttura di potere, in chiave sistemica e poi relazionale, che ha bisogno, per mantenersi ben salda, di alleati, omertà, giustificazioni, ma, soprattutto, banalizzazione sociale e culturale.

Gli autori di questi delitti non sono uomini incapaci di controllo, che il senso comune ritiene mossi da impulsi e sentimenti incompressibili (gelosia, frustrazione, rabbia, dolore, ecc.), ma riprendendo le efficaci parole di Rita Laura Segato, antropologa argentina:

esiste la brama impazzita di potere e prestigio di soggetti che sono disposti a uccidere, massacrare, profanare, per vincere o, per meglio dire, per esibirsi come vincitori, potenti, ovvero virili [...] È una dichiarazione di arbitrio³.

Le donne vengono uccise, come spiegano gli imputati nei processi, rivendicando quasi sempre la doverosità di quell'atto (consegnandosi e confessando), perché:

non rispettava le regole di casa, non adempiva ai suoi doveri di mamma e agli obblighi coniugali, cercava sempre di uscire e certe volte senza di me e io lo scoprivo; ha azzerato la mia dignità di uomo con il tradimento, voleva studiare in un'altra città, chiedeva di lavorare fuori casa, non mi portava più il caffè.

Il femminicida "punisce" la donna che disobbedisce all'asservimento e al controllo perché mina la sua posizione di comando da cui trae autorevolezza. La sovrapposizione tra il ruolo socio-familiare (marito, compagno, padre, fratello, capo, collega, cliente, ecc.) e l'identità maschile fa sì che una volta che si perde il primo, perché la donna con un atto di autonomia e libertà vi si sottrae, viene automaticamente persa la seconda sia davanti a sé stessi che davanti alla collettività. E senza identità non si riesce a vivere. Da qui i numerosi suicidi degli uomini dopo il femminicidio che la Relazione della Commissione sul femminicidio del Senato della XVIII legislatura ha quantificato nel 34,9% dei casi (67 uomini su 192 autori di reato)⁴. Gli uomini non temono né l'ergastolo, né la vita, temono solo il giudizio sociale che deriva dalla loro incapacità di assoggettamento delle donne e per non affrontare questa onta non solo uccidono, ma sono disposti a morire.

Dallo studio dell'intera filiera sociale, familiare ed istituzionale, dei 211 femminicidi studiati dalla citata Commissione risulta che essi avvengono in ogni contesto economico,

³ R.L. Segato, *La guerra contro le donne*, Tamu, Napoli 2018, p. 283.

⁴ Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, cit., p. 22.

culturale, politico, etnico e religioso perché la discriminazione nei confronti delle donne e l'affermazione di potere che ne è alla base è saldamente strutturata ovunque.

I numeri ci dicono che: a) gli uomini sono uccisi nell'80% dei casi al di fuori del contesto familiare (in Italia e nel mondo) in gran parte per mano di uomini sconosciuti e in contesti delinquenziali (comuni o di criminalità organizzata)⁵ e in Italia stanno progressivamente diminuendo; b) le donne sono uccise nel 90% nel contesto familiare e di coppia da un uomo (nel 57,4% dei casi l'autore dei femminicidi era il partner, nel 12,7% l'ex partner, nel 9,1% il figlio, nel 4,6% il padre, nel 6,1% altri parenti maschi)⁶, è la prima causa di morte delle donne tra i 16 e i 44 anni in tutto il mondo⁷; c) l'autore delle uccisioni di uomini e donne è nel 93,3% dei casi un uomo, contro il 6,7% di quelli commessi da donne⁸; d) gli uomini uccidono in prevalenza altri uomini (175 su 279, il 62,7% nel 2023), mentre le 20 donne autrici di omicidio hanno ucciso 12 uomini – talvolta senza valorizzarne il contesto maltrattante⁹ – e 8 donne¹⁰.

La Convenzione di Istanbul, infatti, parla di «sradicamento» della violenza sulle donne e la Direttiva dell'Unione europea 2024/1385, di «lotta», tale e tanta è la difficoltà di ciò con cui ci misuriamo, anche perché l'intera struttura sociale e culturale, e con essa quella istituzionale che ne è l'espressione, ridimensiona i segnali di rischio antecedenti al femminicidio.

Non è un caso che soltanto da pochi decenni le donne siano diventate un soggetto autonomo di diritti. Questi, infatti, anziché essere declinati in termini statici, in quanto riferiti all'intero genere umano (o all'"uomo" o alla "persona"), vengono riconosciuti alle sole donne, per loro specificità e differenza, proprio perché vittime di una strutturale violenza degli uomini in ragione della sola appartenenza al loro genere. Se fossero uomini e nelle stesse condizioni non la subirebbero.

La conseguenza di questa vera e propria rivoluzione, costituita dall'essere le donne dotate di soggettività giuridica propria, non si confronta con il problema per eccellenza: la

⁵ <<https://www.unwomen.org/sites/default/files/2025-11/femicides-in-2024-global-estimates-of-intimate-partner-family-member-femicides-en.pdf>>.

⁶ *Relazione sulla risposta giudiziaria ai femminicidi in Italia*, cit. e. Report ISTAT, *Le vittime di omicidio - Anno 2023*, <www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Report_Vittime-di-omicidio-Anno-2023.pdf> (ultima consultazione: 5 giugno 2026). Si vedano anche le più recenti statistiche mondiali di UNODC, 2022, in *Statistical framework for measuring the gender-related killings of women and girls (also referred to as "femicide/feminicide")*, <https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/statistics/Statistical_framework_femicide_2022.pdf> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

⁷ I dati si riferiscono a una ricerca condotta dall'OMS in collaborazione con la London School of Hygiene and Tropical Medicine e con il Medical Research Council, *Global and regional estimates of violence against women. Prevalence and health effects of intimate partner violence and non-partner sexual violence*, Switzerland, Geneva 2013, <<https://iris.who.int/server/api/core/bitstreams/befdb859-99f5-4632-804d-04eb3fe8d940/content>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026). Ulteriori dati sono contenuti nella ricerca dell'OMS *Understanding and addressing violence against women*, <<https://iris.who.int/server/api/core/bitstreams/6ff8212c-26e7-40c9-9278-aa4bb4645935/content>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

⁸ Report ISTAT, *Le vittime di omicidio - Anno 2023*, cit.

⁹ C. Pecorella (a cura di), *La criminalità femminile. Un'indagine empirica e interdisciplinare*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2020.

¹⁰ Report ISTAT, *Le vittime di omicidio - Anno 2023*, cit.

resistenza culturale delle istituzioni, soprattutto giudiziarie, nell'accettare l'esistenza di questa nuova identità giuridica di miliardi di esseri umani, nata dopo un loro scientifico oscuramento, perché abituate a "maneggiare" i soli diritti declinati in modo universale, con l'effetto di rendere concretamente inapplicati solo quelli di cui è titolare il genere femminile.

Un esempio. L'omicidio (art. 575 Codice penale «chiunque cagiona la morte di uomo...») è il delitto per eccellenza in ogni comunità umana, in quanto mette in pericolo l'assetto di un'ordinata convivenza civile.

Perché nel Codice penale italiano è stata utilizzata la parola "uomo" e non "persona"? Perché soltanto la morte di un *uomo* – per il valore economico e sociale che assume in ogni latitudine – mette in pericolo gli assetti sociali costituiti¹¹. L'esperienza giuridica, la storia "dell'uomo" appunto, impone questa regola universale per creare società ordinate. Si rischia il caos quando si uccide l'essere che conta, che rompe un patto sociale, che ha potere o che mina il potere di chi lo detiene: Caino uccide Abele, Bruto uccide Giulio Cesare. L'uomo è una categoria onnicomprensiva, l'essere donna è un "elemento indifferente", come essere biondi o bassi.

Nella Relazione al Re sul Codice penale si legge che linguisti e giuristi si posero il problema e conclusero che «la morte di un uomo», anziché «la morte di una persona» era più comprensibile (per chi?).

Pierre Bourdieu, uno degli intellettuali più profondi e attivi nel dibattito culturale della seconda metà del XX secolo, nel suo testo *La forza del diritto. Elementi per una sociologia del campo giuridico*, scriveva che il diritto crea le cose nominate, conferisce alle realtà emerse dalle sue stesse operazioni di classificazione piena permanenza, è capace per virtù intrinseca di produrre effetti e per questo:

fa il mondo sociale, a condizione però di non dimenticare che è fatto da quest'ultimo. Ed è dunque importante indicare che produciamo le categorie per mezzo delle quali costruiamo il mondo sociale e che queste categorie producono il mondo¹².

Questo vuol dire, in sostanza, che il "potere di nominazione" esprime, nell'ambito giuridico, gli schemi con cui viene consacrato l'ordine stabilito, necessariamente fondato sulla realtà sociale e da questa riconosciuto, e fissa categorie di pensiero che lo riproducono.

Nonostante l'evoluzione compiuta ormai da ogni disciplina del sapere, che riconosce la complessità e l'interdipendenza tra tutte le branche della conoscenza, il diritto, soprattutto quello penale, continua a professare il mito dell'uguaglianza formale, fondato soprattutto sulla generalità e sull'astrattezza delle norme; sul timore del pericolo di interferenza delle dottrine sociologiche o di altre scienze umane perché capaci di inquinare la purezza dell'interpretazione giuridica; sulla terzietà e sull'imparzialità del giudice, intesa ancora

¹¹ P. Di Nicola Travaglini, *La giudice. Una donna in magistratura*, HarperCollins, Milano 2022 (II ed.).

¹² P. Bourdieu, *La forza del diritto. Elementi per una sociologia del campo giuridico*, Armando Editore, Roma 2017, p. 100.

in senso statico, senza preoccuparsi dell'incidenza dei pregiudizi inconsci, soprattutto di genere, nella raccolta della prova, nel ragionamento sillogistico e nell'esegesi delle norme.

I vantaggi dell'occultamento del femminile sono disponibili soltanto per coloro che restano all'interno di un universo regolato dal formalismo giuridico che contribuisce a rafforzare l'inferiorità di chi deve restare anche simbolicamente inferiore.

Fino ad oggi nessun codice aveva stabilito che esistesse il «diritto delle donne di vivere libere dalla violenza», perché la violenza (maschile) era ritenuta una ovvietà, un brutto inconveniente con il quale nostro malgrado misurarsi, un accidente inevitabile connesso alla mascolinità incontrollata ed incontrollabile. Oggi, invece, questo è un diritto umano inalienabile, consacrato dalla Convenzione di Istanbul che parte dall'assunto, spesso ignorato nell'ambito giuridico, secondo cui alla base dei reati di violenza domestica e contro le donne vi è un rapporto diseguale tra i sessi – a livello mondiale e senza esclusione di contesti – che ha acquisito un carattere strutturale e per questo "invisibile". Cosicché la premessa è che, al di là della sede giudiziaria, è necessaria la previa eliminazione di qualsiasi forma di discriminazione nei confronti delle donne, giustificata dagli stereotipi e dai pregiudizi culturali che ne sono alla base, di cui siamo tutte e tutti portatori; nonché la promozione del genere femminile attraverso l'indipendenza sociale ed economica, ma, soprattutto, attraverso la fuoriuscita dal buio dell'occultamento della sua potenza e sapienza.

Non è un caso che l'Italia, nonostante sia uno degli ordinamenti più avanzati nel contrasto alla violenza maschile contro le donne sia anche il Paese europeo che, negli ultimi anni, ha subito più condanne degli altri da parte della Corte europea dei diritti umani (Corte Edu) per «passività giudiziaria» ed incapacità della magistratura (e delle forze di polizia) di leggere la violenza di genere a causa dell'uso sistematico e distorsivo dei pregiudizi nei confronti delle donne che denunciano i loro partner¹³. A dette pronunce devono aggiungersi anche quelle che hanno condannato il nostro Paese per l'utilizzo di stereotipi sessisti verso il genere femminile in sentenze di stupro¹⁴. Il problema serio del sistema italiano, secondo gli organismi sovranazionali, è la modalità sistematica con la quale normalizza, banalizza e ridimensiona la violenza contro le donne, servendosi di pregiudizi radicati nella cultura del Paese. Di particolare interesse è la sentenza della Corte Edu Scuderoni contro Italia che riguarda un'avvocata che aveva denunciato le gravi violenze subite dal marito anche alla presenza del figlio piccolo («la costringeva a rimanere sveglia con la luce puntata addosso tutta la notte, l'accusava falsamente di atteggiamenti inesistenti, la denigrava e la maltrattava psicologicamente», la screditava come professionista e come madre, la picchiava, la sottoponeva a controlli ossessivi) e i giudici (civili e penali), pur non escludendo i fatti – comprovati anche da certificazione medica – ritenuti "riprovevoli", li avevano qualificati come semplici "dispetti", archiviando diverse denunce e poi assolvendo l'autore. A fronte di questo la Corte Edu ha condannato l'Italia con una sentenza

¹³ Talpis del 2 marzo 2017, Landi del 7 aprile 2022, De Giorgi del 16 giugno 2022, M.S. del 7 luglio 2022, I.M. e altri del 10 novembre 2022, P.P. del 13 febbraio 2025, e, da ultimo, Scuderoni del 23 settembre 2025.

¹⁴ Corte EDU J.L. contro Italia del 27 maggio 2021 e Comitato Cedaw delle Nazioni Unite, A.F. contro Italia del 20 giugno 2022.

in cui stigmatizza così gli stereotipi che normalizzano la violenza sulle donne evidenziando la «tendenza sistematica, in primo luogo, a ridurre le violenze all'interno della coppia al rango di semplici «conflitti» e, in tal modo, a considerare a priori entrambe le parti responsabili della violenza, ignorando il diverso potere generato dalla violenza stessa; in secondo luogo, ad aderire a rappresentazioni stereotipate che presentano le relazioni intime come necessariamente strutturate attorno a rapporti di sopraffazione/sottomissione; e, in terzo luogo, a presumere automaticamente che la vittima, se è all'origine della separazione, cerchi di vendicarsi, di ottenere un risarcimento o di punire il partner. La Corte osserva che tutte le constatazioni di cui sopra valgono per il caso in esame; con il loro approccio, le autorità italiane, in particolare i tribunali, hanno ignorato la dinamica complessa della «violenza domestica».

In sostanza, se gli agenti istituzionali non riconoscono la discriminazione sessuale, perché figlie e figli di una cultura che la pratica e la normalizza, la violenza maschile contro le donne non può essere *vista* e dunque contrastata.

Per questo servono parole utili a nominare nuove categorie interpretative, a mettere in discussione le evidenze e così produrre nuove pratiche, nuovi comportamenti ma, soprattutto, nuovi soggetti di diritto e nuove relazioni su cui queste vanno costruite. L'introduzione, in Italia, del delitto di femminicidio come crimine di potere, e non più come delitto passionale, va certamente in questa direzione per liberare uomini e donne.

Violenza di genere tra continuità e mutamento: il ruolo dell'università

BARBARA POGGIO

La violenza di genere non è un fatto privato, ma un fenomeno collettivo radicato nella storia e nelle culture. Cambia forme, linguaggi e intensità, ma mantiene nel tempo la stessa funzione: segnare i confini dell'ordine di genere riproducendo asimmetrie, modellando comportamenti e aspettative, e disciplinando le soggettività¹. Non possiamo dunque leggerla solo come un insieme di atti individuali e circoscritti o come l'esito di dinamiche contingenti, ma piuttosto come un fenomeno strutturale che si trasmette e insieme si trasforma: si trasmette attraverso i modelli relazionali, nei silenzi, nelle norme interiorizzate; si trasforma assumendo forme nuove – simboliche, politiche, digitali – che magari la rendono meno riconoscibile, ma non meno efficace.

È proprio nella relazione tra continuità e mutamento che si gioca la capacità della violenza di persistere nel tempo: da un lato, mantenendo in vita schemi e gerarchie che attraversano le generazioni; dall'altro, adattandosi ai cambiamenti sociali e culturali, ri-emergendo in forme nuove ogni volta che le precedenti vengono messe in discussione. Comprendere questo intreccio è essenziale per leggere la violenza non come un residuo del passato, ma come una struttura che attraversa la contemporaneità.

In questa prospettiva, le istituzioni in cui si produce conoscenza – a partire dall'università – possono giocare un ruolo rilevante: la conoscenza pubblica che producono e mettono in circolo può infatti contribuire a normalizzare la violenza oppure a renderla visibile e quindi contestabile. Attraverso l'impegno integrato in ricerca, formazione e attività pubbliche esse partecipano alla costruzione degli immaginari, dei linguaggi e delle pratiche

¹ R.W. Connell, *Masculinities*, Polity Press, Cambridge 1995; C. Oddone, *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020.

che possono legittimare o delegittimare la violenza e, di conseguenza, ampliarne o ridurne la pensabilità².

Negli ultimi anni, anche nelle università italiane si è aperta una ampia e profonda riflessione sulla responsabilità che le istituzioni della conoscenza hanno nel contrasto alla violenza di genere. Non si tratta soltanto di produrre analisi o statistiche, ma di interrogare i modi in cui le culture organizzative, i linguaggi e gli immaginari partecipano alla riproduzione – o alla messa in discussione – delle disuguaglianze.

In questa prospettiva, l'università non è soltanto un luogo di trasmissione del sapere, ma un attore che concorre a costruire gli orizzonti sociali entro cui la violenza di genere è percepita, interpretata, riconosciuta o negata. Elaborare strumenti per decifrare i discorsi sulla violenza, sviluppare ricerche che rendano visibili le sue forme sommerse, formare professionisti capaci di intervenire in modo informato e consapevole: sono tutte azioni che contribuiscono a modificare il terreno culturale su cui la violenza attecchisce o viene contestata.

Nel mio ruolo di Prorettrice alle politiche di equità e diversità presso l'Università di Trento ho potuto sperimentare direttamente quanto sia necessario tenere insieme più dimensioni: la ricerca, che consente di analizzare il fenomeno della violenza nelle sue diverse articolazioni, comprenderne le radici e individuare possibili soluzioni; la formazione, che contribuisce a costruire consapevolezza critica nelle nuove generazioni; e l'impegno pubblico, che traduce il sapere in azione collettiva e crea ponti con il territorio.

Seguendo queste linee abbiamo avviato corsi dedicati alle tematiche di genere e alla prevenzione della violenza; introdotto regolamenti e procedure per contrastare le molestie e promuovere ambienti sicuri; predisposto spazi di ascolto; costruito reti di ricerca interdisciplinari e momenti di confronto con il territorio. Alcune esperienze, come la campagna *#finiscequi* e il progetto *Fuori dall'ombra* sono diventate vere e proprie pratiche di comunità, adottate poi anche in altre organizzazioni e in diversi atenei italiani. Partendo da gruppi di lavoro interni e raccogliendo situazioni concrete vissute all'interno dell'università, la campagna *#finiscequi* ha lavorato sul linguaggio quotidiano per far emergere discriminazioni, esclusioni e molestie spesso normalizzate, accompagnando la sensibilizzazione con indicazioni concrete di aiuto. Al contempo il progetto *Fuori dall'ombra* ha cercato di applicare ad un simbolo pubblico – le panchine rosse – un processo di costruzione partecipativa, identificando spazi di ascolto e di parola che hanno coinvolto studentesse, studenti e personale, prevedendo momenti di confronto con la città. In entrambe le iniziative, ciò che si è rivelato decisivo è stato il coinvolgimento diretto di chi vive l'università: persone che hanno portato prospettive, esperienze, domande e anche vulnerabilità. Questa dimensione partecipativa ha trasformato le campagne in spazi di riconoscimento reciproco, mettendo in luce che prevenire la violenza non significa soltanto applicare regole, ma ripensare insieme i modi in cui ci relazioniamo, ci esprimiamo e abitiamo la vita quotidiana dell'ateneo.

² C. Brungardt, *Higher Education's Role in Preventing and Responding to Gender-Based Violence*, in «eJournal of Public Affairs», 2015, n. 1. DOI: <https://doi.org/10.21768/ejopa.v4i2.1>.

Accanto a questo impegno, volto a trasformare culture, linguaggi e comportamenti dentro e fuori gli spazi universitari, è stato condotto anche un intenso lavoro di ricerca per analizzare la violenza nelle sue molteplici articolazioni: dalle micro-pratiche quotidiane, alle molestie nei contesti di lavoro, fino alla violenza economica.

Tra le molte iniziative di ricerca, vorrei qui soffermarmi in particolare su due progetti in cui sono stata coinvolta direttamente e che, da prospettive diverse, hanno cercato di comprendere come la violenza si trasmetta e come cambi forma, delineando anche possibili strategie di azione. Mi riferisco in particolare ai progetti Traces e al Prin-Genoma, entrambi realizzati nel triennio 2023-25.

Il progetto Traces – *Transgenerational Traumatization and Sexualized Violence*, coordinato dall'Università di Trento, in partnership con diverse realtà associative del territorio altoatesino, è nato dall'esigenza di comprendere come le esperienze di violenza sessualizzata si inscrivano nella memoria collettiva e familiare, e come vengano trasmesse da una generazione all'altra³. L'intento non era soltanto ricostruire narrazioni individuali, ma analizzare la violenza come processo relazionale e culturale: un insieme di vissuti, pratiche, emozioni e significati che si sedimentano nel tempo e modellano la vita delle persone e delle comunità. La ricerca, condotta in contesti rurali dell'Alto Adige/Südtirol, si è sviluppata attraverso interviste qualitative con tre generazioni di donne. I risultati hanno mostrato che il trauma non elaborato non scompare: si trasferisce e assume forme diverse – silenzio, vergogna paura e sfiducia – che continuano a influenzare comportamenti e linguaggi. Le manifestazioni della violenza cambiano, ma rimane invariata la logica che le sostiene: quella di negare parola e legittimità al dolore e di preservare asimmetrie consolidate.

Traces ha inoltre messo in evidenza il ruolo dei contesti sociali e istituzionali nella perpetuazione del silenzio: la struttura patriarcale delle comunità rurali, il peso della Chiesa, la scarsa accessibilità ai servizi di supporto hanno a lungo contribuito a rafforzare la spirale della minimizzazione e della colpevolizzazione. La violenza, in questo senso, non si trasmette solo attraverso le relazioni familiari, ma anche tramite culture istituzionali che per decenni hanno normalizzato la subordinazione e la vergogna.

Uno degli aspetti più significativi del progetto riguarda la scelta metodologica di adottare un approccio femminista partecipativo. La ricerca non si è limitata alla raccolta di dati: ha creato spazi in cui le partecipanti potessero riconoscersi nelle esperienze delle altre, costruire collegamenti fra vissuti lontani nel tempo, nominare ciò che era rimasto indicibile. I momenti di restituzione pubblica, anche attraverso forme artistiche – hanno rappresentato forme di cura collettiva e di responsabilità comunitaria. Portare le storie fuori dalla dimensione privata, infatti, ha permesso di trasformare la memoria traumatica in memoria sociale: un passaggio fondamentale per interrompere la continuità del trauma e restituire dignità e ascolto a ciò che era stato taciuto.

³ A. Fleckinger et alii, *Transgenerational Traumatization and Sexualized Violence: A Systematic Review on an Omnipresent, Shadowed Theme in Social Work Theory and Practice*, in «British Journal of Social Work», 2025, n. 5, pp. 2560-2584. DOI: <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcafo61>.

Se Traces ha consentito di comprendere come la violenza si trasmetta nelle biografie e nei legami familiari, Prin-Genoma (*Gender Norms, Masculinities, and Violence Against Women*) ha invece focalizzato l'attenzione sul presente pubblico, osservando come la violenza assuma oggi nuove forme nei discorsi, nelle tecnologie, nelle istituzioni⁴.

Il progetto, coordinato dall'Università di Genova, ha coinvolto diversi atenei italiani e si è proposto di analizzare la violenza di genere come fenomeno culturale e discorsivo. L'obiettivo era quello di comprendere "come" la violenza si trasformi, cambiando linguaggi, spazi e modalità di legittimazione, e "come" le norme di genere e le rappresentazioni della maschilità alimentino questo processo.

Attraverso un approccio interdisciplinare – che combinava analisi del discorso, sociologia dei media, studi di genere e prospettive giuridiche – il progetto ha indagato tre piani principali:

1. Il discorso politico e istituzionale, per capire come la violenza di genere venga rappresentata nelle narrazioni ufficiali: dal linguaggio della sicurezza a quello dell'emergenza, che rischiano di spostare l'attenzione dalle cause strutturali ai singoli episodi.
2. Il discorso mediatico e digitale, analizzando come la violenza venga raccontata nei media tradizionali e come si riformuli negli spazi online – nei forum, nelle community e nelle cosiddette *manosphere*, dove si alimentano risentimento e polarizzazione
3. Il discorso quotidiano, esplorato attraverso interviste e focus group con studenti, studentesse e giovani uomini, per capire come si ridefiniscono oggi le norme di genere, i confini tra consenso e abuso, le rappresentazioni della maschilità.

Dalle analisi è emerso come nel tempo la violenza si sia trasformata in un fenomeno diffuso ma spesso privatizzato e derubricato a emergenza: più raccontato che compreso, più visibile che realmente decifrato. La sua presenza costante nel linguaggio pubblico produce un effetto di saturazione che ne indebolisce il significato, mentre nuove retoriche – dal "vittimismo maschile" al "diritto di parola degli uomini" – ne spostano i termini di legittimazione.

Uno degli elementi più innovativi del progetto è stato il tentativo di mettere in relazione queste dimensioni – istituzionale, mediatica e quotidiana. Le narrazioni politiche influenzano il dibattito mediatico; i linguaggi digitali modellano le percezioni e i comportamenti dei giovani; le forme di maschilità che emergono nei contesti online trovano rispondenza nelle esperienze della vita quotidiana. Questa circolarità mostra che la violenza non è solo un insieme di atti, ma un ecosistema culturale che si rigenera attraverso discorsi, immagini, gesti e interazioni.

Il progetto ha lavorato per rendere visibili questi meccanismi, sviluppando strumenti di analisi e di comunicazione pubblica che possano contribuire a un cambiamento culturale. Tra i risultati più significativi vi sono la costruzione di un lessico condiviso sulla violenza di genere, utile per la formazione e la divulgazione; la definizione di modelli di

⁴ G. Vingelli et alii, *Rethinking Gender-Based Violence Through Structural and Transformative Lenses*, in «AG AboutGender – International Journal of Gender Studies», 2025, Vol. 14, n. 27, pp. I-XIV. DOI: <https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2025.14.27.2601>.

prevenzione comunicativa, che aiutano a riconoscere le nuove grammatiche della violenza; la messa in luce del ruolo delle rappresentazioni della maschilità nella legittimazione culturale della violenza. In questo senso, Genoma non si è limitato a studiare la violenza, ma ha cercato di agire sul modo in cui se ne parla, perché decostruire il linguaggio è il primo passo per modificarne la realtà.

In definitiva i progetti Traces e Genoma, pur muovendosi su piani diversi – la memoria familiare e le narrazioni pubbliche – hanno affrontato due lati complementari di uno stesso fenomeno: la continuità della violenza di genere attraverso il tempo e i linguaggi. Entrambi hanno evidenziato che la violenza di genere persiste perché è capace di connettere passato e presente, esperienza privata e rappresentazione collettiva, vissuti intimi e discorsi pubblici. Mentre il primo ha messo in luce il filo della memoria e della trasmissione – come la violenza non elaborata si iscriva nei corpi e nelle relazioni sedimentandosi in emozioni, aspettative e silenzi che attraversano le generazioni –, il secondo ha mostrato invece il filo della trasformazione – ovvero come quegli stessi sistemi di significato riemergano in forme nuove – linguistiche, digitali, istituzionali – adattandosi ai mutamenti sociali e tecnologici.

Le emozioni e i modelli relazionali che Traces ha evidenziato – vergogna, colpa, normalizzazione del silenzio – costituiscono il terreno culturale su cui Genoma individua le nuove grammatiche della violenza: retoriche che apparentemente parlano di altro (libertà di espressione, tutela degli uomini, difesa dell'identità), ma che ripropongono forme di controllo e discredito delle donne.

Allo stesso tempo, le narrative pubbliche che Genoma ha analizzato – dal linguaggio della sicurezza alle dinamiche della manoscera – contribuiscono a rinnovare quel clima emotivo e relazionale che Traces riscontra nelle storie familiari: un clima in cui la violenza viene minimizzata, depoliticizzata, reinterpretata come eccesso individuale o conflitto privato. In questo senso, la trasmissione non è soltanto un processo intergenerazionale, ma anche istituzionale e discorsiva: passa attraverso ciò che le società scelgono di vedere, nominare, commemorare, ricordare o dimenticare. Tenere insieme trasmissione e trasformazione significa riconoscere che la violenza non si riproduce solo nonostante i cambiamenti sociali, ma anche nelle loro pieghe: ogni mutamento può diventare occasione di riequilibrio o, al contrario, di ripristino delle asimmetrie.

Il punto d'incontro dei due progetti sta proprio qui: la violenza persiste perché è capace di mutare senza interrompersi, cambiando codici e forme espressive ma mantenendo intatta la propria logica.

Ogni trasformazione sociale – dai cambiamenti familiari alla diffusione dei social media, dalla ridefinizione dei ruoli di genere alla crescente pluralità delle identità – può così tradursi in uno spazio di apertura o, al contrario, in un terreno di rivendicazione e riaffermazione di antichi ordinamenti.

Riconoscere questa doppia dinamica, tra continuità e mutamento, permette di comprendere che la violenza non sopravvive *ai margini* del cambiamento, ma spesso lo attraversa: si riformula, si adatta, trova nuovi linguaggi e nuove modalità di legittimazione. L'intreccio tra i progetti Traces e Genoma ci restituisce così un quadro complesso ma es-

senziale: la violenza di genere è una struttura storica che si trasmette e si trasforma allo stesso tempo, e solo facendo i conti con entrambe queste dimensioni possiamo immaginare forme efficaci di contrasto.

I due progetti, seppur diversi per approccio e contesto, convergono su un messaggio comune: la violenza di genere non è una patologia del passato né un residuo marginale, ma una struttura che attraversa la nostra modernità, la cui forza sta nella continuità invisibile che unisce memoria e presente, trauma e discorso, esperienza privata e spazio pubblico. Interrompere questa continuità richiede un lavoro collettivo di conoscenza e responsabilità. Le università possono, in tal senso, giocare un ruolo decisivo come spazi di elaborazione culturale, orientando nuovi linguaggi e pratiche. È qui che la prevenzione assume il suo significato più profondo: definire nuove narrazioni del potere, delle relazioni, delle differenze, contribuendo a rendere la violenza qualcosa di impensabile.

La cultura della violenza nelle recenti decisioni della Corte europea dei diritti dell'uomo: l'importanza dell'educazione ai diritti

ALESSANDRA VIVIANI

Negli ultimi due anni (2023-2025) ho avuto il privilegio di impegnarmi come delegata del Rettore nel mio Ateneo per le politiche di inclusione ed equità.

È stata un'esperienza di fondamentale importanza per la mia crescita professionale e personale che mi ha permesso di rinforzare alcuni convincimenti circa il ruolo che le istituzioni universitarie devono giocare nel promuovere una cultura basata sulla giustizia sociale e sul contrasto a qualunque forma di discriminazione, prima fra tutte la discriminazione legata al genere.

Nello svolgere questa attività ho avuto modo, da un lato, di toccare con mano la ricchezza e la varietà degli studi che in un'istituzione dedicata alla formazione ed alla ricerca vengono promossi per analizzare il complesso fenomeno delle discriminazioni legata al genere e all'identità di genere nonché l'impegno che molte persone profondono nel fare dell'università un luogo sicuro e non discriminante; ma, dall'altro, ho potuto verificare, giorno dopo giorno, come la cultura patriarcale che sistematicamente giustifica la violenza, in tutte le sue forme e manifestazioni, sia profondamente radicata nelle nostre comunità e nelle nostre istituzioni.

Si registra talvolta, infatti, una dicotomia molto evidente tra le dichiarazioni di principio e le politiche strategiche contenute nei documenti istituzionali (penso ai testi degli Statuti e dei regolamenti universitari, al Gender Equality Plan o al Piano delle azioni positive – oggi Piao) e il sentire di molte parti della comunità accademica, che derubricano queste istanze alle necessità del “politically correct” o che, peggio ancora, percepiscono ogni indicazione in tal senso come una forzatura o un appesantimento delle attività amministrative.

Faccio riferimento, ad esempio, alle difficoltà incontrate nel dare attuazione alle Linee guida di Ateneo sul linguaggio amministrativo inclusivo ed alla mancanza di entusiasmo

rispetto alla prospettiva di inserire il tema della discriminazione di genere nella formazione per il personale di ogni ordine e grado. Ma forse, più di tutto, sono gli episodi che coinvolgono le nostre studentesse e i nostri studenti che mi hanno colpita e che mi spingono a riflettere sull'importanza di perseguire la strada dell'educazione ai diritti. In questi due anni, per fortuna non di frequente, mi è capitato di confrontarmi con studentesse che hanno subito molestie o con studenti che hanno subito microaggressioni legate all'identità di genere e all'orientamento sessuale, ed in queste occasioni quello che colpisce è la scarsa consapevolezza in chi tiene questi comportamenti o in chi vi assiste del loro disvalore giuridico, oltre che morale.

La mancanza di consapevolezza di genere è, a mio avviso, uno degli aspetti più rilevanti e preoccupanti della nostra contemporaneità e merita un'attenta valutazione, poiché ha un impatto nel mondo universitario sia in termini di sviluppo della ricerca, che di definizione dei percorsi di formazione e di organizzazione delle strutture e politiche di *governance*.

Come noto, la consapevolezza di genere può essere definita come una comprensione critica e riflessiva delle costruzioni sociali, culturali e storiche relative al genere. Questa consapevolezza implica la capacità di mettere in discussione gli stereotipi e le discriminazioni legate al genere, promuovendo un processo di *empowerment* e di autodeterminazione di tutta la società e non solo per le donne e le ragazze.

In quest'ottica, la consapevolezza di genere si sviluppa attraverso il riconoscimento che le differenze di genere non sono innate o biologiche, ma sono socialmente costruite e contestualizzate nel tempo e nello spazio¹. Questa consapevolezza aiuta ciascuno di noi a capire come le norme di genere influenzino i comportamenti sociali e le nostre aspettative, e come sia necessaria una visione critica di tali dinamiche. Questo processo di consapevolezza permette di decostruire il ruolo oppressivo delle norme sul genere e di coglierne la rilevanza in termini di sistematicità delle asimmetrie di potere a svantaggio delle donne².

La consapevolezza di genere si sviluppa quindi necessariamente attraverso processi educativi che promuovono una riflessione critica sulle proprie posizioni sociali e sui sistemi di potere, stimolando anche la capacità di riconoscere e contestare le ingiustizie di genere.

Educazione ai diritti ed alla consapevolezza

L'importanza quindi dei contesti educativi emerge in tutta la sua chiarezza. Il ruolo dell'educazione come strumento di contrasto a stereotipi e pregiudizi legati al genere e alla cultura patriarcale che li rinforza è, infatti, da tempo sottolineato anche a livello interna-

¹ C. West, D.H. Zimmerman, *Doing Gender*, in «Gender and Society», 1987, 1(2), pp. 125-151, <<http://www.jstor.org/stable/189945>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026); C. West, D.H. Zimmerman, *Accounting for Doing Gender*, in «Gender & Society», 23, 2009, n. 1, pp. 112 e ss. DOI: <https://doi.org/10.1177/0891243208326529>.

² J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York 1990.

zionale. Si possono, ad esempio, citare la Raccomandazione CM/Rec (2010)7 del Comitato dei Ministri agli stati membri del Consiglio d'Europa sulla Carta sull'educazione per la cittadinanza democratica e l'educazione ai diritti umani del 2010, che contiene un esplicito riferimento al tema della lotta alla discriminazione di genere; le raccomandazioni dell'Unesco nel documento del 2019 «From access to empowerment. Unesco strategy for gender equality in and through education 2019-2025»³ o quelle dell'Ocse del 2022 sulle buone pratiche educative per il contrasto alla discriminazione legata al genere⁴, così come, sempre a livello internazionale, si sottolinea l'importanza dell'educazione sesso-affettiva come strumento di consapevolezza, autodeterminazione e contrasto alle discriminazioni⁵.

Da ultimo, vale la pena di segnalare come la stessa Commissione Europea, nel marzo del 2025⁶, abbia indirizzato una comunicazione alle istituzioni comunitarie proprio in tema di contrasto alla discriminazione di genere, inserendo l'educazione come pilastro fondamentale di questa strategia e ricordando la necessità di garantire non solo il diritto di ogni donna e ogni ragazza «to high quality and inclusive education and training, free from discrimination», ma anche sottolineando che questo diritto deve necessariamente comprendere una prospettiva di genere in tutte le pratiche educative «including in curricula, teaching materials, textbooks, teacher training and guidance, at all levels of education», oltre a prevedere «zero-tolerance for gender-based violence, harassment and bullying in education».

Questo approccio pedagogico all'educazione alla consapevolezza di genere e al contrasto alle discriminazioni, intesi come espressione e concretizzazione del diritto all'educazione per bambine e ragazze, si fonda su una prospettiva critica e trasformativa che mira a decostruire gli stereotipi di genere culturali e normativi.

Esso considera il genere come uno spazio fluido e aperto alla libera espressione dell'identità personale, con l'obiettivo di promuovere il benessere individuale in contesti inclusivi e accoglienti. Questo approccio, noto anche come Pedagogia della Complessità, nasce negli anni Settanta in risposta ai movimenti femministi e si propone di instaurare un dialogo costruttivo tra le culture di genere, favorendo modelli di relazione non violenti e modelli di identificazione che valorizzano le differenze culturali e di esperienza.

³ UNESCO, *From access to empowerment. UNESCO strategy for gender equality in and through education 2019-2025*, Parigi 2019, disponibile al seguente link <<https://www.unesco.it/wp-content/uploads/2023/11/genderequalitythrougheducation.pdf>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

⁴ O. Brussino, J. McBrien, *Gender stereotypes in education: Policies and practices to address gender stereotyping across OECD education systems*, OECD Education Working Papers, n. 271, OECD Publishing, Paris 2022.

⁵ UNESCO, *International technical guidance of sexuality education: An evidence informed approach*, Parigi 2018, disponibile al seguente link <https://cdn.who.int/media/docs/default-source/reproductive-health/sexual-health/international-technical-guidance-on-sexuality-education.pdf?sfvrsn=10113efc_29&download=true> (ultima consultazione: 5 giugno 2026); A. Kågesten et alii, *Understanding Factors that Shape Gender Attitudes in Early Adolescence Globally: A Mixed-Methods Systematic Review*, in «Plos One», 2016, Jun 24. DOI: <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0157805>.

⁶ EU Commission, *Communication from the commission to the european parliament, the council, the european economic and social committee and the committee of the regions, A Roadmap for Women's Rights*, Annex 1, COM(2025) 97 final, disponibile al seguente link <https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality/gender-equality-strategy_it> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

Centralità dell'educazione è il riconoscimento della molteplicità delle identità di genere e l'importanza di un ambiente educativo sicuro e accogliente, dove gli studenti possano esplorare e sviluppare la propria identità senza timore di discriminazioni, con educatori che adottano un approccio empatico e autentico, basato sull'ascolto e la comprensione delle diverse esperienze individuali. L'educazione alla consapevolezza di genere sfida la dicotomia maschile-femminile, incoraggiando a superare modelli dominanti per favorire la piena espressione e autodeterminazione di ciascuna persona.

In questo modo l'educazione alla consapevolezza di genere consente anche di analizzare le cause profonde della discriminazione e della violenza di genere, e mira a trasformare le strutture sociali e culturali che generano disuguaglianze di genere. L'educazione alla parità si inserisce quindi in un quadro di prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione, ispirandosi ai principi costituzionali di uguaglianza e rispetto delle differenze ed agli standard internazionali per la tutela dei diritti umani.

La recente prassi della Corte europea dei diritti dell'uomo: i casi PP c. Italia e Scuderoni c. Italia

Che permanga nel nostro Paese la necessità di rafforzare i percorsi di educazione ai diritti e la consapevolezza di genere ci pare, del resto, del tutto coerente con quanto emerge sul piano del diritto internazionale dei diritti umani e, in particolare, dalla recente giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo in materia di violenza domestica in Italia⁷.

Ancora una volta, infatti, la Corte europea, con due decisioni del febbraio⁸ e del settembre del 2025⁹, dimostra come ci sia ancora molta strada da fare nel trasformare le nostre comunità e nell'abbattere quegli stereotipi e quei pregiudizi di natura patriarcale sui quali si fonda il nostro sistema culturale e che continuano a trovare spazio nei nostri tribunali¹⁰.

⁷ S. De Vido, *States' Positive Obligations to Eradicate Domestic Violence: The Politics of Relevance in the Interpretation of the European Convention on Human Rights*, in «ESIL Reflections», 2017, n. 6, disponibile al seguente link <<https://esil-sedi.eu/wp-content/uploads/2017/07/ESIL-Reflection-De-Vido-.pdf>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026); S. De Vido, *Il contrasto alla violenza di genere nei confronti delle donne nel diritto internazionale ed europeo: Normativa, evoluzione e prassi*, in V. Jacometti (a cura di), *Prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne tra diritto e cultura*, Giappichelli, Torino 2023, pp. 3-25; A. Vitale, *La sentenza I.M. contro Italia della Corte Europea dei diritti dell'Uomo*, in «Osservatorio sulle fonti», 2023, disponibile al seguente link <<https://www.osservatoriosullefonti.it/archivi/archivio-rubriche/archivio-rubriche-2023/570-fonti-internazionali/4429-osf-1-2023-in3>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026); A. Viviani, *La Corte europea dei diritti dell'uomo e la violenza domestica: recenti sviluppi o mancate occasioni?*, in S. Civitelli, A. Viviani (a cura di), *I molti volti della violenza di genere: discipline a confronto*, Firenze University Press, USiena Press, Firenze-Siena 2023, pp. 23-36; A. Viviani, *Europa, diritti e questione di genere: il ruolo della Corte europea dei diritti dell'uomo*, in P. Gabrielli, G. Cioci (a cura di), *Genere e connessioni transnazionali: agende, modelli, simboli*, «Storia e Problemi contemporanei», 2022, n. 89, pp. 13-37. DOI: <https://doi.org/10.3280/SPC2022-089002>.

⁸ Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza P.P contro Italia, 13 febbraio 2025, ricorso n. 64066/19

⁹ Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza Scuderoni contro Italia, 23 settembre 2025, ricorso n. 6045/24

¹⁰ P. Di Nicola, *La mia parola contro la sua: quando il pregiudizio diventa giudizio*, HarperCollins, Milano 2018.

La prima decisione, emessa nella causa P.P. c. Italia il 13 febbraio 2025, riguarda la vicenda di una ricorrente, P.P., vittima di violenza domestica e atti persecutori da parte del suo ex compagno. Gli episodi violenti comprendevano aggressioni fisiche ripetute e molestie psicologiche intense.

Dopo la denuncia presentata nel dicembre 2009, le autorità italiane avevano proceduto con lentezza dando avvio al procedimento penale solo nel 2010, senza che venissero raccolte le prove in maniera efficace e senza che la ricorrente venisse ascoltata dal pubblico ministero. Il processo, iniziato nel 2013, si è concluso con l'assoluzione in primo grado nel 2016, e, nella sentenza emessa l'8 gennaio 2016, il tribunale di Pisa osservava anzitutto che, al momento dei fatti, ricorrente e imputato vivevano una relazione sentimentale «tossica e tormentata». Secondo i giudici italiani non poteva ritenersi che sussistesse l'elemento materiale del reato, in quanto la ricorrente non aveva interrotto la sua relazione con l'imputato, e si rendeva invece disponibile quando quest'ultimo la invitava per offrirle dei regali e delle proposte di lavoro, nonostante il comportamento oggettivamente molesto di lei suoi confronti. L'imputato non poteva, quindi, ritenersi consapevole di causare alla parte lesa un disagio psichico e morale e, di conseguenza, l'elemento materiale del reato di molestie non risultava provato (perché il fatto non sussiste), né tantomeno l'elemento psicologico.

Tenuto conto di questa ricostruzione, la Corte europea ha invece evidenziato che le autorità italiane non hanno agito con tempestività e diligenza, e soprattutto hanno mancato di considerare le specificità della violenza domestica che richiedono un'azione incisiva a tutela della vittima. Non solo, il procedimento è durato così a lungo che la prescrizione ha causato un'impunità totale per l'ex compagno della ricorrente.

In particolare, la Corte ha constatato una passività giudiziaria, da parte degli organi giurisdizionali italiani, incompatibile con gli obblighi positivi derivanti per lo Stato membro dall'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, che vieta la tortura ed i trattamenti inumani o degradanti.

In base alla prassi giurisprudenziale della Corte europea si riconosce, infatti, da tempo, l'esistenza di un obbligo procedurale che impone alle autorità nazionali di intraprendere un'indagine effettiva e tempestiva¹¹, obbligo che non sarebbe stato rispettato nel caso di specie laddove i giudici non hanno dimostrato di volersi assicurare che l'imputato non beneficesse della prescrizione del reato ascrittogli¹².

¹¹ N. Hedlund, *The ECHR and the Positive Obligation to Criminalise Domestic Psychological Violence*, in «Human Rights Law Review», 2024, n. 3. DOI: <https://doi.org/10.1093/hrlr/ngae019>; R.J. McQuigg, *The European Court of Human Rights and Domestic Violence: Volodina v. Russia*, in «International Human Rights Law Review», 2021, n. 1, pp. 155-167; R.J. McQuigg, *The Evolving Jurisprudence of the European Court of Human Rights on Domestic Abuse: A.E. v Bulgaria*, in «Strasbourg Observers», 2023 disponibile al seguente link <<https://strasbourgobservers.com/2023/06/27/the-evolving-jurisprudence-of-the-european-court-of-human-rights-on-domestic-abuse-a-e-v-bulgaria/>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026); J. Ristik, *Protection from gender-based violence before the European Court of Human Rights*, in «Journal of Liberty and International Affairs», 2020, n. 2, pp. 71-88. DOI: <https://doi.org/10.47305/JLLA2020071r020>.

¹² La Corte europea sottolinea che lo stato ha l'obbligo di «lottare contro il sentimento di impunità di cui gli aggressori possono beneficiare».

La Corte insiste sulla particolare diligenza che richiede il trattamento delle denunce per violenza domestica, e ritiene che le specificità dei fatti di violenza domestica, come riconosciute nella Convenzione di Istanbul, debbano essere tenute presenti nell'ambito dei procedimenti interni¹³. Proprio la mancanza della specifica attenzione che meritano i casi di violenza domestica ha portato, secondo i giudici di Strasburgo, le autorità italiane a causare un ulteriore danno alla vittima, riconoscendo l'angoscia e il disagio derivanti non solo dalla violenza subita, ma anche dalla mancata efficacia dell'azione giudiziaria.

Nella successiva decisione del 23 settembre 2025 sul caso *Scuderoni c. Italia*, le manchevolezze del nostro sistema giudiziario emergono addirittura con maggiore evidenza¹⁴.

Anche in questa vicenda siamo di fronte ad una grave situazione di violenza domestica, denunciata a più riprese dalla vittima, sia in sede penale che in sede civile. Tuttavia, anche in questo caso, dopo quattro anni di procedimenti penali presieduti da quattro giudici successivi, il responsabile delle violenze fu completamente assolto da tutte le accuse. Il tribunale italiano aveva, infatti, definito i suoi ripetuti abusi come meri "dispetti", ricostruendo il comportamento psicologicamente violento come motivato principalmente dal risentimento per la fine della relazione. In base alla ricostruzione dei giudici italiani, la condotta dell'imputato, pur essendo oggettivamente molesta e aggressiva, era espressione di un "conflitto" tra partner piuttosto che di maltrattamenti sistematici, tanto più che la ricorrente non era stata ridotta a sottomissione psicologica, dato che aveva continuato ad esempio a lavorare o a rispondere a tono ai messaggi telefonici ricevuti. Non solo, il tribunale italiano aveva anche messo in dubbio, senza alcuna specifica giustificazione, la credibilità della ricorrente rispetto alle lesioni personali subite, nonostante ella avesse presentato certificazione medica immediata del pronto soccorso ospedaliero che documentava le sue lesioni.

Secondo la Corte europea anche in questa occasione i giudici italiani hanno mancato di riconoscere le caratteristiche proprie della violenza domestica. La Corte ricorda infatti che un comportamento che mira a umiliare una persona e che dimostra una mancanza di rispetto o un attacco alla sua dignità umana, o che suscita sentimenti di paura, angoscia o inferiorità, tali da spezzare la sua resistenza morale e fisica, può essere considerato degradante e quindi rientrare nel divieto di cui all'articolo 3 anche se si verifica per un periodo di tempo relativamente breve e non include lesioni fisiche (§ 81). Il tribunale italiano, ri-

¹³ K. Sękowska-Kozłowska, *Proving Domestic Violence as Gender Structural Discrimination before the European Court of Human Rights*, in «Int J Semiot Law», 2024, n. 37, pp. 1725-1737. DOI: <https://doi.org/10.1007/s11196-024-10148-w>; M. Sjöholm, *Gender-sensitive norm interpretation by regional human rights law systems*, Brill-Nijoff, Leiden 2018; P. Sprem, *Conceptualising Torture in Domestic Violence Cases: The ECHR's Dynamic Approach*, in «Central European Academy Law Review», 2023, disponibile al seguente link <<https://ojs.mtak.hu/index.php/cealr/article/view/17993/14808>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

¹⁴ D. Alimanova, *Corte Europea dei diritti dell'uomo: causa Scuderoni c. Italia, violazione degli articoli 3 e 8 CEDU*, in «Annuario italiano dei diritti umani», 2025, disponibile al seguente link <<https://unipd-centrodirittiumani.it/it/temi/corte-europea-dei-diritti-delluomo-causa-scuderoni-c-italia-violazione-degli-articoli-3-e-8-cedu>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026); G. Caprini, V. Guerrisi, *CEDU: la violenza di genere e la responsabilità dello Stato*, in «DEVITALAW», 2025, disponibile al seguente link <<https://www.devita.law/violenza-genere-responsabilita-stato/>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

fiutando la misura di protezione richieste dalla vittima, ha invece sottovalutato le circostanze, ritenendole invece «una tipica situazione di conflitto all'interno di una coppia in fase di separazione», non valutando la situazione precaria e particolarmente vulnerabile della vittima.

I giudici di Strasburgo, riprendendo le considerazioni già a suo tempo presentate dal comitato Grevio e dal comitato Cedaw¹⁵, sottolineano l'esistenza in Italia di una diffusa pratica giudiziaria volta a liquidare sistematicamente la natura abituale di comportamenti violenti ripetitivi, specialmente quando si concentrano in un breve periodo, quando gli eventi si verificano alla fine di una relazione, e vengono poi attribuiti a un semplice e passeggero "stato di rabbia", o quando la vittima ha mostrato una resistenza attiva, portando i tribunali a riclassificare la violenza come "conflitto domestico".

Considerazioni conclusive

Come ricordato, le due decisioni che qui brevemente si commentano si inseriscono nel solco della prassi della Corte europea che sviluppa il quadro degli obblighi positivi nei casi di violenza domestica, a partire soprattutto dai casi Kurt c. Austria del 15.06.2021 (ricorso n. 62903/15), Volodina c. Russia del 09.07.2019 (ricorso n. 41261/17) e Talpis c. Italia del 02.03.2017 (ricorso n. 41237/14).

In quest'ottica, la Corte conferma l'obbligo delle autorità nazionali di agire con particolare diligenza e di effettuare una triplice valutazione nei casi di violenza domestica che avvenga in maniera: autonoma (non basata esclusivamente sulla percezione della vittima), proattiva (prima che si verifichi una nuova violenza) e completa (tenendo conto di tutti gli elementi del caso). Proprio le caratteristiche specifiche di questa forma di violenza, che la distinguono dalle altre, come i noti meccanismi dell'escalation, la sua natura ciclica e l'asimmetria di potere che definisce le relazioni delle parti coinvolte, impongono agli stati l'obbligo positivo di adottare meccanismi di reazione che partano da una profonda coscienza delle caratteristiche intrinseche di questo fenomeno, al fine di garantire la piena tutela dei diritti delle donne coinvolte. In questo senso la Corte europea ha avuto occasione di affermare che la presenza di un adeguato apparato legislativo e giudiziario non può, di per sé, essere ritenuta sufficiente a garantire il rispetto degli obblighi positivi imposti dagli articoli 3 e 8 della Convenzione europea, poiché la cultura giuridica e l'atteggiamento di forze dell'ordine e tribunali hanno un peso altrettanto significativo.

¹⁵ Comitato CEDAW, *Concluding Observations on the eighth periodic report of Italy*, CEDAW/C/ITA/8, 27 febbraio 2024, disponibile al seguente link <<https://www.ohchr.org/en/documents/concluding-observations/cedawcitaco8-concluding-observations-eighth-periodic-report-italy>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026); GREVIO, *Rapporto sull'attuazione della Convenzione di Istanbul da parte dell'Italia*, Strasburgo, 3 gennaio 2020, disponibile al seguente link <<https://www.informareunh.it/wp-content/uploads/GREVIO-RapportoValutazioneItalia2020-ITA.pdf>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

In entrambi questi due recenti casi italiani, invece, il copione sembra essere sempre lo stesso e non pare cogliersi nessun diverso atteggiamento da parte del nostro sistema di tutela: una donna che denuncia e non viene presa sul serio, autorità che si muovono con estrema lentezza, che non colgono la gravità della situazione, che sottostimano l'impatto della violenza psicologica derubricandola a mero conflitto o dispetto tra partner, che considerano con un occhio di riguardo la posizione di chi non accetta la fine di una relazione. Addirittura, nel caso Scuderoni, i giudici italiani hanno commentato che l'essere la donna coinvolta avvocat, avrebbe dovuto metterla nella posizione di difendersi dai comportamenti del partner, addossandole tra le righe la responsabilità dell'accaduto.

In sintesi, i giudici italiani, nei casi esaminati, e non solo in questi, ripropongono un modello culturale in base al quale la credibilità della vittima è comunque messa in discussione, e le donne, per poter essere prese in considerazione, devono aderire a "modelli" di comportamento e di sudditanza psicologica. Secondo questa impostazione, una "vera" vittima non reagisce, fugge, paralizza la sua vita. In assenza di queste reazioni stereotipate non pare esserci possibilità di tutela.

Quando un uomo pone in essere comportamenti denigratori e persecutori nei confronti della propria partner, tali comportamenti sono culturalmente accettati e spesso non vengono ricondotti alla natura sistematica e sistemica della violenza domestica, che è invece una chiara espressione della discriminazione di genere. Sembra non esserci consapevolezza in chi ascolta le storie delle donne, in chi raccoglie le denunce, in chi istruisce i processi che definire come "dispetti" gli atti denigratori non è dare loro una qualifica giuridica, ma è perpetrare stereotipi e pregiudizi legati al genere.

La via d'uscita non può, dunque, essere rappresentata dai soli strumenti giuridici, poiché anche le norme più chiare e severe falliscono nei loro obiettivi se sono interpretate con cecità di genere.

Il ruolo dell'istruzione universitaria, specie di quella che si rivolge a chi lavorerà nel campo della garanzia e della tutela dei diritti, non può che essere quello di impegnarsi sul fronte delle competenze legate alla consapevolezza di genere ed alla capacità di riconoscere i nostri stessi stereotipi e pregiudizi. Una simile educazione deve necessariamente essere educazione ai diritti ed alla non discriminazione, così come ci ricorda la Dichiarazione di Fortaleza «Unlocking the transformative power of education»¹⁶ adottata in ambito UNESCO nel 2024 a conclusione del Global Education Meeting.

¹⁶ UNESCO, Global Education Meeting, 31 ottobre-1 novembre 2024, *Fortaleza Declaration Unlocking the transformative power of education for peaceful, equitable and sustainable futures*, disponibile al seguente link <<https://www.unesco.org/sdg4education2030/en/knowledge-hub/fortaleza-declaration?hub=25>> (ultima consultazione: 5 giugno 2026).

Ricerca

L'ultimo respiro del nucleare italiano: uno sguardo politico verso la rinuncia all'energia atomica

SILVIO LABBATE

All'indomani del disastro di Chernobyl le pressioni del mondo ambientalista, già particolarmente forti in Italia, si intensificarono. Ciò si tradusse, fra l'altro, nella proposizione di tre referendum abrogativi che si tennero l'8 e il 9 novembre 1987: pur non prevedendo esplicitamente la volontà di abbandonare l'uso pacifico dell'energia atomica, essi furono interpretati in questo senso da una parte della classe dirigente del tempo e dell'opinione pubblica e portarono Palazzo Chigi verso questa opzione. Ma come andarono davvero le cose? Chi spinse per questa scelta e per quali motivazioni? Che peso ebbero le preoccupazioni sulla sicurezza delle centrali nucleari? Il paese poteva permettersi di non contare su questa fonte?

Il lavoro intende ripercorrere alcuni passaggi chiave di questo percorso, cercando di rispondere ai quesiti sopra riportati e inquadrando il problema all'interno delle necessità energetiche italiane. Esistono diverse ricostruzioni degli eventi, ma esse sono principalmente di tipo giornalistico, oppure hanno una caratterizzazione prettamente politica o, ancora, sono datati (per es.: S. Garribba, S. Vaccà, 1978; Lombardi, 1994). La disponibilità di nuovi documenti d'archivio permette ora di fare ulteriore luce sulla vicenda, soprattutto attraverso le carte di Adolfo Battaglia, ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato durante l'intero periodo, quelle di Bettino Craxi e degli atti parlamentari. Lo scopo ultimo è capire se davvero la rinuncia completa all'atomica fosse in quel frangente l'unica strada possibile per i *decision maker*.

Il quadro precedente: fra necessità energetiche e ambientalismo

Quando il 26 aprile 1986 scoppiò il quarto reattore della centrale elettronucleare ucraina di Chernobyl, con la liberazione di radiazioni pari a centocinquanta milioni di curie

(cento volte superiori, cioè, alla potenza delle bombe atomiche utilizzate contro Hiroshima e Nagasaki nel 1945), il movimento ambientalista italiano aveva già fatto sentire la sua voce in più occasioni¹. Per esempio, esso fu protagonista della contrarietà delle amministrazioni locali a concedere i permessi per la realizzazione di nuovi impianti elettrici – nucleari e non – sul loro territorio in ossequio alla legge n. 880 del 18 dicembre 1973 *Localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica*, che intendeva disciplinare proprio l'iter autorizzativo dei sistemi destinati alla produzione e al trasporto di elettricità². Ci si trovava nel pieno del primo *shock* petrolifero e l'idea di Palazzo Chigi, fra le altre iniziative, fu quella di recuperare il tempo perduto sugli investimenti atomici che di fatto erano stati bloccati dopo la nascita dell'Enel nel 1962³. La situazione complessa portò il ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato, Donat Cattin, a predisporre, dopo un approfondito giro di consultazioni con i principali attori del settore⁴, il primo Piano Energetico Nazionale (Pen): presentato il 29 luglio 1975 e approvato in dicembre dal Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe)⁵ esso si fece interprete delle

¹ Sulle questioni ambientali in Italia si vedano, fra gli altri: E. Bini, *Energia e ambiente. La lunga stagione dei Piani energetici nazionali (1975-88)*, in «Meridiana», 108, 2023, pp. 129-150. DOI:10.23744/5569; A. Candela, *Storia ambientale dell'energia nucleare. Gli anni della contestazione*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2017; A. Conte, G. Ferrarese (a cura di), *Un bilanciamento difficile. Industria e ambiente dal dopoguerra a oggi*, Le Pensur, Brienza 2020; G. Corona, *L'Italia dell'Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*, Carocci, Roma 2023; R. Della Seta, *La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista*, FrancoAngeli, Milano 2000; S. Lorenzini, *Ecologia a parole? L'Italia, l'ambientalismo globale e il rapporto ambiente-sviluppo intorno alla conferenza di Stoccolma*, in «Contemporanea», 3, 2016, pp. 395-418. DOI: 10.1409/84112; S. Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di L. Lussana e G. Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 367-99; F. Paolini, F. Sanna, *Gli scienziati, gli esperti e l'ambiente. Il caso italiano, 1950-1990*, FrancoAngeli, Milano 2025; S. Romeo, *L'altra faccia del benessere. Una storia ambientale nell'Italia contemporanea (1950-1979)*, Carocci, Roma 2024. Sui movimenti antinucleari in particolare cfr. E. Bini, *Relancer l'État atomique. Industrie, territoire et société en conflit autour du programme nucléaire italien (1975-1985)*, in C. Mattina, E. Bini, B. Curli, P. Fournier (eds.), *Les territoires des transitions énergétiques Nucléaire et énergies renouvelables en Italie et en France*, Kartala, Paris 2023, pp. 93-120; C. Papa, *Energia, democrazia, sviluppo: il movimento antinucleare in Italia (1976-1986)*, in «Meridiana», 98, 2020, pp. 241-254. DOI:10.23744/3251.

² La legge n. 880 del 18 dicembre 1973 chiamava le Regioni e i Comuni interessati a partecipare alla scelta dei siti, intendendo facilitare la costruzione degli impianti da tempo programmati e, in particolare, delle nove centrali elencate nella legge che, nell'intenzione del legislatore, dovevano essere avviate in tempo molto breve. La legge si riferiva a impianti termoelettrici ma divenne applicabile anche per quelli nucleari, ritardando, anziché accelerare, la procedura per ottenere l'autorizzazione alla realizzazione di nuove centrali nucleari (cfr. Legge 18 dicembre 1973, n. 880, *Localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica*).

³ Per uno studio sulla storia del programma nucleare italiano si rimanda, fra gli altri, a E. Bini, I. Londero (eds.), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, EUT Edizioni, Trieste 2017; B. Curli, *Il nucleare*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Ansaldo*, vol. 8, *Una grande industria elettromeccanica, 1963-1980*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 109-14; Ead., *Il progetto nucleare italiano (1952-1964). Conversazioni con Felice Ippolito*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022; P. Fornaciari, *Il petrolio, l'atomo e il metano: l'Italia nucleare, 1946-1997. Dallo sviluppo a un'irragionevole rinuncia*, 21mo secolo, Milano 1997; S. Labbate, *Il governo dell'energia. L'Italia dal petrolio al nucleare (1945-1975)*, Le Monnier, Firenze 2010, p. 19 e ss.; G. Paoloni (a cura di), *Energia, ambiente, innovazione: dal CNRN all'ENEA*, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁴ Per approfondimenti si veda Archivio Storico dell'ENEA (d'ora in poi ASENEA), Archivio del Dipartimento di Fisica dell'Università "Sapienza" (d'ora in poi ADFUS), Carte Salvetti, Verbali del CNEN, *Verbale della 48ª riunione del Consiglio di amministrazione del CNEN*, Roma, 24 luglio 1975, pp. 4-6.

⁵ Archivio Storico Presidenza del Consiglio dei ministri (d'ora in poi ASPCM), Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica (d'ora in poi DIPE), f. "CIPE - 23-12-1975", Delibera

reali esigenze del paese e cercò, oltretutto, di avviare un imponente programma elettronucleare⁶. Malgrado la vastità degli interessi e degli investimenti in gioco, la convergenza sul potenziamento del settore atomico favorì un'importante intesa *bipartisan* che consentì al progetto di superare lo scoglio parlamentare senza sostanziali modifiche⁷.

Tuttavia, le difficoltà sarebbero ben presto affiorate in fase di attuazione, soprattutto in merito proprio al programma nucleare. Del resto, il Pen non aveva tenuto minimamente conto delle problematiche ambientali che erano invece state alla base, come anticipato, della ritrosia delle amministrazioni locali a concedere i relativi permessi anche dopo l'emanazione della legge n. 880 del 18 dicembre 1973. A nulla valse il tentativo di superare queste opposizioni con la successiva legge n. 393 del 2 agosto 1975 dal titolo *Norme sulla localizzazione delle centrali elettronucleari e sulla produzione e sull'impiego di energia elettrica* che modificava e integrava la precedente direttiva, ampliando l'intervento delle istituzioni centrali e degli enti locali e fissando i limiti di tempo per ogni fase del procedimento autorizzativo⁸. Infatti, se in tutto il mondo i movimenti ambientalisti continuarono a influenzare, in maniera a volte determinante, l'opinione pubblica sui rischi di inquinamento radioattivi e sui danni alla salute⁹, nel caso dell'Italia, il disastro di Seveso del 10 luglio 1976, provocato da una fuga di un composto chimico nello stabilimento della società Icmesa che intossicò la popolazione locale, inquinò l'aria, i terreni circostanti e uccise migliaia di animali, risultò decisivo. Il drammatico evento, che palesemente non aveva nulla a che vedere con l'energia nucleare, si strumentalizzò ad arte per evidenziare le possibili conseguenze catastrofiche in caso di incidente all'interno di una centrale siffatta.

Questo scenario venne successivamente amplificato dalla sciagura del 28 marzo del 1979 presso l'impianto americano di Three Mile Island, situato sull'omonima isola nei pressi di Harrisburg, in Pennsylvania: si trattò del più grave incidente mai occorso a un sistema atomico statunitense, che diede luogo al cospicuo rilascio di radiazioni nell'ambiente e a una pericolosa fusione parziale del nocciolo¹⁰. Di fatto, da quel momento in poi i movimenti

del CIPE n. 229 del 23 dicembre 1975.

⁶ ASPCM, DIPE, f. "CIPE - 23-12-1975", Ministero dell'Industria del Commercio e dell'Artigianato, *Programma Energetico Nazionale*, Roma, luglio 1975.

⁷ Per approfondimenti si veda ASENEA-ADFUS, Carte Salvetti, Verbali del CNEN, *Verbale della 58ª riunione del Consiglio di amministrazione del CNEN*, Roma, 25 febbraio 1976, pp. 6-17.

⁸ In pratica, con la nuova normativa era il Cipe, nel quadro del Pen e su proposta del ministro per l'Industria, il Commercio e l'Artigianato, che doveva approvare, d'intesa con la Commissione Consultiva interregionale e sentito il parere del Cnen, i programmi pluriennali dell'Enel per la costruzione di centrali elettronucleari e determinare le Regioni sul cui territorio potevano essere insediati gli impianti, tenendo conto anche delle esigenze di un equilibrato sviluppo economico del paese. Una volta che il Cipe aveva individuato le zone che potevano ospitare una centrale atomica, gli enti regionali dovevano indicare almeno due siti suscettibili di insediamento entro un periodo di cinquanta giorni, scaduti i quali le aree venivano determinate con una legge nazionale su proposta del ministro per l'Industria, il Commercio e l'Artigianato, di concerto con il ministro per il Bilancio e la Programmazione economica (cfr. Legge n. 393 del 2 agosto 1975, *Norme sulla localizzazione delle centrali elettronucleari e sulla produzione e sull'impiego di energia elettrica*). Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Bini, *Energia e ambiente*, cit., pp. 137-139.

⁹ Sul rapporto energia nucleare-ambiente si rimanda, fra gli altri, a C. Senis, *L'impatto ambientale delle centrali nucleari*, in S. Garribba, S. Vaccà, *Il controllo sociale dell'energia nucleare in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1978, pp. 109-117.

¹⁰ Sull'incidente di Three Mile Island si veda, fra gli altri, J.S. Walker, *Three Mile Island. A Nuclear Crisis in Historical Perspective*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2004.

ambientalisti intensificarono notevolmente le proteste, divenendo un ulteriore ostacolo da superare in vista della costruzione di nuovi impianti. Inoltre, per quanto concerneva la situazione italiana, si andarono ad aggiungere le difficoltà economiche: il finanziamento previsto per l'attuazione del Pen e i costi relativi alla costruzione di un impianto nucleare risultavano all'incirca il doppio di quelli necessari per realizzare un allestimento di pari potenza alimentato a combustibile fossile. L'Enel, pertanto, in attesa di avviare la costruzione di nuovi sistemi elettronucleari continuò a costruire strutture alimentate a olio combustibile¹¹. Questo malgrado una dipendenza energetica notevole dell'Italia dalle fonti fossili, figlia di un'atavica carenza interna che aveva finito inevitabilmente per condizionarne pure lo sviluppo industriale¹².

Per far fronte alle necessità del paese erano intervenute numerose modifiche al Pen; il primo aggiornamento¹³ fu approvato dal Cipe il 23 dicembre 1977¹⁴, ma in parlamento, sebbene approvato a larghissima maggioranza, si assistette all'importante astensione del Psi di Craxi¹⁵ per la parte relativa proprio ai progetti nucleari¹⁶. La circostanza è degna di nota per via della rapida ascesa dei socialisti nel quadro istituzionale italiano – già manifestatasi con l'elezione nel luglio del 1978 di Sandro Pertini al Quirinale, primo socialista nella storia dell'Italia repubblicana – e del successivo ruolo governativo raggiunto dallo stesso segretario milanese. L'opposizione all'utilizzo di siffatte centrali venne ribadito con forza anche durante la seconda crisi petrolifera, scoppiata in concomitanza della rivoluzione iraniana e del successivo conflitto tra il nuovo regime khomeinista e l'Iraq; ciò mediante l'appoggio indiretto – con la partecipazione di alcuni esponenti di spicco – al cosiddetto Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche, un organismo che fungeva da punto di riferimento, di documentazione e di collegamento tra i vari gruppi sociali, politici e scientifici che si opponevano all'utilizzo pacifico dell'atomica¹⁷. Agli inizi del 1979, infatti, il deputato socialista Aldo Aniasi, il fisico nucleare di fama internazionale Giorgio Cortellessa, il segretario generale della Uil Giorgio Benvenuto – anch'egli di area socialista e successore proprio di Craxi dopo il febbraio 1993 alla segreteria del partito – e l'allora membro del comitato centrale e della direzione del partito Franco Bassanini presentarono una proposta di moratoria dell'energia nucleare per tre anni. Secondo Aniasi si poteva profilare anche l'ipotesi di presentare tale sospensiva con una legge di iniziativa

¹¹ Per una valutazione generale sull'operato dell'ente elettrico dalla nazionalizzazione al 1978 cfr. G. Zanetti, G. Fraquelli, *Una nazionalizzazione al buio. L'ENEL dal 1963 al 1978*, il Mulino, Bologna 1979.

¹² Per ulteriori approfondimenti cfr. Labbate, *Il governo dell'energia*, cit., passim.

¹³ Archivio Storico della Fondazione Carlo Donat-Cattin (d'ora in poi ASFDC), Fondo Ammassari, "Programma energetico nazionale", FDC TO Amm 20, *Programma Energetico Nazionale*, Relazione finale presentata al CIPE, Roma, dicembre 1977.

¹⁴ ASPCM, DIPE, f. "CIPE - 23-12-1977", Delibera del CIPE n. 113 del 23 dicembre 1977.

¹⁵ Per approfondimenti sul rapporto Craxi - questioni energetiche si rimanda a S. Labbate, *Energia e politica estera nel pensiero di Craxi*, in D. Caviglia, S. Labbate (a cura di), *Al governo del cambiamento. L'Italia di Craxi tra rinnovamento e obiettivi mancati*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 135-176.

¹⁶ Archivio Atti Parlamentari digitalizzati della Camera dei deputati (d'ora in poi AAPCD), Camera dei deputati, VII Legislatura, *Resoconto stenografico* 192, seduta di mercoledì 5 ottobre 1977, 28 settembre 1977, pp. 10946-10990.

¹⁷ Il partito socialista non era tuttavia compatto su questa linea, attirando diverse critiche interne ed esterne tra coloro che erano profondamente contrari al nucleare.

popolare¹⁸. A ogni modo, il punto principale dell'obiezione del Psi al nucleare era quello enunciato da Craxi nel 1976 dopo la sua prima elezione a segretario socialista: la sicurezza degli impianti¹⁹. Tutto ciò mentre imperversava il secondo *shock* che aveva di fatto reso obsoleto lo stesso aggiornamento del Pen, ormai superato qualitativamente e quantitativamente dagli eventi. Il terzo Piano fu approvato dal Cipe il 4 dicembre 1981²⁰ dopo il passaggio parlamentare²¹ e introdusse per la prima volta una sezione specifica dal titolo *Sicurezza, ambiente, territorio* in cui, seppur in maniera alquanto vaga, si poneva l'accento sulle questioni ambientali.

Tuttavia, malgrado gli sforzi e gli interventi profusi, gli investimenti nucleari continuavano a non decollare; ciò per via delle reiterate difficoltà a ottenere le concessioni delle amministrazioni locali per la costruzione di siffatti sistemi. Nel gennaio del 1983 venne dunque varata una nuova normativa che consentiva al Cipe, in caso di inerzia delle Regioni e dei Comuni, di scegliere direttamente – su proposta del Ministro per l'Industria, il Commercio e l'Artigianato e in base alle direttive precedenti – la localizzazione di nuove centrali atomiche o a carbone. Essa prevedeva anche l'erogazione alle istituzioni sul cui territorio si sarebbero realizzati gli impianti – e a quelle limitrofe interessate dagli effetti di questi ultimi – di contributi destinati alla promozione di investimenti relativi: al risparmio e al recupero energetico, alle rinnovabili, alla tutela ecologico-ambientale e al riassetto socio-economico locale²². Si immaginava, pertanto, un indennizzo per i danni ambientali connessi all'esercizio e alla realizzazione di strutture di produzione di energia elettrica. Del resto, nella prima metà degli anni Ottanta, si era assistito all'elezione in parlamento di molti esponenti dei movimenti antinucleari e ambientalisti²³, per cui furono diversi i

¹⁸ Archivio Storico della Fondazione Bettino Craxi (d'ora in poi ASFBC), Fondo Bettino Craxi, sez. I, s. 2, ss. 4, sss. 2: Contributi di dirigenti politici e consiglieri, UA 40: Manlio Rossi Doria, Lettera 1, *Lettera di Manlio Rossi Doria a Craxi*, febbraio 1979.

¹⁹ ASFBC, Fondo Bettino Craxi, sez. I, s. 2: Vita interna del Psi, ss. 4: Elaborazione della linea politica, sss. 3: Documenti politici, relazioni, studi, Promemoria 57, *Appunti sulla riconversione economica*, non datato ma del 1976.

²⁰ ASPCM, DIPE, f. "CIPE - 4-12-1981", Delibera del CIPE n. 243 del 4 dicembre 1981.

²¹ Il dibattito parlamentare dell'ottobre 1981 sul testo definitivo fu molto lungo, come in passato, e vide una partecipazione importante di vari esponenti del movimento antinucleare. Per approfondimenti si rimanda a Bini, *Energia e ambiente*, cit., pp. 141-143.

²² Cfr. legge n. 8 del 10 gennaio 1983 *Norme per l'erogazione di contributi a favore dei comuni e delle regioni sedi di centrali elettriche alimentate con combustibili diversi dagli idrocarburi*.

²³ Nella seconda metà degli anni Settanta si svolse un lungo dibattito all'interno dei numerosi movimenti ambientalisti italiani sulla necessità di un coordinamento nazionale e di una presenza politica: dopo la partecipazione a varie consultazioni comunali e provinciali, fu principalmente il Partito radicale a farsi interprete di un impegno diretto a sostegno delle varie istanze in parlamento, seguito da Democrazia proletaria. Inoltre, nel 1980 si costituì a Roma la Lega per l'Ambiente Arci – dal 1992 denominata Legambiente – quale punto di riferimento per l'ecologismo di sinistra e raccordo fra partiti e sindacati che facevano riferimento al movimento operaio. Al suo interno erano coinvolti molti rappresentanti già noti dell'ambientalismo italiano, fra cui: Virginio Bettini, Giuliano Cannata, Laura Conti, Gianni Mattioli, Giorgio Nebbia, Enzo Tiezzi, Bernardo Rossi Doria, Massimo Scalia ed Enzo Tiezzi. Per uno studio su questi movimenti e sulle loro iniziative politiche si rimanda, fra gli altri, a G. Della Valentina, *Storia dell'ambientalismo in Italia: lo sviluppo insostenibile*, Bruno Mondadori, Milano 2011; W. Giuliano, *La prima isola dell'arcipelago. Pro Natura, Quarant'anni di ambientalismo*, Pro Natura, Torino 1989; Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. II, cit.; Papa, *Energia, democrazia, sviluppo: il movimento antinucleare in Italia (1976-1986)*, cit.; P. Pellizzari, *Socialisti e comunisti italiani di*

dibattiti nazionali relativi alle implicazioni sull'ambiente del Pen, con proposte – come quella presentata alla Camera dalla Lega per l'Ambiente il 21 febbraio 1984 – per una moratoria sul nucleare e per la promozione dell'uso delle fonti rinnovabili²⁴. Su quest'ultimo punto era già intervenuta la legge 308 del 29 maggio 1982²⁵ che, dopo anni di complesse contrattazioni fra le amministrazioni centrali e quelle regionali, stanziava in totale 1568 miliardi di lire sotto forma di incentivi per il risparmio e lo sviluppo di sistemi alimentati con combustibili diversi dagli idrocarburi²⁶. Ciò per tentare di risolvere l'enorme dipendenza da questi ultimi che continuava a essere una spada di Damocle per il paese.

In questo scenario, va sottolineato come fu proprio il governo Craxi nel 1985 a proporre di accelerare l'attuazione dei propositi energetici: l'esecutivo, nella programmazione della seconda parte della legislatura, si impegnò infatti ad approvare «gli strumenti operativi normativi e legislativi per determinare un quadro operativo di maggiori certezze per gli enti energetici e per le istituzioni preposte agli iter autorizzativi e di controllo»²⁷. Inoltre, Palazzo Chigi si assunse l'incarico di accentuare «lo sforzo di diversificazione delle fonti»; di accelerare «il processo di ristrutturazione della raffinazione e distribuzione dei prodotti petroliferi»; d'incrementare «l'impiego di gas per gli usi civili e industriali»; di migliorare «il quadro legislativo concernente la costruzione di nuove centrali per la produzione di energia elettrica» e di rendere «più efficiente il sistema dei prezzi e delle tariffe all'interno del settore energetico»²⁸. Si trattava in realtà di intenti decisamente vaghi che, pur centrando gli obiettivi di una valida politica settoriale, non spiegavano i mezzi concreti che il governo avrebbe impiegato. Per di più, non si erano ancora sciolti i dubbi circa la contrarietà di una buona parte dei socialisti, ora alla guida del paese, sull'ulteriore sviluppo pacifico dell'atomica. Ciononostante, questo fu il *background* sul quale si incentrò il già previsto aggiornamento del Pen: presentato in dicembre, ma approvato dal Cipe nel marzo successivo, esso dedicava alla sezione *Sicurezza, ambiente, territorio* una maggiore attenzione; un'esigenza che derivava pure dalla necessità di recepire le normative comunitarie e degli organismi internazionali che erano state nel frattempo introdotte sui rischi ambientali, sulla valutazione di impatto ambientale, riduzione dell'immissione in atmosfera di inquinanti, ecc.²⁹. Sostanzialmente, i movimenti e le associazioni antinucleari e ambientalisti, seppur non soddisfatti completamente, ri-

fron-
te alla questione energetico-nucleare, in «Italia contemporanea», 259, 2010, pp. 237-261. DOI: 10.3280/IC2010-259003; L. Piccioni, *La cronologia di "altrionovecento" dell'ambiente e dell'ambientalismo 1853-2000*, in «I quaderni di Altrionovecento», vol. 34, 2017, n. 7.

²⁴ Cfr. Bini, *Energia e ambiente*, cit., p. 144.

²⁵ Cfr. legge n. 308 del 29 maggio 1982 *Norme sul contenimento dei consumi energetici, lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia e l'esercizio di centrali elettriche alimentate con combustibili diversi dagli idrocarburi*.

²⁶ ASFDC, Fondo Ammassari, "Piano Ener. '85. Cernobyl '86. Valutazione dopo 10 anni", FDC TO Amm 9, *Audizione dell'On. Ministro in Commissione Industria sullo stato di attuazione del PEN*, Roma, 26 ottobre 1983.

²⁷ ASFBC, Fondo Bettino Craxi, sez. II: Attività istituzionale, s. 2: Presidenza del Consiglio dei ministri, ss. 2: Definizione e attuazione del programma di governo, sss. 1: Orientamenti programmatici e resoconti sull'attività svolta, *Relazione 7. Proposte per l'azione di governo nella seconda parte della legislatura: Risanamento dell'economia e della finanza*, non datato ma del settembre 1985.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Bini, *Energia e ambiente*, cit., pp. 145-146.

uscirono a mettere in evidenza un collegamento diretto fra energia e ambiente, al punto che la classe dirigente italiana non avrebbero più potuto non tenerne conto³⁰. Tuttavia, l'attuazione del nuovo Piano si intrecciò con due avvenimenti esterni che ne causarono di fatto il fallimento: il dirottamento del transatlantico italiano Achille Lauro e la successiva crisi di Sigonella – a cui seguì un periodo difficile nel rapporto con la Libia, condizionato dagli scontri fra quest'ultima e gli Usa³¹ – e, per l'appunto, il terribile disastro di Chernobyl. Il primo accadimento, i cui effetti internazionali causarono l'uscita dalla maggioranza dei repubblicani di Spadolini – oltre al rischio di una rottura diplomatica con Washington –, indebolì il governo Craxi che il 27 giugno 1986 si dimise a causa della mancata approvazione di un decreto-legge sulla finanza locale su cui aveva posto la fiducia. La nuova crisi politica causò anche il blocco temporaneo degli sforzi dell'esecutivo in funzione dell'attuazione del Pen. Il secondo evento, invece, rappresentò – come noto – un passaggio fatale per le sorti del nucleare italiano.

Verso i referendum

Le tragiche conseguenze sulla popolazione dell'incidente ucraino si fecero sentire in tutta Europa e finirono per avvalorare le tesi degli ambientalisti che insistevano sui problemi connessi alla sicurezza degli impianti – nonostante si fosse accertato che l'incidente non era dipeso da un errore umano ma da un deliberato esperimento condotto senza autorizzazione dal personale tecnico, amplificato all'ennesima potenza a causa della mancanza di qualsiasi struttura di protezione e di contenimento. Il 3 giugno 1986 la Camera dei deputati – seguita il 12 giugno dal Senato³² – si affrettò a bloccare il Pen da poco approvato e votò una mozione che impegnava il governo a non assumere iniziative in attesa della convocazione di una Conferenza nazionale sull'energia e sulla sicurezza per chiarire tutti i vantaggi e i rischi della scelta nucleare³³. Il disastro condizionò pesantemente le scelte di tutti i paesi europei e quindi anche dell'Italia: i maggiori leader politici si indirizzarono verso uno sganciamento dall'uso pacifico dell'atomica³⁴. Nei giorni successivi si svolse un

³⁰ ASPCM, DIPE, Riunione del CIPE del 20 marzo 1986, 105 DCPE, *Aggiornamento 1985-87 del Piano energetico nazionale*, Lettera del ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato - Direzione generale delle fonti d'energia ed industrie di base (d'ora in poi DGFEIB) per il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, Roma, 22 gennaio 1986.

³¹ Sui riflessi nei rapporti energetici fra l'Italia e la Libia cfr. S. Labbate, *Le relazioni petrolifere italo-libiche alla fine della Guerra Fredda*, in M. Bucarelli, L. Micheletta (a cura di), *Andreotti, Gheddafi e le relazioni italo-libiche*, Studium, Roma 2018, p. 193 e ss.

³² Archivio Atti Parlamentari digitalizzati del Senato della Repubblica (d'ora in poi AAPSR), 466^a *Seduta Pubblica, Resoconto stenografico, giovedì 12 giugno 1986*, Senato della Repubblica, IX Legislatura, 12 giugno 1986, p. 23 e ss.

³³ AAPCD, *Resoconto stenografico 491, seduta di martedì 3 giugno 1986*, Camera dei deputati, IX Legislatura, 3 giugno 1986, p. 42606 e 42631.

³⁴ Per approfondimenti cfr. S. Garribba, S. Vaccà, *Lo sviluppo nucleare in fase di transizione: ragioni di un impegno*

ampio dibattito parlamentare nel quale il movimento ambientalista e i gruppi politici anti-nucleari si fecero promotori di tre quesiti referendari riguardanti le modifiche introdotte dalle leggi del 1983, che consentivano al governo di superare i veti posti dalle amministrazioni locali alla costruzione di impianti termonucleari o a carbone³⁵.

Nel frattempo, Craxi ricevette il 1° agosto 1986 un secondo mandato presidenziale per formare un nuovo governo che, con la stessa maggioranza precedente del pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri) ottenne la fiducia delle due Camere ai primi di agosto. Si trattava, però, di un esecutivo a tempo, sorto all'indomani della sottoscrizione del cosiddetto "patto della staffetta" tra socialisti e democristiani – ormai in forte contrasto fra loro: esso prevedeva le dimissioni del leader milanese nella primavera successiva per lasciare il posto a un esponente della Dc fino al termine naturale della legislatura. Gli effetti del dopo Chernobyl si fecero sentire anche sulle dichiarazioni programmatiche del nuovo gabinetto che, sostanzialmente, non interessarono le questioni energetiche³⁶. Tuttavia, tranne qualche eccezione, ci fu un generale orientamento a favore di un blocco temporaneo del nucleare; era questa, come noto, una posizione che Craxi sosteneva da tempo – almeno dall'incidente di Three Mile Island del 1979, se non da quello di Seveso del 1976³⁷ – e che ora traeva nuova linfa dagli eventi ucraini³⁸. Nella stessa direzione andava un nuovo documento programmatico alternativo al Pen proposto dalla Lega per l'Ambiente in ottobre che, riprendendo il precedente del 21 febbraio 1984, si opponeva alla costruzione di nuove centrali, non solo atomiche ma anche a carbone³⁹. La posizione critica sul nucleare del premier e dei socialisti fu anche ribadita in vista del 44° Congresso Nazionale del Psi di Rimini: il partito di Craxi non puntava a una rinuncia completa dell'energia atomica quanto piuttosto a una moratoria di qualche anno, prevedendo anche la possibilità di investimenti sulla ricerca e, soprattutto, sull'elemento chiave della sicurezza⁴⁰.

La Conferenza nazionale sull'energia e sulla sicurezza si preannunciava dunque un momento cruciale di confronto: essa si svolse a Roma dal 24 al 27 febbraio 1987 alla presenza delle principali organizzazioni energetiche italiane, degli enti del settore – Eni, Enel, Enea, Iri – e degli istituti interessati – Banca d'Italia e Confindustria⁴¹: lungi dall'essere «un prezioso momento di riflessione [...] per adottare le decisioni in materia energeti-

e motivazioni dell'opposizione, in Garribba, Vaccà, *Il controllo sociale*, cit., pp. 19-46.

³⁵ AAPCD, *Indizione di un referendum consultivo sulla produzione di energia elettrica da impianti nucleari*, Camera dei deputati, IX Legislatura, 5 giugno 1986.

³⁶ Cfr. *Dichiarazioni programmatiche del II governo Craxi*, Discorso di Bettino Craxi al Senato della Repubblica, 5 agosto 1986, in B. Craxi, *Discorsi parlamentari, 1969-1993*, a cura di Gennaro Acquaviva, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 385-419.

³⁷ Cfr. Labbate, *Energia e politica estera nel pensiero di Craxi*, cit., pp. 135-176.

³⁸ Il leader socialista espose ufficialmente le sue idee e quelle del Psi in un suo articolo sull'«Avanti!» a firma Ghino di Tacco (cfr. G.D.T., *Il dovere di riflettere*, in «Avanti!», 14 settembre 1986).

³⁹ ASENEA, Fondo Conferenza nazionale sull'energia, b. 1540, *Scenari energetici nel medio periodo: una strategia per la transizione* (Lega per l'Ambiente), Roma, non datato (ma di ottobre 1986).

⁴⁰ ASFBC, Fondo Bettino Craxi, sez. I, s. 2, ss. 4, sss. 2, doc. 17, *La questione energetica*, Promemoria allegato a una lettera di Giulio Di Donato a Craxi elaborato dall'apposita commissione del Psi in vista del Congresso di Rimini, 18 marzo 1986.

⁴¹ Gli esponenti ambientalisti decisero di non partecipare alla Conferenza pochi giorni prima del suo inizio.

ca nel modo più approfondito e documentato possibile»⁴², l'evento si svolse tra la quasi completa indifferenza della politica⁴³. D'altra parte, si stava avvicinando la fine del governo Craxi per via del "patto della staffetta" e ciò ebbe sicuramente un peso sullo scenario generale. Durante il simposio, inoltre, gli esperti settoriali spinsero sulla necessità di non abbandonare l'atomica e, di fatto, l'ultimo Pen venne riconfermato⁴⁴.

Tuttavia, continuò a livello nazionale la campagna referendaria sui tre quesiti "energetici": il primo riguardava l'abolizione del comma 13 della legge n. 8 del 10 gennaio 1983 che permetteva al Cipe di decidere sulla localizzazione delle centrali nel caso in cui gli enti locali non avessero preso una decisione definitiva entro i tempi stabiliti; il secondo concerneva l'eliminazione dei commi della suddetta norma che prevedevano l'erogazione di contributi a favore dei comuni e delle regioni sedi di impianti alimentati con combustibili diversi dagli idrocarburi; l'ultimo si riferiva all'abrogazione della legge n. 856 del 1973 che aveva modificato la legge istitutiva dell'Enel e permesso all'ente statale di partecipare ad accordi internazionali per la costruzione e la gestione di centrali nucleari all'estero. La propaganda sui referendum si intrecciò con la situazione politica. Come previsto, Craxi si dimise il 17 aprile 1987, ma il successivo VI governo Fanfani (Dc e indipendenti) rimase in carica pochi giorni a causa del voto di sfiducia della Camera dei deputati, aprendo la strada alle elezioni anticipate del 14 giugno 1987. Queste ultime videro la partecipazione dei principali esponenti dell'ambientalismo, fra cui la Federazione dei Verdi, che riuscirono a ottenere un discreto successo; il Psi, invece, pur incrementando i consensi, si dovette accontentare di partecipare alla maggioranza del nuovo governo guidato da Giovanni Goria – in carica dal 29 luglio con l'ulteriore conferma del pentapartito. Le conseguenze di Chernobyl e il dibattito nazionale sul futuro energetico del paese pesarono inevitabilmente sul contesto interno⁴⁵. Questo fu dunque il quadro in cui si svolsero le consultazioni referendarie dell'8 e del 9 novembre 1987, con quasi tutti i partiti, tranne repubblicani e liberali, che si schierarono – chi più apertamente, chi puntando soprattutto sulla questione sicurezza come i socialisti – contro il nucleare.

⁴² ASFBC, Fondo Bettino Craxi, sez. II, s. 2, ss. 2, sss. 1, Rapporto 9, *Rapporto sull'attività di Governo dall'Agosto 1983 al Gennaio 1987*, gennaio 1987.

⁴³ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Bini, *Energia e ambiente*, cit., pp. 146-147.

⁴⁴ Cfr. Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato (a cura di), *Conferenza nazionale sull'energia*. Roma, 24-27 febbraio 1987, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987, voll. 1-5.

⁴⁵ L'ex premier Craxi, per esempio, decise di appoggiare ufficialmente, assieme ai radicali, al partito della Democrazia proletaria, alla Sinistra indipendente e ai movimenti ambientalisti tutti e tre quesiti referendari. Le motivazioni che spingevano il Psi ad appoggiare la battaglia referendaria vennero presentate in un documento politico in cui si specificava con chiarezza che i referendum non erano sul "sì" o sul "no" al nucleare, bensì ancora sulla sicurezza di quest'ultimo (cfr. ASFBC, Fondo Bettino Craxi, sez. I, s. 2, ss. 4, sss. 3, Documento politico 42, *Risoluzione questione nucleare ed energetica*, 1987).

«Il paradosso italiano»

Gli esiti plebiscitari a favore dell'abrogazione furono interpretati da una parte della politica e dell'opinione pubblica, malgrado non esplicitamente previsto, come una chiara volontà degli italiani di voler abbandonare l'atomica come forma di approvvigionamento energetico nazionale⁴⁶. Così Antonio Ghirelli sulle pagine dell'«Avanti!» sosteneva che «la valanga di consensi popolari [...] dimostra[va] semplicemente che [i referendum] rispondevano a sentimenti largamente diffusi», ovvero, al «timore dei rischi inerenti a centrali nucleari non del tutto sicure»; per cui, concludeva: «Chi volesse disattendere questo limpido verdetto, si caricherebbe di responsabilità assai pesanti»⁴⁷. Tuttavia, se i socialisti erano ancorati sempre sulla questione sicurezza, la Federazione delle Liste Verdi non perse tempo: i deputati Mattioli e Scalia già il 10 novembre presentarono al presidente della Camera una mozione per la sospensione immediata di tutte le attività nucleari⁴⁸. Questo in risposta all'annuncio del ministro dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato Adolfo Battaglia dell'imminente insediamento di una commissione per fissare le linee essenziali del nuovo Pen con rappresentanti che apparivano essere in maggioranza filo-nuclearisti. Secondo le parole di Giovanni Berlinguer, responsabile del Pci per l'Ambiente, la decisione dell'esponente repubblicano, che pubblicamente aveva sminuito i risultati referendari, andava rivista in funzione di questi ultimi: «Il governo [doveva] tenere conto della volontà popolare e presentare un nuovo piano energetico in armonia con la evidente decisione degli italiani di superare il nucleare»⁴⁹. Del resto, per una moratoria si erano pronunciate più o meno esplicitamente tutte le forze politiche – sebbene al loro interno le opinioni fossero molteplici – anche prima della consultazione elettorale; ciò per consentire di varare leggi migliori per aumentare la sicurezza delle centrali in esercizio e in costruzione.

Ciononostante, una scelta così netta poneva problemi enormi per un paese come l'Italia; andavano considerati anche sia i costi economici notevoli necessari per investire in soluzioni energetiche alternative, sia quanto già investito in passato⁵⁰. Come definito da Mario Deaglio nell'editoriale de «La Stampa» del 22 novembre, si stava palesando tutto «il paradosso italiano»:

Il cosciente rifiuto del nucleare aggiunge un nuovo paradosso al "modello italiano" di economia, già contrassegnato, nella sua grande vitalità, da numerosi aspetti paradossali. Oltre a vantare i record opposti, tra i più grandi Paesi dell'Occidente, del maggiore indebitamento pubblico e del maggior risparmio familiare, della più elevata presenza di imprese di Stato e della più grande diffusione di piccole imprese private,

⁴⁶ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a C. Lombardi, *La questione dell'energia nucleare*, in G. Zanetti (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 5, *Gli sviluppi dell'ENEL. 1963-1990*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 634-637.

⁴⁷ A. Ghirelli, *Guai a disattendere il verdetto popolare*, in «Avanti!», 11 novembre 1987, pp. 1 e 6.

⁴⁸ Cfr. M. Acconciamezza, *I Verdi alla Iotti: fermare subito il nucleare*, in «l'Unità», 11 novembre 1987, p. 6.

⁴⁹ S. Sergi, *Per Battaglia quei «si» non contano*, in «l'Unità», 11 novembre 1987, p. 6.

⁵⁰ Cfr. G. Ballardini, *L'ENEL: «Se usciamo dal nucleare chi ci rimborserà 6550 miliardi?»*, in «Corriere della sera», 12 novembre 1987, p. 5.

l'Italia ha ora anche la singolare distinzione di essere il Paese più povero di fonti energetiche proprie, ma anche l'unico che rifiuta coscientemente di servirsi dell'energia nucleare⁵¹.

Un percorso che comportava dunque importanti conseguenze interne ed esterne: nel primo caso, si sarebbe posta molta attenzione al risparmio di energia, ma senza riuscire a raggiungere risultati soddisfacenti in funzione delle reali esigenze; in ambito internazionale, invece, Roma avrebbe dovuto aumentare le importazioni e, quindi, dipendere sempre più dall'estero. L'incertezza sarebbe accresciuta, con una maggiore vulnerabilità alle variazioni del prezzo del petrolio e, ovviamente, con spese superiori.

Nel frattempo, il Comitato tecnico per l'energia annunciato da Battaglia si riunì la prima volta il 30 novembre 1987 alla presenza – fra gli altri – del capo del dicastero del Bilancio e Programmazione Economica Emilio Colombo, di quello delle Partecipazioni Statali Luigi Granelli, del parigrado del Coordinamento delle Iniziative per la Ricerca Scientifica e Tecnologica Antonio Ruberti, dei presidenti dell'Enea Umberto Colombo e dell'Enel Franco Viezzoli, di Franco Bernabé in rappresentanza dell'Eni e di una serie di esperti, fra cui Paolo Baffi, Carlo Bernardini, Alberto Cló e Felice Ippolito⁵². Secondo quanto riferito dal ministro repubblicano durante la prima seduta, dopo aver evidenziato il sostanziale fallimento di tutti gli obiettivi dei precedenti Pen, bisognava ripartire dall'enorme frattura generatasi fra la politica, i mezzi di comunicazione e l'opinione pubblica, che si era ovviamente acuita dopo il disastro di Chernobyl. Pertanto, due apparivano le questioni fondamentali da considerare nell'elaborazione di un nuovo Piano: quella dell'ambiente e quella della scienza e del pensiero scientifico⁵³. Tuttavia, per quanto concerneva specificatamente il nucleare, il governo, «sulla base dell'intesa stretta tra i partiti della maggioranza parlamentare» aveva stabilito un suo utilizzo attenuato – e non, quindi una rinuncia immediata – che presumeva: l'assicurazione del massimo grado di sicurezza, il mantenimento di un presidio atomico limitato ma valido sia nel campo della ricerca che in quello della produzione, la continuazione di strategie di più lungo respiro quali i reattori avanzati e la fusione⁵⁴. Venne inoltre sospesa la programmazione di ulteriori sistemi produttivi, mentre su altri temi Palazzo Chigi prese tempo: sull'impianto di Montalto di Castro, per esempio, si riservava di decidere entro il 31 gennaio successivo, sulla base di verifiche tecniche, in merito alla sicurezza e alla praticabilità tecnica ed economica della conversione a gas. In altre parole, il problema dell'ambiente e quello della corretta informazione agli organi di stampa e all'opinione pubblica – considerati i veri motivi alla base delle recenti scelte referendarie – erano divenuti focali per qualsiasi intervento governativo nel campo energetico; intervento che, come visto, non presupponeva nell'immediato uno sganciamiento dell'Italia dall'atomica. Su questo erano concordi tutti i partecipanti alla riunione di

⁵¹ M. Deaglio, *Il paradosso italiano*, in «La Stampa», 22 novembre 1987, p. 1 (virgolette presenti nel testo).

⁵² Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Fondo Adolfo Battaglia, b. 15, *Verbale della seduta del 30 novembre 1987, ore 12*, Comitato Tecnico Permanente per l'Energia, Roma, 30 novembre 1987.

⁵³ ACS, Fondo Adolfo Battaglia, b. 15, *Discorso del Ministro dell'Industria per l'insediamento del Comitato tecnico per l'energia*, Roma, 30 novembre 1987.

⁵⁴ ACS, Fondo Adolfo Battaglia, b. 15, *Verbale della seduta del 30 novembre 1987, ore 12*, Comitato Tecnico Permanente per l'Energia, Roma, 30 novembre 1987.

insediamento del Comitato, non immaginando e non ammettendo prese di posizione differenti. Lo stesso Battaglia ribadì le sue convinzioni in Parlamento il 16 dicembre, citando in proposito le parole che Paolo Baffi aveva già proferito durante la Conferenza nazionale sull'energia, prima cioè della consultazione referendaria:

In linea generale il nostro Paese deve rimanere nella cultura nucleare: nel senso che la fase dell'evoluzione scientifica e tecnologica cui questa cultura appartiene costituisce una sorta di percorso obbligato, in ragione delle interconnessioni nel patrimonio scientifico-tecnologico fra l'attuale fase della cultura nucleare e le prevedibili fasi future di innovazione tecnologico-energetica (reattori più sicuri, reattori di nuova generazione, fusione nucleare, ecc.). Da questa capacità di innovazione deriverà per il nostro Paese l'attitudine a garantirsi in avvenire possibilità di scelta nella definizione della politica energetica⁵⁵.

Secondo il ministro repubblicano, questa rappresentava esattamente la posizione del governo. Ciononostante, le discussioni parlamentari furono particolarmente vivaci e proseguirono nei due giorni successivi⁵⁶. Fra gli interventi ci fu, per esempio, quello di Gianni Tamino, esponente della Federazione dei Verdi, che lamentava come nel Comitato sedessero solo rappresentanti già protagonisti delle scelte energetiche passate e portatori perciò di idee fallimentari, mentre mancava la componente importante del mondo ambientalista⁵⁷. Molti relatori chiesero la parola per contestare veementemente la scelta di proseguire con l'energia atomica malgrado l'esito del referendum. Ciò anche da parte delle forze politiche della maggioranza – soprattutto del Psi –, contro la volontà di continuare con quello che veniva definito da Battaglia «un limitato presidio nucleare»: la scelta del popolo italiano appariva invece, secondo alcuni rappresentanti in parlamento – Verdi, Federalisti europei e Democrazia proletaria *in primis* – chiara e aveva creato le condizioni ideali per superare gli errori e le insufficienze del passato⁵⁸. A ogni modo, come sottolineato dal ministro repubblicano nella sua risposta⁵⁹, l'interpretazione del voto referendario era opinabile – come sostenuto a Montecitorio anche dagli esponenti missini – e l'esecutivo non aveva alcuna intenzione di rinunciare alla scelta atomica. Per questo fu posta la questione di fiducia alla risoluzione n. 6-00018 presentata dai presidenti dei cinque gruppi della maggioranza (Martinazzoli, De Michelis, Del Pennino, Caria, Battistuzzi) che appoggiava la strada del Comitato tecnico per l'energia e il mantenimento di una circoscritta energia nucleare; la mozione venne approvata nella votazione del 18 dicembre⁶⁰, ma generò malumori generalizzati – soprattutto all'interno del mondo socialista⁶¹.

⁵⁵ ACS, Fondo Adolfo Battaglia, b. 25, *Discorso del Ministro dell'Industria alla Camera in risposta alle interpellanze sull'energia*, Roma, 16 dicembre 1987.

⁵⁶ AAPCD, *Resoconto stenografico* 64, seduta di mercoledì 16 dicembre 1987, Camera dei deputati, X Legislatura, 16 dicembre 1987, pp. 6088-6138.

⁵⁷ AAPCD, *Resoconto stenografico* 65, seduta di giovedì 17 dicembre 1987, Camera dei deputati, X Legislatura, 17 dicembre 1987, pp. 6185-6191.

⁵⁸ Ivi, pp. 6185-6218.

⁵⁹ Ivi, pp. 6222-6227 e 6256-6257.

⁶⁰ AAPCD, *Resoconto stenografico* 66, seduta di giovedì 18 dicembre 1987, Camera dei deputati, X Legislatura, 18 dicembre 1987, p. 6342.

⁶¹ Cfr. *Nucleare, una fiducia ma «a denti stretti»* (articolo non firmato), in «La Stampa», 19 dicembre 1987, p. 1; G. Marocco, *Perché mai chiedere la fiducia sul P.E.N.?*, in «Avanti!», 19 dicembre 1987, pp. 1-2.

Nondimeno, il Comitato tecnico per l'energia continuò a riunirsi e si organizzò in gruppi di lavoro specifici – decisi durante la riunione del 30 novembre –, mentre la scadenza del 31 gennaio sul futuro della centrale di Montalto di Castro venne fatta cadere nel vuoto per evitare uno scontro aperto con gli uomini di Craxi⁶². Ciononostante, il governo decise comunque di riaprire il cantiere dell'impianto in provincia di Viterbo il 10 marzo 1988, malgrado la contrarietà e i dubbi già espressi in precedenza⁶³. Questo riaccese i malumori dentro la maggioranza, soprattutto del Psi⁶⁴, per cui Gorla decise di dimettersi il giorno successivo. Si aprì un nuovo periodo di instabilità politica, temporaneamente risolto con l'affidamento dell'incarico il 13 aprile a Ciriaco De Mita e il mantenimento sia del pentapartito che di Battaglia al Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato. Sarebbe toccato al nuovo gabinetto approvare il Pen in discussione e decretare le sorti dell'atomica italiana.

L'ultimo Pen

La riconferma di Battaglia permise alla strada precedentemente intrapresa del Comitato tecnico per l'energia di proseguire, ma con la disposizione di Palazzo Chigi di abbandonare il nucleare come fonte di approvvigionamento per venire incontro alle notevoli pressioni sul tema⁶⁵. Ciò costrinse l'organismo convocato dal leader del Pri il 30 novembre 1987 a modificare diverse indicazioni per il nuovo Pen⁶⁶. Quest'ultimo, infatti, si poneva «la compatibilità ambientale come obiettivo prioritario da perseguire piuttosto che come vincolo da rispettare», oltre alla «necessità di un maggior coordinamento [con le politiche energetiche] degli altri paesi industrialmente avanzati e in particolare con la Comunità Europea»⁶⁷. L'adeguamento alle direttive europee non riguardava solo il recepimento della normativa Cee sull'ambiente del 16 settembre 1986, introdotta dopo l'incidente di Chernobyl⁶⁸, ma prevedeva anche importanti aspetti applicativi – quali politiche tariffarie

⁶² Cfr. *Montalto "torna" al nucleare ed è polemica* (articolo non firmato), in «Corriere della sera», 29 gennaio 1988, p. 15; *Veto del psi su Montalto. Gorla rinvia la decisione* (articolo non firmato), in «La Stampa», 2 febbraio 1988, p. 1; *Montalto nucleare: stop dai socialisti* (articolo non firmato), in «Avanti!», 3 febbraio 1988, pp. 1-2; N. Tarantini, *Battaglia tace su Montalto e non si presenta in Parlamento*, in «L'Unità», 3 febbraio 1988, p. 6.

⁶³ Cfr. M. Acconciamezza, «Un governo in stato confusionale vuole decidere per Montalto», in «L'Unità», 10 marzo 1988, p. 6.

⁶⁴ Cfr. N. Tarantino, *Gorla contro il Psi riapre Montalto*, in «L'Unità», 11 marzo 1988, p. 1; F. Forte, *È una delibera arrogante e soprattutto incompetente*, in «Avanti!», 12 marzo 1988, pp. 1 e 20; R. Ruocco, *Il Psi difenderà il risultato dei referendum*, in «Avanti!», 13 marzo 1988, p. 2.

⁶⁵ Cfr. G. Di Donato, *Un nuovo PEN può essere risolutivo*, in «Avanti!», 15 aprile 1988, p. 4; *Craxi: perché abbiamo detto sì* (articolo non firmato), in «Avanti!», 17 aprile 1988, p. 2.

⁶⁶ Cfr. G. Schiavi, *Liquidato il nucleare, avanti a tutto carbone*, in «Corriere della sera», 15 aprile 1988, p. 2.

⁶⁷ ACS, Fondo Adolfo Battaglia, b. 8, *Sintesi del nuovo Piano energetico*, Lettera di Giuseppe Bianchi, direttore del Dipartimento Fonti Alternative Rinnovabili e Risparmio Energetico del Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato al ministro Battaglia, Roma, 25 marzo 1988.

⁶⁸ Cfr. *Risoluzione del consiglio CEE del 16 settembre 1986 relativa a nuovi obiettivi comunitari di politica energetica*

e fiscali, direttive e standard per i consumi e la ricerca scientifica – che risultavano fondamentali alla luce dell'avvio del Mercato unico, fissato per il 1992⁶⁹.

In questo scenario, il 30 giugno 1988 concluse ufficialmente i lavori il Comitato convocato da Battaglia⁷⁰. Esso indicò i cinque fini prioritari della nuova strategia settoriale italiana: il risparmio dell'energia, inteso come miglioramento dell'efficienza del suo uso; la protezione dell'ambiente attraverso «un approccio "anticipatorio", volto sia ad evitare il danno ambientale prima che si manifesti, sia ove possibile, a sostituire alle attuali modalità, o tecnologie di produzione, nuove soluzioni a minore impatto»⁷¹; lo sviluppo delle risorse nazionali; la diversificazione nell'uso delle varie fonti di importazione e la diversificazione geografica e politica delle aree di approvvigionamento; la competitività del sistema produttivo. In particolare, si suggeriva lo sfruttamento di fonti rinnovabili quali l'idrica, il solare, l'eolica, le biomasse e la geotermia che risultavano maggiormente compatibili con il rispetto della natura e, soprattutto, non comportavano gli stessi problemi di sicurezza degli impianti atomici. Tuttavia, per ridurre il peso degli idrocarburi si immaginava l'utilizzo del carbone sia in quanto risorsa abbondante a livello mondiale e quindi in grado di esercitare un effetto stabilizzante sui prezzi, sia perché essa rappresentava nei fatti l'unica alternativa immediata per una reale diversificazione dal petrolio. Il suo uso risultava importante per le esigenze industriali del paese, nella speranza che tecnologie moderne ne consentissero una maggiore compatibilità ambientale – come già indicato dall'Enel in precedenza nei suoi sistemi policombustibili⁷².

Si segnalava, inoltre, che la dipendenza dalle importazioni estere sarebbe rimasta elevata – a partire dall'acquisto di elettricità dai paesi vicini (Francia e Svizzera *in primis*, ma anche da quelli lontani come dall'Urss⁷³) – e, per questo, doveva essere resa meno soggetta alle perturbazioni geopolitiche e di mercato. Il principale scopo doveva dunque essere la diversificazione. L'obiettivo per il 2000 era di ridurre l'utilizzo del greggio dal cinquantanove al quarantacinque per cento a favore del gas e del carbone, che sarebbero dovuti passare rispettivamente dal ventuno al ventotto per cento e dal dieci al sedici per cento, con una contemporanea riduzione della quota di importazione di energia elettrica. Questi traguardi, pur essendo molto impegnativi, non avrebbero mai soddisfatto le indicazioni

per il 1995 e alla convergenza delle politiche degli Stati membri (86/C 241/01), Bruxelles, 16 settembre 1986, in «Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee», 25 settembre 1985, n. C241/1.

⁶⁹ ACS, Fondo Adolfo Battaglia, b. 8, *Sintesi del nuovo Piano energetico*, cit.

⁷⁰ Cfr. B. Gribaudi, *Energia più italiana e pausa sul nucleare*, in «La Stampa», 1° luglio 1988, p. 11; G. Di Donato, *Un Piano per la politica energetica*, in «Avanti!», 1° luglio 1988, p. 4; Di Donato: *si sono affermate le idee del Psi sull'energia* (articolo non firmato), in «Avanti!», 2 luglio 1988, p. 2; F. Geremicca, *Trino e Caorso chiuderanno*, in «l'Unità», 2 luglio 1988, p. 6.

⁷¹ AAPSR, *Composizione, lavori e fondamenti del Comitato tecnico*, Camera dei deputati-Senato della Repubblica, X Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, non datato (ma di luglio-agosto 1988), p. 55 (virgolette presenti nel testo originale).

⁷² Archivio Storico dell'Enel (d'ora in poi ASENEL), Fondo Direzione Generale, s. Vicedirettore Generale, b. 141, *Il contropiano energetico della Lega per l'Ambiente*, Documento interno redatto dall'ENEL (non firmato), Roma, 5 novembre 1986.

⁷³ ASENEL, Fondo Direzione Generale, s. Presidenza Franco Viezzoli, b. 100, *Fornitura di energia elettrica dall'URSS all'Italia*, Promemoria interno della Direzione Esteri dell'ENEL, Roma, 17 aprile 1991.

comunitarie del 16 settembre 1986; pertanto, secondo il Comitato, appariva comunque «indispensabile il ricorso al nucleare associato allo sviluppo di tecnologie a sempre più elevato livello di sicurezza»⁷⁴. Si suggeriva comunque di incrementare i rifornimenti gassiferi dall'area del Mare del Nord, anche attraverso il potenziamento della rete europea di metanodotti; e bisognava inoltre valutare la possibilità e la convenienza dell'importazione di Gas Naturale Liquefatto (Gnl), attraverso navi metaniere, da paesi dell'Africa centrale e da altre zone in cui era stata già accertata la presenza di cospicui giacimenti. Emergeva infine la necessità di intraprendere azioni tali da ridurre ripercussioni sulla competitività del sistema produttivo derivanti da un possibile ulteriore aumento dei costi internazionali delle forniture energetiche⁷⁵.

Sulla base del documento redatto dal Comitato tecnico per l'energia, il nuovo Pen fu presentato dal premier De Mita in parlamento il 29 settembre per l'approvazione definitiva⁷⁶. Esso stabilì dunque l'abbandono dell'energia atomica come forma di approvvigionamento nazionale⁷⁷. Una rinuncia che si completò con la riconversione della centrale di Montalto di Castro a gas – per un costo aggiuntivo pari a circa cinque miliardi di lire – e con la decisione di chiudere tutti gli impianti nel 1990⁷⁸. Anche altri paesi europei, come la Svezia, la Germania, la Svizzera e la stessa Francia, annunciarono in momenti diversi un forte ridimensionamento delle loro politiche nucleari, ma non effettuarono mai una rinuncia così drastica – a parte quella più recente portata avanti da Berlino e tuttora in atto. Inoltre, in ottemperanza al terzo quesito referendario del 1987, l'Enel dovette anche rinunciare a tutte le sue partecipazioni all'estero per la costruzione e la gestione di sistemi siffatti.

Conclusioni

Il percorso che portò l'Italia all'abbandono dell'uso pacifico dell'atomica fu lungo e tortuoso. Certamente le pressioni dei movimenti ambientalisti, unite agli incidenti occorsi, alcuni dei quali strumentalizzati ad arte in Italia – come quello di Seveso –, pesarono fortemente nel condizionare l'opinione pubblica sui rischi connessi al nucleare. Le motivazioni erano quindi essenzialmente basate sulla questione della sicurezza delle centrali e videro soprattutto il Psi, quale partito politico in forte ascesa nell'area governativa, divenirne un sostenitore attivo. Questo in un quadro energetico nazionale già fortemente pe-

⁷⁴ AAPSR, *Composizione, lavori e fondamenti del Comitato tecnico*, Camera dei deputati-Senato della Repubblica, cit., p. 124.

⁷⁵ Ivi, p. 128.

⁷⁶ AAPCD, *Piano energetico nazionale*, Presentato dal presidente del Consiglio dei ministri (De Mita), Camera dei deputati-Senato della Repubblica, X Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, Doc. LXIV n. 1, 29 settembre 1988, pp. 1-8.

⁷⁷ Cfr. M. Acconciamezza, *Varato il piano energetico. L'Italia esce dal nucleare*, in «l'Unità», 11 agosto 1988, p. 8; M.G. Bruzzzone, *Energia senza il nucleare*, in «La Stampa», 11 agosto 1988, p. 6; *Congelato il nucleare (ma con tanti dubbi)* (articolo non firmato), in «Corriere della sera», 11 agosto 1988, p. 2.

⁷⁸ ASPCM, DIPE, f. "CIPE – 26-7-1990", Delibera del CIPE n. 55 del 26 luglio 1990.

nalizzato dall'atavica carenza interna di fonti in grado di produrre energia e dal ritardo con cui Palazzo Chigi iniziò ad avviare una valida programmazione settoriale. Di fatto fu solo dopo lo *shock* petrolifero del 1973 che si approvò il primo Pen, poi modificato più volte, nel quale si assegnava – fra l'altro – un ruolo prioritario proprio al nucleare. Una scelta che mirava a recuperare il tempo perduto negli investimenti su quest'ultimo ambito, fermi sostanzialmente dalla nazionalizzazione elettrica e dall'istituzione dell'Enel. Tuttavia, i nuovi interventi previsti si scontrarono con la ritrosia delle amministrazioni locali a concedere i permessi per la realizzazione di nuovi impianti elettrici – atomici e non – sul loro territorio, condizionati dai movimenti ambientalisti, particolarmente attivi in Italia.

L'incidente di Chernobyl non fece che acuire queste contrarietà, avvalorando la tesi di chi si opponeva ai sistemi nucleari, malgrado la sciagura ucraina fosse stata causata da un deliberato esperimento interno non autorizzato, in cui incisero le enormi carenze strutturali del sito in tema di sicurezza. La presa sull'opinione pubblica italiana fu notevole, con la decisione di indire tre referendum abrogativi sulla questione. L'esito plebiscitario portò la classe dirigente sulla strada dell'abbandono dell'energia nucleare, cavalcando l'onda emotiva del momento. In realtà, però, le posizioni politiche erano molto differenziate fra loro e la stessa consultazione referendaria fu motivo di notevoli divisioni interne, a partire dal Partito comunista.

A ogni modo, questa rinuncia si presentava particolarmente gravosa per il paese e ciò venne sottolineato più volte dagli esperti interpellati dal governo. Lo stesso ministro Battaglia cercò in più modi di trovare una soluzione alternativa, ma il clima generale risultò particolarmente sfavorevole. Gorla fu costretto a dimettersi dopo il tentativo di riaprire il cantiere di Montalto di Castro per non buttare all'aria l'enorme investimento intrapreso. Invano fu anche lo sforzo di tecnici, economisti ed opinionisti di spiegare l'inopportunità per l'Italia di creare un ulteriore paradosso, ma la compattezza della maggioranza governativa – con la Dc stretta fra due morse – prese il sopravvento; ciò nella speranza che nel breve-medio periodo si potesse ritornare a investire in un nucleare considerato più sicuro. Ciononostante, questa opportunità finora non si è mai concretizzata – con un ulteriore referendum riproposto nel 2011 che riportò risultati identici a quelli del 1987 – e, conseguentemente, il paese è risultato sempre più dipendente dalle fonti fossili estere.

In definitiva, malgrado l'Italia non potesse permettersi una scelta così netta, l'abbandono dell'atomica fu il frutto di una decisione prettamente politica. La sensazione è che alcuni *decision maker* tennero più in conto il consenso popolare rispetto alle esigenze energetiche interne. Eppure, per rispondere alla domanda principale di questa ricerca, esisteva almeno un'altra strada percorribile, dal momento che i tre quesiti referendari non chiedevano – e non potevano tecnicamente farlo – la rinuncia totale e definitiva di questa forma di produzione energetica. Si sarebbe potuto, per esempio, trovare un *escamotage* per mantenere in piedi almeno le diverse collaborazioni internazionali e le ricerche nel settore. Ciò per permettere al paese di continuare a mantenere l'importante *know-how* – avviato da personalità come Enrico Fermi, Bruno Rossi, Franco Rasetti, Edoardo Amaldi ed Ettore Majorana – in vista dello sviluppo futuro di tecnologie nucleari più sicure e in linea con il rispetto dell'ambiente.

Note e discussioni

Margherita Sarfatti e il centenario di *DUX*: una rilettura storica

ANNA TONELLI

In un mercato editoriale dove i libri sul fascismo occupano un rilievo sempre più consistente in termini di produzione e vendite, sia per il dibattito politico usato sovente in maniera strumentale e distorta¹, sia sul piano della storiografia – soprattutto con il centenario della marcia su Roma² – che su quello della narrativa – a partire dal successo di *M* di Antonio Scurati³ –, non stupisce la ripubblicazione da parte di Mondadori di *DUX* di Margherita Sarfatti, in occasione del centenario⁴. La prima edizione italiana infatti risale al giugno 1926 quando la casa editrice milanese decide di mandare in stampa una versione

¹ Fra i tanti, si vedano E. Traverso, *The new faces of fascism populism and the far right*, Verso, London 2019; P. S. Salvatori (a cura di), *Il fascismo e la storia*, Edizioni della Normale, Pisa 2020; A. Martini, *Fascismo immaginario. Riscrivere il passato a destra*, Laterza, Roma-Bari 2024; P. Corner, *Mussolini e il fascismo. Storia, memoria e amnesia*, Viella, Roma 2022. Con taglio critico sul possibile ritorno del fascismo nella società contemporanea, si veda E. Gentile, *Chi è fascista*, Laterza, Roma-Bari 2019. Molto lucida è anche l'analisi di S. Levis Sullam, «*Il regime benigno*» e «*Mussolini buonuomo*». *Due momenti della rivalutazione del fascismo*, in A. D'Onofrio, F. Focardi, L. Klinkhammer, C. Liermann Traniello (a cura di), *Quale storia per il pubblico? Fascismo e nazismo tra storiografia e mass-media*, Viella, Roma 2025, pp. 9-19.

² Per una sintesi critica, si rimanda a F. Bartolini, *Marcia su Roma, andata e ritorno. Storia pubblica di un centenario irrisolto*, in «*Storia contemporanea*», 2023, n. 303, pp. 283-302, disponibile anche nella Sezione Open Access. DOI 10.3280/ic303-0a3. Interessanti le riflessioni di D. Paci, *I cento anni della marcia su Roma nei social media*, in «*Mondo contemporaneo*», 2023, n. 2-3, pp. 304-335. Fra i testi principali, G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006 (nuova edizione 2022); E. Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 15-26; G. De Luna (a cura di), *Fascismo e storia d'Italia. A un secolo dalla marcia su Roma. Temi, narrazioni, fonti*, Annali Fondazione G. Feltrinelli, Milano 2022; S. Lupo, A. Ventrone (a cura di), *Il fascismo nella storia italiana*, Donzelli, Roma 2022.

³ E. Scarpellini, «*M il figlio del secolo*» di Antonio Scurati. *Una polemica tra storia e narrativa*, in «*Memoria e ricerca*», 2019, n. 1, pp. 183-193.

⁴ *DUX* è ripubblicato negli Oscar Mondadori, con l'introduzione di Rachele Ferrario, Milano giugno 2026. A Rachele Ferrario si deve anche la più recente e completa biografia, *Margherita Sarfatti. La regina dell'arte nell'Italia fascista*, Mondadori, Milano 2018.

rivista di *The life of Benito Mussolini*, con modifiche volute dallo stesso biografato⁵, uscito a Londra nel 1925 presso Thornton Butterworth e poi a New York da Frederick A. Stokes, con cinque ristampe nel giro di pochi mesi e diciotto in due anni, a dimostrazione di quanto la figura del duce cominciasse a essere oggetto di attenzione anche all'estero.

È interessante mettere a confronto le ragioni di queste operazioni commerciali, allora come ora, che investono a pieno titolo il rapporto fra storia e contemporaneità.

DUX che l'autrice sceglie come titolo con lettere maiuscole, diventa un caso editoriale, con la vendita in Italia di un milione e mezzo di copie, e la traduzione del testo in diciotto lingue, con ristampe che si susseguono fino al 1982. Non si tratta di un successo facile e prevedibile perché le oltre 300 pagine scritte da Sarfatti presentano uno stile ampolloso, ricco di metafore e riferimenti storici, seguendo un percorso senza cronologia e fili logici. Inoltre, il racconto alterna episodi della vita di Mussolini con spezzoni di vita vissuta della scrittrice, in un continuo rincorrersi fra due esistenze vicine o lontane.

Una lettura ostica, tale da non ostacolare però l'acquisto del testo. Senza nulla togliere all'autrice che peraltro acquisisce una notorietà internazionale, ciò che attira è il protagonista, quel Mussolini che nell'estate del 1926 ha dato piena fisionomia a un regime le cui radici vanno ricercate alla fine del primo conflitto mondiale.

Margherita Grassini, sposata con l'avvocato socialista Cesare Sarfatti da cui desume il cognome, è una delle consigliere più ascoltate da Mussolini, prima ancora di stringere una relazione sentimentale che la catalogherà per sempre come l'amante del duce⁶. In realtà Sarfatti è molto di più, una donna con una valida formazione letteraria e teorica, giornalista, conoscitrice e critica d'arte, promotrice culturale, introdotta e poi lei stessa animatrice dei salotti borghesi della Milano d'inizio secolo⁷. Le sue origini ebraiche, che poi decreteranno la parabola discendente con l'espatrio in Uruguay e Argentina, non inficiano i rapporti con il Mussolini della prima ora, tanto da conquistare uno spazio politico specifico che andava al di là del rapporto amoroso.

DUX lo dimostra, prestandosi a diverse e articolate letture. Troppo riduttiva definirla una semplice biografia perché contiene molteplici elementi che rendono l'inquadramento più complesso. Coloro che se ne sono occupati hanno fornito, come vedremo, interpretazioni di più ampio spettro, con il comun denominatore di un'opera propagandistica mo-

⁵ Le informazioni sono ricavate da E. Decleva, *Arnoldo Mondadori*, Garzanti, Milano 1998, pp. 85-90.

⁶ Come esempio, si vedano F. Liffman, *Margherita Sarfatti. L'égérie du Duce*, Seuil, Paris 2009; K. Wieland, *Margherita Sarfatti. L'amante del duce*, Utet, Torino 2006; C. C. Gallucci, *She loved Mussolini: Margherita Sarfatti and Italian fascism*, in P. Bacchetta e M. Power (a cura di), *Right-wing woman: from conservatives to extremists around the world*, Routledge, New York 2002, pp. 15-25. Per profili biografici più completi con taglio divulgativo, si vedano R. Festorazzi, *Margherita Sarfatti. La donna che inventò Mussolini*, Colla, Costabissara 2010; S. Marzorati, *Margherita Sarfatti. Saggio biografico*, NodoLibri, Como 1990.

⁷ Oltre al lavoro di Rachele Ferrario, in questa sede si citano, in ordine di uscita, le più importanti biografie scientifiche di Margherita Sarfatti: P. V. Cannistraro, B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti, L'altra donna del duce*, Mondadori, Milano 1993; S. Urso, *Margherita Sarfatti dal mito del dux al mito americano*, Marsilio, Venezia 2003. Si veda anche S. Bartoloni, *Margherita Sarfatti. Una intellettuale fra nazione e fascismo*, in M. T. Mori et alii (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, Viella, Roma 2014, pp. 207-222. Per una sintesi, si veda la voce di M. De Giorgio, *Margherita Sarfatti*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2005, vol. II, pp. 594-597.

derna volta a «costruire un culto del leader politico assai precoce»⁸. L'obiettivo è quello di accreditare il personaggio Mussolini, prima all'estero che in Italia⁹, insistendo su requisiti – personali e politici – che ne amplificano il ruolo e spiegano le tappe dell'ascesa al potere.

DUX è quindi il più riuscito contributo alla «letteratura devozionale»¹⁰ dedicata all'inventore del fascismo, anche se non mancano passaggi in cui si evidenziano chiaroscuri e ambiguità di alcune delle sue motivazioni e scelte. Raccontando Mussolini e la sua personalità, Sarfatti ne dà una versione personale, fondendo insieme due visioni che spiegano il fenomeno fascismo da prospettive che convergono in un disegno comune. Per questo *DUX* costituisce anche un esempio di efficace comunicazione politica. Un «romanzo intimistico», lo considera Victoria De Grazia che individua nel testo un tracciato per «mettere in risalto il genio italico di Mussolini»¹¹.

Il presente saggio rilegge *DUX* alla luce dei più recenti studi storiografici sul fascismo, cercando di intrecciare i fili della storia di genere, del filone biografico, della storia culturale, del rapporto fra sfera pubblica e privata, della storia politica in dialogo con la comunicazione pubblica.

Da Forlì a Roma: la strada del successo

«Don Chisciotte da Forlì», «presidente», «capo del governo d'Italia», «conquistatore di razza», «enfant terrible», «discepolo del Machiavelli», «novello Atlante». Sono solo alcune delle definizioni che Sarfatti usa per descrivere il duce. La ricerca di nomi e titoli è funzionale a un ritratto che esalti la personalità e il carisma di chi ha conquistato il consenso generale con un modello di Stato che sappia riscrivere la storia della nazione, a partire dalla «resurrezione del puro tipo italico»¹². Un'infanzia povera, gli umili lavori giovanili, il senso della famiglia, la militanza socialista, la direzione dell'«Avanti», fino all'attuazione della cosiddetta «rivoluzione fascista», non sono solo gli elementi di un'agiografia pianificata nei dettagli, ma anche i pilastri «nella costruzione dell'immaginario mussoliniano»¹³ attraverso «un'operazione di propaganda sapientemente costruita a tavolino»¹⁴.

⁸ G. Albanese, *Non solo propaganda: il modello fascista all'estero (1922-35)*, in G. Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, Roma 2021, p. 314.

⁹ Anche nei suoi primi studi Renzo De Felice considera la biografia di Sarfatti uno dei «mezzi usati per accreditare all'estero una certa immagine di Mussolini», *Mussolini il Duce I. Gli anni del consenso 1929-1936*, prima edizione 1974, qui Einaudi, Torino 2019, p. 577.

¹⁰ N. Zapponi, *L'oracolo azzittito: Margherita G. Sarfatti*, in «Storia contemporanea», ottobre 1996, n. 5, p. 762.

¹¹ V. De Grazia, *Il fascino del priapo. Margherita Sarfatti biografa del duce*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», giugno 1982, n. 4, p. 152.

¹² M. Sarfatti, *DUX*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, qui nell'edizione del 1982, p. 10. Anche le citazioni successive si riferiscono alla medesima edizione.

¹³ S. Urso, *La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo*, in «Studi storici», 1994, n. 1, p. 154.

¹⁴ Urso, *Margherita Sarfatti dal mito del dux al mito americano*, cit., p. 161.

Sarfatti, che conosce bene anche i meccanismi della letteratura e del mercato editoriale, è infatti consapevole che una biografia che tenga insieme aneddoti, descrizioni auliche, aspetti personali e politici possa attirare un pubblico vasto di lettori e, conseguentemente, ampliare il consenso nei confronti del protagonista. Non è un caso che il testo ottenga l'approvazione del biografato che firma la prefazione, non solo «rassegnato nella sorte di uomo pubblico», ma consapevole di «essere di tutti», con una sorta di autocompiacimento nel diventare oggetto del racconto, alimentato da un'autostima derivante dall'«adulazione raffinata, affettuosa e concreta» dell'autrice¹⁵.

Tutta la costruzione del percorso biografico è finalizzata a tracciare l'itinerario che porta dalle origini popolari al potere. Già la giovinezza, passata fra collegio e apprendistato da garzone, alterna delusioni e felicità con violino e balli, mostrando un «monello irrequieto e manesco» che rivela i caratteri del futuro dittatore, con la «vocazione di chi nacque per dominare»¹⁶. La descrizione dei tratti caratteriali giovanili che preludono un futuro scintillante da «leader predestinato»¹⁷, fanno parte di una sorta di aneddotica letteraria adatta ad avvalorare il destino di una storia di successo.

Dopo aver passato in rassegna le azioni da «turbolento ma diligente scolaro»¹⁸, anche la militanza socialista viene descritta da Sarfatti come l'approdo contro «la "vecchia Italia" parassitaria»¹⁹, ponendosi sulla scia del filone interpretativo che sarà frequente anche negli anni successivi, «con la tendenza a rintracciare nel Mussolini socialista il Mussolini fascista»²⁰. Le invettive contro il «socialismo addomesticato» che spesso diventa un «affare di mercanti»²¹, svelano il contrasto con il partito che di lì a poco prenderà le distanze dalla guerra, in una posizione che non sembra sempre concorde fra Margherita e il duce. Se per la donna il conflitto entra nella sua vita come madre del figlio caduto per avvalorare la solennità del sacrificio eroico sostenuto da entrambi²², per Mussolini il passaggio dalla «neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante» fino alla giustificazione di una partecipazione diretta, dimostra una convinzione che si trasforma in tattica e calcolo politico. La stessa Sarfatti rimane colpita da un intervento durante un'iniziativa del partito socialista a Milano in cui vede Mussolini «porsi così nettamente sul terreno della nazione, dell'interesse italiano, del punto di vista d'Italia», attraverso parole dotate di «un fascino ma-

¹⁵ V. De Grazia, *Il perfetto fascista. Una storia d'amore, potere e moralità nell'Italia di Mussolini*, Einaudi, Torino 2022, p. 117.

¹⁶ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 35.

¹⁷ G. Bertellini, *Il Divo e il Duce. Fama, politica e pubblicità nell'America degli anni Venti* (orig. *The "Divo" and the "Duce": Promoting Film Stardom and Political Leadership in 1920s America*, University of California Press, Oakland 2019), traduzione di Filippo Benfante, Le Monnier, Firenze 2022, p. 246.

¹⁸ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 45.

¹⁹ Ivi, p. 131.

²⁰ E. Gentile, S. M. Di Scala (a cura di), *Mussolini socialista*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 5. Si veda anche P. S. Salvatori, *Mussolini e la storia. Dal socialismo al fascismo (1900-1922)*, Viella, Roma 2016. Sul dibattito dei socialisti fra riformismo e massimalismo, si veda P. Mattera, *Storia del PSI 1892-1994*, Carocci, Roma 2010, pp. 28-38.

²¹ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 154.

²² Sul culto dei caduti, si vedano Gentile, *Storia del fascismo*, cit., pp. 38-43; G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 170-175.

gnetico, una comunicazione diretta dal subcosciente, più viva, persuasiva e veritiera che il significato delle parole di per sé non comporti»²³.

In questa direzione si comincia a rivelare un'incompatibilità anche con quel giornale che ha diretto, «l'Avanti»²⁴, dove esprimeva una «scrittura nuova sanguinante di passione e densa di fatti»:

non scrittura né parola, anzi: azione diretta, e genuina presa di possesso delle anime attraverso la tenaglia delle cose e la nudità augusta del verbo²⁵.

Si tratta di uno stile che rende ancora più esplicito nel «Popolo d'Italia» che diventa il megafono di una stampa sempre più capace di irreggimentare le masse²⁶.

Sarfatti, che è l'unica donna accettata nella redazione dei giornali, sia all'«Avanti» che in «Gerarchia» e «Il Popolo d'Italia»²⁷ con la realizzazione del mensile letterario «Ardita», conosce bene i meccanismi di scrittura e l'efficacia dei messaggi trasmessi. Tanto da rinvenire nel nuovo giornale un «irruente stil novo»:

Scapigliato, furibondo, magnifico giornale era "Il Popolo". Creatura tutta viva, come lo amava il suo creatore! Quante volte, nel cuore della notte, lo vidi tornare indietro – partito appena – per mutare un titolo, per modificare una testata. Il titolo stesso era pieno di felici significativi: "Avanti!" era stato una scimmiettatura del "Vorwärts!" tedesco persino nel punto esclamativo. Qui, non più imitazioni esotiche, non più il paria in recriminazione, la maestà del popolo già proclamata, la divisione di classe assorbita, Mazzini sostituito a Carlo Marx, e l'antitesi con la sintesi²⁸.

Sarfatti entra nel merito anche della fattura del giornale, con l'esaltazione delle novità grafiche ed editoriali:

Niente articoli editoriali anonimi e compassati. Brevi colonne a caratteri larghi, interlineate di spazi come da righe di fuoco; urli di battaglia, motti di riconoscimento per l'amore e per l'odio, a caratteri cubitali in cima a ogni pagina, su tutte le sei colonne, e quella firma elettrizzante che si correva a cercar con l'occhio: "Mussolini", breve e apodittica in calce a parole concitate e imperiose. Niente frasi, le idee buttate giù nell'ordine logico, senza corollari, da uomo impaziente e frettoloso, che accenna il pensiero per sommi capi²⁹.

Tali «urli di battaglia» arrivano poi a quanti si riuniscono nei Fasci di azione rivoluzionaria che ritengono la guerra necessaria per seguire l'obiettivo di Mussolini che scrive: «La guerra è il crogiuolo attraverso il quale si prepara la nuova aristocrazia rivoluzionaria,

²³ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 163.

²⁴ Sul Mussolini giornalista si veda, fra i tanti, R. De Felice, *Mussolini giornalista*, Rizzoli, Milano 2001.

²⁵ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 143.

²⁶ Sulla stampa di regime, cfr. P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma 2012; M. Forno, *La stampa del ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato totalitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2005; P. Murialdi, *La stampa nel regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 2008.

²⁷ A. Nozzoli, *Margherita Sarfatti organizzatrice di cultura: "Il popolo d'Italia"*, in M. Addis Saba (a cura di), *La corporazione delle donne: ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, Vallecchi, Firenze 1988, pp. 227-272.

²⁸ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 169.

²⁹ *Ibidem*.

il nostro è intervento di sovversivi, di rivoluzionari, di anticostituzionali, e non è già l'intervento di moderati, di nazionalisti, d'imperialisti»³⁰.

Anche su questo tema, Sarfatti abbandona il fronte neutralista che coinvolge la maggioranza delle donne dentro il partito socialista – e non solo³¹ – per abbracciare la causa bellica sostenuta dal suo protagonista³². La scelta interventista è la leva che motiva i giovani («il fiore più bello della stirpe»³³) e ridicolizza lo Stato liberale e il Parlamento guidato da Giolitti, bollato come «bubbone pestifero che avvelena il sangue della Nazione»³⁴.

«Uomo di carne e di passione»: Mussolini pubblico e privato

Per scrivere una biografia capace di catturare un'ampia platea di lettori ed estimatori, Sarfatti usa l'espedito di fondere pubblico e privato³⁵. L'insistenza sull' «uomo di carne e passione»³⁶ va in questa direzione, per coniugare politica e sentimenti, in una chiave di lettura che permette di utilizzare le categorie interpretative della *History of Emotions*³⁷. I tratti caratteriali, la personalità intrisa di forte volontà, il temperamento passionale, le indubbie capacità di seduzione delle masse, diventano alcuni dei requisiti che consentono di spiegare quanto il Mussolini privato fosse speculare al Mussolini pubblico. I rapporti personali, familiari e amicali, le relazioni con le donne, la fede nei valori della disciplina e dell'obbedienza, l'attenzione maniacale per il fisico, si riflettono in una visione politica che porta allo sviluppo del fascismo. E DUX può essere considerato, come sostiene Luisa Passerini in uno degli studi precursori, il primo esperimento che «farà di Mussolini un uomo sempre più pubblico»³⁸.

³⁰ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 170.

³¹ C. Papa, *Il neutralismo delle donne*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale*, Mondadori Education, Milano 2015, pp. 123-135. Nello stesso testo si veda anche G. Scirocco, *Il neutralismo socialista*, pp. 41-56.

³² Sulla posizione delle donne verso la grande guerra fra neutralismo e interventismo, si veda S. Salvatici, *Le donne nelle guerre mondiali*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2022, pp. 109-121; S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti, democrazia 1878-1918*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 108-115.

³³ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 174.

³⁴ Ivi, p. 173.

³⁵ Anche se non riferito a Mussolini, per un inquadramento al tema cfr. A. Bravo, *Pubblico e privato: una gerarchia instabile*, in F. Lussana, L. Motti (a cura di), *La memoria della politica. Esperienza e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne*, Ediesse, Roma 2007, p. 34.

³⁶ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 48.

³⁷ In una bibliografia ormai consolidata, cfr. A. Wierzbicka, *The "History of Emotion" and the Future of Emotion Research*, in «Emotion Review», 2010, n. 3, pp. 269-273; B. H. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Viella, Roma 2016. Per un inquadramento relativo ai periodi precedenti, si rinvia a M. Manfredi, E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti. Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Viella, Roma 2018. Si veda la sintesi di G. Silei, *Non più muta. La storia delle emozioni: bilancio e prospettive*, in «Memoria e ricerca», 2019, n. 62, pp. 537-555. DOI: 10.14647/94885.

³⁸ L. Passerini, *Mussolini immaginario*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 44.

L'identificazione nell'idealtipo fascista costituisce il primo gradino della trasposizione del Mussolini individuo in ritratto collettivo:

Un giorno, improvvisamente, mi accorsi che un certo modo di pettinarsi, coi capelli buttati indietro a spazzola, veniva detto ed era "alla fascista": un certo modo di guardare, di camminare, una certa espressione del volto, facevano e fanno ravvisare il fascista, anche senza distintivo all'occhiello. Si era formata una moda, uno stile, e persino il tipo fisico del fascista³⁹.

Sarfatti coglie in anticipo la modernità di quella "liturgia" che storiograficamente Emilio Gentile ha individuato come tratto fondante della sacralizzazione della politica⁴⁰. I miti, i riti, l'estetica trasformano il fascismo in «un prodotto tipico italiano», a immagine e somiglianza del suo creatore.

Scriva l'autrice:

E spuntarono i gagliardetti, germinarono i motti e le insegne, non solo il littorio e il pugnale, anche la scure, l'aquila, il manganello, lo stivale stilizzato in turchino su azzurro, e la frase di gergo militare sacralizzata oramai da Gabriele D'Annunzio come guerriero, oratore e poeta: me ne frego⁴¹.

In questo contesto dove si rinviene il fine di addomesticare le masse, soprattutto giovanili, attorno a un progetto nazionalpatriottico, il riferimento alla romanità è centrale e costante⁴². Gli studiosi sono concordi nell'attribuire a Sarfatti, profonda conoscitrice e appassionata di arte, nonché ideatrice del movimento artistico "Novecento" alla ricerca di uno stile classico per la nuova Italia⁴³, un peso decisivo nell'esaltazione della Roma antica come modello per il fascismo, in una perfetta interazione fra passato, presente e futuro. All'inizio più restio a cavalcare quell'onda, Mussolini si fa poi convincere dalla sua musa ispiratrice dell'utilità del riferimento per irrobustire la corsa al potere, nella rievocazione dei fasti imperiali. Non è un caso che, nell'annunciare l'uscita di *DUX*, la rivista «Gerarchia» anticipa un brano che punta proprio al binomio di Mussolini con Roma⁴⁴. Sarfatti immagina una nuova civiltà del presente mutuata dal passato, come contesto ideale per il

³⁹ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 241.

⁴⁰ E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993; Id., *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari 2008.

⁴¹ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 241.

⁴² Fra i numerosi studi, si vedano E. Migliario, G. Santucci (a cura di), «Noi figli di Roma». *Fascismo e mito della romanità*, Le Monnier, Firenze 2022; F. Oppedisano, P. S. Salvatori, F. Santangelo (a cura di), *Costruire la nuova Italia. Miti di Roma e fascismo*, Viella, Roma 2023; P. S. Salvatori, *Fascismo e romanità*, in «Studi Storici», 2014, n. 1, pp. 227-239. DOI: 10.7375/76746; A. Tarquini, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2017, n. 95, pp. 139-150. DOI: 10.4000/cdlm.9153. Per una sintesi critica completa sul rapporto fascismo-romanità, cfr. M. Baioni, *Romanità e dintorni. Letture e usi pubblici dell'antico nell'Italia fascista*, in «Italia contemporanea», agosto 2025, n. 308, pp. 253-272. DOI: 10.3280/IC308-0a2.

⁴³ Sul ruolo di Sarfatti critica d'arte, fondamentali sono le pagine di Ferrario, *Margherita Sarfatti*, cit., pp. 214-267. In occasione delle due mostre su Margherita Sarfatti organizzate nel 2018 dal Museo del Novecento di Milano e dal Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, è stato pubblicato il catalogo curato da D. Ferrari et alii, con la collaborazione di A. Negri, I. Cimonetti, intitolato *Margherita Sarfatti*, Electa, Milano 2018.

⁴⁴ *Mussolini e le voci di Roma. Dal volume DUX* (di imminente pubblicazione presso la casa Mondadori, Milano), in «Gerarchia», aprile 1926, n. 4.

fascismo. Dal nome ai simboli, dalle architetture al saluto, trae la legittimazione dell'uso politico di quell'epoca, compresi gli ideali di magniloquenza, solennità e imponenza. Già nell'organizzazione delle milizie, Sarfatti ritrova lo stesso spirito:

Si ritrovarono i nomi e l'inquadramento dell'antica romanità, legioni, drappelli, manipoli, capimanipolo, centurioni e consoli, e la divisione in principi e triari; e lo sfilamento per tre, veloce, ordinato. Tutto questo, non per ricerca archeologica; con l'automatica spontaneità di un istinto atavico⁴⁵.

Dalla disciplina all'obbedienza il passo è breve. Per la scrittrice, la destrezza di Mussolini sta nell'«aver reso popolare la figura dell'uomo d'ordine», ristabilendo «la gioia, la dignità, il valore di obbedire», anche a costo di «negare la libertà se consiste nel turbare a capriccio la vita della nazione, e nello sputare sui simboli religiosi e patriottici»⁴⁶. L'autrice conferma di fatto la necessità dell'esercizio della violenza contro coloro che minacciano il disegno di ricostruire il paese su nuovi pilastri.

Ma l'uomo che nutre un grande piano con il meglio del proprio sangue, ma il costruttore vero non può non guardare con odio chiunque molesta, avversa, ostacola la sua idea-forza, se pure non giunge al fratricidio contro l'avversario, il quale, impotente a costruire la città propria, salta un principio di mura quadrate e irride scetticamente al loro avvenire. Senza un poco di belluina mota non si impastano purtroppo le fondamenta dove sorge una Roma⁴⁷.

Ed è proprio la stessa «belluina mota» che giustifica la morte di Giacomo Matteotti⁴⁸, definito semplicemente «l'urto Matteotti»⁴⁹ che crea una sorta di «patimento» (non è chiaro se a lui o a lei), ma poi diventa la molla per superare le crisi e dedicarsi all'educazione della nuova Italia. Il tema dell'accettazione della violenza fin dalle origini del fascismo è ormai ampiamente dimostrato dalla storiografia che si è soffermata sul «ruolo specifico della violenza politica nell'ascesa al potere dei fascisti»⁵⁰, teorizzata e utilizzata dal duce. «Emerge così – sostiene appropriatamente Matteo Millan – la progressiva pervasività della violenza come fenomeno strutturale, organico e generativo nel definire i caratteri del fascismo come processo storico»⁵¹.

Un giudizio storiografico che trova conferma nelle parole della stessa Margherita che attribuisce a Mussolini la prontezza nel saper dosare forza e pragmatismo:

Meditabondo e impulsivo; realista e idealista; frenetico e sagace, romantico nelle aspirazioni e classicamente concreto nei raggiungimenti pratici; l'equilibrio su un piano di superiorità risulta dall'insieme di

⁴⁵ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 240.

⁴⁶ Ivi, p. 284.

⁴⁷ Ivi, p. 285.

⁴⁸ In occasione del centenario della morte, numerosi sono i libri usciti: fra i tanti, M. Canali, *Il delitto Matteotti*, il Mulino, Bologna 2024 (nuova edizione); M. Grasso, *L'oppositore. Matteotti contro il fascismo*, Carocci, Roma 2024; C. Baldoli, L. Petrella, *Aventino. Storia di un'opposizione al regime*, Carocci, Roma 2024; E. Fimiani, *Un'idea di Matteotti. Un secolo dopo*, Marietti 1820, Bologna 2024.

⁴⁹ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 295.

⁵⁰ Albanese, *La marcia su Roma*, cit., p. 10.

⁵¹ M. Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in Albanese, *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, cit., p. 44. Si veda anche G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, in «Studi storici», 2014, n. 55, pp. 3-14. DOI: 10.7375/76730.

questi squilibri. Una cosa si può dire con sicurezza, senza attenuazioni: ama il pericolo. Ha un'intolleranza fisica della viltà⁵².

A tutto questo si affianca il talento dell'oratoria che fa scaturire «un calore di lava torrenziale»⁵³, una dote che Sarfatti elogia anche nella rivista «Gli oratori del giorno» che magnifica «lo stile mussoliniano: nudo, conciso, tagliente, secco, massiccio, quadrato e finanche angoloso»⁵⁴.

Un «condottiero» con tali qualità è destinato non solo a essere ammirato, ma seguito e imitato, ristabilendo «la gioia, la dignità, il valore di obbedire»⁵⁵. Di qui «la trasformazione di Mussolini in un mito», come «primo passo di quella che divenne la campagna di propaganda più duratura e sistematica del regime»⁵⁶, ad uso e consumo della platea italiana e internazionale.

Donne in politica, nelle piazze, al focolare

Benchè [Benché] abbia dato alle donne, con molta generosità, il diritto di suffragio amministrativo, al condottiero romagnolo la donna appare tuttavia sempre, da egoista maschile, in funzione di persona bella e destinata a piacere⁵⁷.

In *DUX* è interessante seguire le varie traiettorie che portano a riflettere sul ruolo delle donne, fra concessioni mai attuate come quella del voto ad attribuzioni di compiti funzionali ad una subordinazione esplicita al potere maschile. Diversi sono i percorsi che si intrecciano e a volte si contraddicono: la considerazione di Mussolini nei confronti delle donne in ambito familiare e pubblico; il giudizio di Sarfatti su tale atteggiamento; la fascinazione esercitata dal duce e la conseguente ricezione sull'universo femminile; la descrizione di figure centrali dello scenario politico che hanno orientato la formazione ideologica.

È evidente che il legame sentimentale fra i due influenza la descrizione, facendo trasparire gelosie e parzialità di giudizio, ma è altrettanto vero che proprio tale prospettiva aggiunge un tassello ulteriore al tema del rapporto fra il fascismo e le donne.

⁵² Sarfatti, *DUX*, cit., p. 300.

⁵³ Ivi, p. 266.

⁵⁴ *L'eloquenza del Duce secondo Margherita Sarfatti*, in «Corriere della Sera», 31 marzo 1928.

⁵⁵ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 283.

⁵⁶ Cannistraro, Sullivan, *Margherita Sarfatti*, cit., p. 336. Si veda anche S. Gundle et alii (a cura di), *The Cult of the Duce: Mussolini and the Italians*, Manchester University Press, Manchester 2013.

⁵⁷ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 307.

Sul Mussolini seduttore e grande amatore⁵⁸ è fiorente una pubblicistica che ha indugiato sulle sue doti virili⁵⁹, secondo il classico prototipo del fascista conquistatore «convinco che la donna, come la folla, ami essere posseduta e dominata»⁶⁰.

Sul piano storiografico, bisogna partire dal pionieristico studio di Victoria De Grazia che, fra le varie prospettive di analisi, ha sfatato il luogo comune del fascismo come motore attivo della valorizzazione delle donne, soffermandosi sul ripristino dell'«autorità patriarcale»⁶¹. È innegabile che il fascismo degli esordi si presenti come «una forza moderna e libertaria, potenzialmente foriera di un inedito impegno verso le donne e delle donne»⁶², ma ben presto questa radice di modernità si scolora verso la restaurazione, negando ogni istanza favorevole alla causa emancipatrice femminile.

Anche una donna carismatica come Sarfatti, femminista della prima ora, autonoma nelle azioni e nei giudizi, descritta da De Grazia come «la donna più potente del regime»⁶³, cade però nella trappola degli stereotipi quando deve propagandare il duce. Al successo del «grande condottiero» concorrono sia le «compagnie» femminili, sia quella folla di donne estasiato al suo passaggio. In questa chiave è pronta a giustificare anche le avventure amorose, liquidandole semplicemente come flirt:

Guai se non vi fosse la valvola di sicurezza della compagnia femminile, nella vita di un uomo destinato a salire, e perciò isolato, alieno all'ambiente in cui vive. Anche labile e fugace, il flirt rappresenta almeno un contatto intimo continuativo con il prossimo, sino a quando giunge l'amore. Nel quale supremo cimento sentimentale, si saggia la tempra dell'anima; se nell'acciaio fu pagliuzza o lacuna, si frantuma il falso grand'uomo...⁶⁴.

Delle qualità squisitamente femminili, è la «tenerezza» che serve all'uomo di comando, perché «può insegnare e mantenere viva nel guerriero quella gentilezza che è pura forza», richiamando «l'immagine assopita, non mai estinta, della tenerezza materna nel cuore di quel bimbo cresciuto che è l'uomo»⁶⁵. Come a dire, che è la figura materna l'unica che può rappresentare l'ideale femminile.

Sarfatti sembra gioire anche quando da spettatrice constata il magnetismo che Mussolini esercita durante le sue visite nelle varie città, dove le donne «vogliono toccarlo»⁶⁶, dando corpo a quella mitizzazione che sarà ancora più forte negli anni a venire.

⁵⁸ Fra i tanti, R. Olla, *Dux. Una biografia sessuale di Mussolini*, Rizzoli, Milano 2012; R. Festorazzi, *Mussolini e le sue donne*, Pietro Macchione editore, Varese 2013.

⁵⁹ Sul tema della virilità, si veda A. Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2011, pp. 60-70.

⁶⁰ M. Franzinelli, *Il duce e le donne. Avventure e passioni extraconiugali di Mussolini*, Mondadori, Milano 2013, p. 15.

⁶¹ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, p. 17.

⁶² P. Stelliferi, *I femminismi dall'Unità a oggi*, in Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 91.

⁶³ De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 306.

⁶⁴ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 103.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 294.

Ma il ruolo femminile viene sminuito allorché Sarfatti deve fare i conti con figure di primo piano che entrano in conflitto con la sua centralità e contiguità con il "capo", sul piano personale e politico. A finire nel mirino sono le protagoniste socialiste che hanno formato il primo Mussolini politico⁶⁷. Particolarmente denigratorio è il ritratto di Angelica Balabanoff, la dirigente socialista russa conosciuta in Svizzera⁶⁸, verso la quale Margherita usa l'arma dell'aspetto fisico per screditarne l'immagine. Pur riconoscendone l'intelligenza e l'eloquio, Sarfatti soffre la competizione, dovendo fronteggiare anche le voci che accreditavano la rivoluzionaria russa come vicina sentimentalmente al duce, anche se per lei si trattava solo di «cameratismo amichevole»⁶⁹. Per questo gli aggettivi negativi si sprecano: brutta, deforme, incolta, zitella, maleodorante, di colorito grigio. La sua descrizione è feroce:

Piccola e deforme, Angelica Balabanoff era intelligentissima, di una strana intelligenza a baleni, lacune e folgori. Abbracciato Marx e il marxismo come una religione feticista e monomaniaca, giurava nel verbo del maestro in molte lingue, con il calore comunicativo che è proprio alle fedi irragionate ed è contagioso come la scarlattina.... Discorreva un italiano corretto, focoso ed efficace, e gli occhi umidi e luminosi le si ingrandivano a divorare il misero faccino grigio. La sua voce stridula e fessa, riscaldandosi a strane intonazioni gutturali, vi raspava in fondo alle viscere, con la forza di suggestione dei mistici e degli isterici⁷⁰.

Anche se non si può esimere dall'attribuirle «una formidabile preparazione filosofico-economico-sociale», Sarfatti insiste sulla mancanza di «coltura, se coltura è capacità di raziocinio, critica e cernita dell'altrui pensiero attraverso il pensiero proprio»⁷¹. E demolisce la «civetteria» che porta l'ideologa russa a costruirsi un seguito di ammiratori e presunti spasimanti:

Brutta com'era, grazie al potere magnetico della sua oratoria, o alla relativa celebrità del suo nome; o forse alla candida semplicità degli inviti; fatto sta che la zitella Angelica si vantava di non aver mai mancato di partner nei giri di propaganda attraverso città, campagne e borghi d'Italia. Per l'onore estetico della gioventù socialista, credo che esagerasse⁷².

Il rapporto con Mussolini che viene riconosciuto storicamente come «pedagogico da maestra ad allievo»⁷³, è descritto dall'autrice come «rispettosa camerateria» e anche quando il direttore dell'«Avanti!» la nomina vicecaporedattore, non mancano liti e incomprensioni, con dialoghi solo «a mezzo di "note di servizio" epistolari e pepate»⁷⁴.

⁶⁷ Su questo tema cfr. F. Taricone, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 175-180. Si veda anche D. Annaratone, *Due rivoluzionarie russe in Italia: Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff a confronto*, Libreria CLUP, Milano 2003.

⁶⁸ Si veda la scheda biografica Balabanoff, Angelica, F. M. Biscione, *Enciclopedia Treccani*. Con taglio narrativo e divulgativo, cfr. A. La Mattina, *La vita di Angelica Balabanoff, la donna che ruppe con Mussolini e Lenin*, Einaudi, Torino 2011.

⁶⁹ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 84.

⁷⁰ Ivi, pp. 84-85.

⁷¹ Ivi, p. 86.

⁷² Ivi, p. 85.

⁷³ Taricone, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, cit., p. 176.

⁷⁴ Sarfatti, *DUX*, cit., p. 86.

Siamo ancora lontani dalla presa di distanza di Balabanoff che bollerà il duce come «traditore»⁷⁵, ma la comunanza ideologica e politica fra i due è per Sarfatti motivo di invidia e livore.

Meno astioso, ma comunque sempre pervaso da una certa rivalità, l'atteggiamento nei confronti di Anna Kuliscioff, l'altra ideologa socialista che frequenta l'ambiente in cui si forma Mussolini⁷⁶. Sarfatti che aveva collaborato con lei al periodico «La difesa delle lavoratrici» sostenendo fra l'altro il diritto al voto femminile⁷⁷, le attribuisce intelligenza e preparazione, nella predisposizione dimostrata ad animare i salotti borghesi dove si conversava di politica e cultura⁷⁸. Tali doti non erano scevre però da arrivismo e supponenza che finivano per avere effetti negativi sugli uomini che la circondavano, a partire da Turati e Treves. Secondo l'autrice infatti, «questa donna veramente superiore dominava le masse dall'ombra, attraverso il parlamento e il giornale, lasciando agli uomini che l'attorniavano l'orpello dell'azione esteriore e del potere apparente», fino a dimostrare il loro «fallimento»⁷⁹. La sua ambizione, interessata all'affermazione di idee che potevano prendere vie tortuose e spesso incomprensibili, veniva realizzata «senza debolezze e senza affettività», contemplando pure il dileggio dei compagni socialisti della «Critica sociale», compreso Turati («proprio, proprio, Filippino, anche tu, non capisco mica...»)⁸⁰.

Anche nei confronti della battaglia suffragista e del rivendicazionismo sul piano del lavoro femminile sostenuti dalla teorica russa, Sarfatti dimostra meno interesse, palesando così i segnali del progressivo allontanamento dal partito socialista.

Anche nel caso di Kuliscioff viene utilizzata la molla del discredito fisico ed estetico. A differenza di Balabanoff, la compagna di Turati vanta un aspetto gradevole, ma Sarfatti punta il dito sulla bellezza sfiorita: «Già bionda e bella – scrive –, ora diafana e tutta sfiorita, dal volto vizzo ai capelli di oro sbiadito, ancora spirava fascino magnetico a furia d'imperiosa volontà, malgrado l'artrite che le deformava le ossa»⁸¹. Una vita votata a mettere in pratica gli ideali, con la conseguenza di privazioni e rinunce, viene vista come

⁷⁵ *Il traditore (The Traitor). Benito Mussolini and His "Conquest" of Power*, New York 1942-1943, riedito come G. Galzerano (a cura di), *Il traditore*, Napoleone, Roma 1973.

⁷⁶ Sul ruolo e la biografia di Anna Kuliscioff, si vedano fra i tanti, M. Addis Saba, *Anna Kuliscioff. Vita privata e passione politica*, Mondadori, Milano 1993; M. Casalini, *Anna Kuliscioff. La signora del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1987 con una versione aggiornata in Editori Riuniti University Press, Roma 2013. Numerosi i libri usciti per il centenario della morte: M. Degl'Innocenti, *L'età delle donne. Saggio su Anna Kuliscioff*, Pacini, Pisa 2025 (riedizione del libro pubblicato da Lacaita, Manduria 2017); F. Taricone (a cura di), *Oltre il tempo patriarcale. La lungimiranza di Anna Kuliscioff*, Tab edizioni, Roma 2025; M. Esposito Vinzi, *Donne, governo, istituzioni Anna Kuliscioff: tra coscienza politica e impegno sociale*, Editions Thierry Sajat, Paris 2025. Con taglio divulgativo, T. Ferrario, *Anna K. Il romanzo della straordinaria vita di Anna Kuliscioff*, Fuorisцена, Milano 2025.

⁷⁷ M. Grassini Sarfatti, *Perché le donne han bisogno del voto*, in «La difesa delle lavoratrici», 16 novembre 1913. Sul giornale, si veda T. Ermini, «La difesa delle lavoratrici». *Un giornale di lotta e coscienza (1912-1925)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2005.

⁷⁸ Su questi temi, si vedano M. Salvati, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; E. Musiani, *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento*, Clueb, Bologna 2004.

⁷⁹ Sarfatti, *DUX*, cit., pp. 135-136.

⁸⁰ Ivi, p. 137.

⁸¹ *Ibidem*.

menomazione sul fisico, quasi come un contrappasso per una donna che privilegia la lotta rivoluzionaria:

Un cervello luminoso e poliedrico come il diamante – e come il diamante arido e duro – viveva in quel corpo martoriato dalle prigioni di Russia, di Francia e d'Italia, ancora più rotto dai suoi debutti rivoluzionari, due anni di miseria nel villaggio lituano, dove la diciottenne figliola di magistrati era andata a "semplificarsi" secondo il vangelo nichilista, avvicinando il popolo nella rozza isba, con poco cibo guadagnato a lavar panni nell'acqua diaccia⁸².

L'altro riferimento privato alle donne di Mussolini è quello familiare. In piena linea con una concezione che il duce non abbandonerà mai, anche per Sarfatti l'ideale di donna è quella che asseconda il marito, accudisce figli e governa la casa. Il prototipo è la signora Rosa, madre di Benito, la quale, come tutte le donne di Romagna, «reggono la casa con fiero senno»⁸³ e, pur soffrendo delle «tante parole vane» del marito, non protestava ed esercitava insegnando ai bambini l'arte «di essere buoni»⁸⁴. Qualità che servono ad educare quel figlio che poi utilizzerà il modello di moglie e madre esemplare come uno dei cardini del fascismo, perseguendo una politica di forte ridimensionamento delle conquiste politiche e sociali delle donne⁸⁵.

Epilogo: DUX «un errore»

Dopo il successo di *DUX*, Margherita Sarfatti perde progressivamente quella centralità che aveva finora occupato, sia sul piano politico e culturale, che su quello del legame con Mussolini che aveva nel frattempo scelto Claretta Petacci come nuova compagna. I primi segnali concreti di campagna antiebraica già alla fine degli anni Venti contagiano anche lei con l'allontanamento dai giornali – in primis da «Gerarchia» – e l'esclusione dall'organizzazione di mostre all'estero e in Italia, compresa la Triennale di Milano. Nell'attuare una politica culturale consegnata ai gerarchi e alla burocrazia di regime, non c'è posto per Margherita che viene criticata e ridicolizzata per ridimensionarne il profilo. Lo stesso Mussolini nel 1929 le scrive una lettera durissima, con l'incipit «Gentilissima Signora», in cui prende le distanze dall'associazione fra il fascismo e il movimento artistico "Novecento" («Questo tentativo di far credere che la proiezione artistica del Fascismo sia il vostro '900, è ormai inutile ed è un trucco!»), con un'invettiva nei suoi confronti che non lascia più spazio a possibili ricuciture:

⁸² Sarfatti, *DUX*, cit., p. 135.

⁸³ Ivi, p. 13.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ In un recente lavoro, Mirella Serri definisce la politica mussoliniana come "maschilismo di Stato", *Mussolini ha fatto tanto per le donne! Le radici fasciste del maschilismo italiano*, Longanesi, Milano 2022.

Antipatico è poi, l'attacco evidente ad un ministro in carica, attacco che precede la solita sviolinata nei miei riguardi; sviolinata che voi, soprattutto voi, vi dovrete perennemente proibire. Poiché voi non possedete ancora l'elementare pudore di non mescolare il mio nome di uomo politico alle vostre invenzioni artistiche o sedicenti tali, non vi stupirete che alla prima occasione e in un modo esplicito, io preciserò la mia posizione e quella del Fascismo di fronte al cosiddetto '900 o a quel che resta del fu '900⁸⁶.

Emarginata dal potere, Margherita viaggia molto all'estero, spostandosi nelle grandi capitali europee dove continua ad occuparsi di arte. Ma la vera folgorazione arriva dagli Stati Uniti, con un soggiorno di tre mesi, dedicato a scoprire la modernità dello stile di vita e a tentare di spiegare il fascismo agli americani, con contatti con il presidente Roosevelt, nell'illusione – vana – che Mussolini potesse scegliere lui invece dell'alleanza con Hitler. La permanenza in America produce una sorta di racconto-resoconto *L'America, ricerca della felicità*, scritto nel 1934 e pubblicato da Mondadori nel 1937, ma ritirato dal mercato poco dopo⁸⁷. All'indomani della promulgazione delle leggi razziali⁸⁸, senza più alcuna protezione, l'ebrea Margherita si rifugia prima in Svizzera, e in seguito si trasferisce a Parigi e Barcellona poi in America Latina, in Uruguay e in Argentina.

Di tutto ciò che aveva vissuto nei periodi precedenti, compreso il legame con Mussolini e il fascismo, parlerà con parsimonia. Dopo aver subito l'onta di non essere più ricevuta a Palazzo Venezia da quel duce che aveva esaltato, si lascia andare a riflessioni sconsolate, soprattutto relative alla degenerazione del partito e degli uomini che ricoprivano posizioni apicali, raccolte in un libro scritto durante il periodo argentino e pubblicato negli Stati Uniti, con il titolo *My Fault. Mussolini as I Knew Him*⁸⁹, edito solo ora anche in Italia⁹⁰. Durante il soggiorno a Buenos Aires, consegnerà alla rivista «Critica» un racconto in quattordici puntate con il titolo *Mussolini, como lo conocí*, con il chiaro intento di farsi pubblicità e di continuare la sua carriera di scrittrice e critica d'arte.

Il racconto della sua vita viene affidato a un libro dal titolo eloquente, *Acqua passata*, pubblicato da Cappelli nel 1955, in cui il fascismo e Mussolini sono pressoché ignorati⁹¹.

Rientrata in Italia in vecchiaia e ritiratasi nella villa al Soldo, sul lago di Como, dopo il suicidio del nipote, nel 1960 accetta un ultimo colloquio, a 81 anni, in un hotel di Roma,

⁸⁶ La lettera di Mussolini del 29 luglio 1929 è conservata presso Mart, Archivio del '900, Fondo Margherita Sarfatti, Rovereto e riportata nel Catalogo *Margherita Sarfatti*, cit. Sulla lettera, si vedano M. [Michele] Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018, p. 82; Ferrario, *Margherita Sarfatti*, cit., pp. 250-251.

⁸⁷ L'intera vicenda è ricostruita da G. Scipione Rossi, *L'America di Margherita Sarfatti. L'ultima illusione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.

⁸⁸ Fra i numerosi studi, si rinvia ai classici di M. [Michele] Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, Torino 2017; *I confini di una persecuzione. Il fascismo e gli ebrei fuori d'Italia (1938-1943)*, Viella, Roma 2024.

⁸⁹ M. Grassini Sarfatti, *My Fault. Mussolini as I Knew Him*, edited, annotated with commentary by B. R. Sullivan, Enigma Books, New York 2014.

⁹⁰ Mentre la rivista va in stampa, si apprende che è in uscita M. Sarfatti, *È colpa mia. Mussolini come l'ho conosciuto*, a cura di P. De Robertis, Paesi edizioni, Roma 2026. Si veda anche l'intervista di Simonetta Fiori alla nipote, Ippolita Gaetani: "L'amore di mia nonna Margherita Sarfatti per il duce? Imperdonabile", in «la Repubblica», 30 aprile 2026.

⁹¹ M. Sarfatti, *Acqua passata*, Cappelli, Bologna 1955.

con il più autorevole storico del fascismo Renzo De Felice di cui resta testimonianza solo nel ricordo dell'intervistatore. Di quella conversazione avuta un anno prima della morte di Margherita, De Felice scrive poche righe nel libro *Intervista sul fascismo*, sottolineando l'influenza che avrebbe esercitato Sarfatti sul «mito della romanità»⁹²; tornerà poi a ricordarla nell'imminenza dell'uscita in America della biografia scritta da Cannistraro e Sullivan, sostenendo che «dopo la fine della relazione con la Sarfatti, Mussolini subì un'involuzione inarrestabile»⁹³.

Con un inevitabile contrappasso, sia per l'autrice che per il biografato, *DUX* verrà giudicato da entrambi un «errore»: per Margherita per aver descritto il duce come un «eroe»⁹⁴; per Mussolini per aver permesso di scriverlo e di «legare per sempre il nome di quella donna al mio»⁹⁵.

In occasione del centenario, la ripubblicazione del libro da parte di Mondadori consente di leggere e interpretare quell'«errore» secondo i canoni della storiografia che sa e deve depurare il rapporto con il passato da tutte le scorie di una possibile giustificazione a posteriori.

⁹² R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. Ledeen, Laterza, Bari 1975, pp. 12-13.

⁹³ L'intervista di Stefano Folli a Renzo De Felice è pubblicata dal «Corriere della Sera», *Margherita guardò Lucifero. Lì c'era scritto il destino di Benito*, 1 febbraio 1993.

⁹⁴ M. Sarfatti, *Mon erreur*, Biblioteca comunale di Como, Fondo Marzorati, citato da Ferrario, *Margherita Sarfatti*, cit., p. 185.

⁹⁵ Il commento di Mussolini è affidato ai ricordi di Claretta Petacci, si veda M. Suttora, *Claretta Petacci. Mussolini segreto. Diari 1932-1938*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 402-403.

Lecture

Paolo Spriano, *Corrispondenze (1950-1988). Con lettere di Norberto Bobbio, Italo Calvino, Alessandro Galante Garrone, Valentino Gerratana, Leo Valiani e Casa Einaudi*, a cura di Gregorio Sorgonà, Viella, Roma 2025, pp. 432

Nell'ampia ed esaustiva introduzione alle lettere, Gregorio Sorgonà scrive giustamente che Paolo Spriano era «un intellettuale dal carattere aperto, curioso verso il mondo e gli altri, ma segnato da fratture profonde fin dall'infanzia» (p. 7). Sintesi veritiera della personalità dello storico comunista che spiega anche il suo rapporto con lo studio e la ricerca, una vera e propria passione e motivo di vita. Come in generale i carteggi, anche questi ci restituiscono, assieme alle riflessioni su questioni politiche o culturali, spaccati di vita privata e di sentimenti, i drammi che afflissero Spriano, i problemi con la famiglia d'origine, la tragedia della figlia malata dalla nascita scomparsa a 20 anni, che segnò la vita sua e della moglie Carla Guidetti Serra; e al tempo stesso le sofferenze derivate dalle circostanze politiche, dalla scoperta di cosa fosse il «socialismo reale». Ci fanno capire quindi una personalità a tutto tondo, dal punto di vista scientifico e da quello umano.

Dalle lettere emergono poi dettagli, chiarimenti, notizie non note su alcune vicende interne al Pci, alla sua politica culturale e alle sue riviste. Spriano con ironia ma a volte anche con amarezza racconta retroscena o soprusi dei dirigenti e scelte discutibili. È difficile dire quali delle corrispondenze sia più interessante. Ognuna ha una sua specificità e ognuna si colloca in fasi diverse della Guerra fredda e del contesto politico italiano e del Partito comunista.

Quella con Valentino Gerratana, che va dal 1950 al 1954 e termina con il trasferimento di Spriano da Torino a Roma, è caratterizzata dall'amicizia che legava i due personaggi, dal confronto su libri e articoli, dal reciproco invio di quello che ciascuno di loro scriveva, dalle confidenze anche sentimentali. Ci fa comprendere l'intensità del lavoro, la quantità di impegni, le limitazioni materiali, pranzi in trattoria, camere ammobiliate (Gerratana), un'automobile e una macchina da scrivere comprate a rate (Spriano). E poi retroscena di rapporti tra dirigenti politici, raccontati senza peli sulla lingua: ad esempio, le notizie riservate sulla nascita del nuovo settimanale di cultura «Il Contemporaneo» e sul trasfe-

rimento di Spriano a Roma nella redazione, ostacolato dai dirigenti torinesi (26 ottobre 1953), ma sostenuto dal direttore, Carlo Salinari, e soprattutto dal «padrone», cioè Togliatti, come gli confermava Gerratana (20 dicembre 1953, p. 170); e ancora le perplessità di Gerratana sul funzionamento della redazione descritte con sarcasmo sui protagonisti (8 marzo 1954, pp. 182-183).

Temi che verranno ripresi con Italo Calvino, le lettere con il quale evidenziano il dramma anche personale segnato dai fatti del '56. Spriano ne aveva parlato nel bellissimo libro autobiografico, *Le passioni di un decennio 1946-1956* (Milano, Garzanti, 1986), scritto dopo il «grande trauma emotivo» della morte di Calvino (a Bobbio, 11 giugno 1986, p. 409), dove aveva riportato molti brani di lettere dello scrittore. Calvino se ne andò dal Partito comunista nell'agosto 1957, dopo le dimissioni di Antonio Giolitti; Spriano – che pure aveva espresso «angoscia» e «dolore per il sangue versato in Ungheria» in un editoriale non firmato sul «Contemporaneo» (3 novembre 1956) e aveva aderito alla protesta dei 101 intellettuali nei confronti del Partito comunista, anche se ritirò la firma quando il documento divenne pubblico – non uscì dal partito, ma come emerge da queste lettere lo fece in modo sofferto e disprezzando il conformismo che continuava a imperversare. Molto significativo, per fare un esempio, il suo sfogo a proposito di una sua recensione a un libro sulla Resistenza di Secchia e Moscatelli per il «Notiziario Einaudi», a suo avviso al limite della «pubblicabilità»: «Cercherò di dirlo nella recensione, con il dovuto riguardo. Tra l'altro mi sono rotto i coglioni con tutti i problemi di riguardo. Oggi non puoi parlare di qualcosa senza che intervengano problemi di opportunità politica personale (chi è dissidente di destra, chi di sinistra, chi troppo dentro, chi mezzo fuori e mezzo dentro, chi tutto fuori, il mio sforzo di essere equilibrato è ormai inane)» (19 luglio 1957, p. 315). Non nascondeva Spriano «la mancanza di libertà, la dose di autocensura, l'insicurezza di fondo politica» in quel contesto post 1956, che lo costringevano a usare toni moderati, come era successo per un altro articolo per «Rinascita» (*ibidem*).

Il dispiacere e i contrasti maggiori emersero in seguito alla rottura di Calvino con il partito, «un brutto colpo per me» (5 agosto 1957, p. 319), che Spriano riteneva «un diversivo, un palliativo – chiamalo come vuoi –, un modo di voler “rompere” che sostanzialmente è una resa». Significativamente così descriveva la situazione personale: «Oh! non credere che io non senta l'amarezza di questo nostro Partito, anchilosato, timido, prudente e pauroso o tutta l'atmosfera di paura che lo ammantava! Io ci sono dentro, più di voi, io ci passo le mie giornate, io non so più scrivere un pezzetto qualunque, senza venire a compromesso con me stesso. Ma non me ne vado come voi. Se me ne andrò, allora sarà perché mi decido a cambiar vita, voglio uno stipendio decente, e godere della civiltà occidentale, e del fatto che posso vendere la mia capacità un po' meglio di oggi. Ma, oggi, se uno vuole occuparsi dei problemi dei lavoratori, la libertà fuori non la trova» (30 luglio 1957, pp. 316-317). Sentimenti che oggi probabilmente non si comprendono e che sembrano molto lontani nel tempo: ma allora chi faceva la scelta comunista e di lavorare all'interno delle strutture del partito si collocava in una parte precisa del mondo e dell'ideologia, rifiutava quello che c'era dall'altra parte (la «civiltà occidentale»), con conseguenze anche dal punto di vista della vita quotidiana.

Amarezza poi veniva espressa per la «liquidazione» del «Contemporaneo», colpevole di non aver condannato le proteste in Ungheria, e per la nuova serie voluta da Alicata: «un giornalaccio "poetico" (!), letterario, agitatorio, la rassegna dei falliti della critica e dell'arte. La politica viene bandita, e con essa tutti i temi che vi confinano» (14 aprile 1957, p. 313). Spriano, che aveva dichiarato di non voler rimanere, tornò al quotidiano comunista, nella sede romana.

Da quegli anni Spriano intensificò il proprio impegno di storico con i volumi pubblicati da Einaudi, con il quale aveva cominciato a collaborare da prima degli anni cinquanta per il progetto delle opere complete di Piero Gobetti e con il volumi sul socialismo e la classe operaia a Torino: un'attività intensa, sempre da conciliare con il quotidiano lavoro giornalistico (a Einaudi, 19 marzo 1958), e portata avanti al tempo stesso «per reagire al senso di lento disfacimento cerebrale che mi prende e mi circonda [...] sono deciso a continuare a studiare, che è l'unico modo per tenersi in piedi» (a Bollati, 11 marzo 1957, p. 211). Essere «in piena frenesia di studi», come scriveva a Calvino due anni dopo, era inteso anche «come reagente ai guai famigliari che tornano a rifarsi più drammatici» a seguito di un nuovo peggioramento della salute della figlia (17 gennaio 1959, p. 336).

Gli eventi politici del 1956 e degli anni successivi lo spinsero allo studio del Partito comunista e di Gramsci, per la necessità di «una revisione di giudizi sul passato», un «problema generazionale» lo definì nell'intervista a Simona Colarizi: «Fare i conti, anche storiograficamente, con lo stalinismo diventava per molti, sia che avessero abbandonato il partito comunista, sia che vi fossero rimasti, riesaminare, quindi contestare, una serie di certezze che avevano informato la cultura marxista italiana» (Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 8). Un imperativo che da allora in avanti lo avrebbe sempre guidato.

La corrispondenza con Giulio Einaudi e i protagonisti della casa editrice è molto importante per la quantità di riflessioni, di progetti, di informazioni relativi alla vastissima attività di storico di Spriano, nonché di consulente. Inoltre, leggiamo tanti suggerimenti interessanti, come quello fatto a Einaudi per ricordare il trentennale della casa editrice (3 settembre 1963), o a Raniero Panzieri perché inserisse nel settore dei «Libri bianchi» documentazioni ed elaborazioni sul mondo socialista (20 ottobre 1962), e ancora l'invito più volte ripetuto a curare libri di cultura politica per i giovani studenti, un'attenzione maturata in particolare da quando nel 1967 iniziò l'insegnamento universitario a Cagliari.

L'avvio della ricerca e della pubblicazione della storia del Partito comunista d'Italia portò a un ulteriore rafforzamento del legame con la casa editrice e i suoi redattori, dando peraltro una notevole visibilità ad autore ed editore per il notevole successo di pubblico e di vendite, tanto che Guido Davico Bonino definiva Spriano «un *bestselling men!*» (20 gennaio 1975, p. 280).

Il progetto della storia Pci fu definito in un incontro con Giulio Einaudi e Giulio Bollati a Torino nel settembre 1964, come ha ricordato Corrado Vivanti nella relazione al convegno organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci a un anno dalla scomparsa di Spriano (in «Studi Storici», XXXI, 1990, 1, pp. 189-197, p. 194). Ai dirigenti comunisti con i quali parlò, che si manifestarono «contentissimi del progetto e mi promettono l'accesso a tutti i documenti» – come scriveva a Bollati il 7 ottobre 1964 in una lettera non riprodotta

nel volume ma citata da Vivanti (ivi, p. 195) – chiarì «il carattere scientifico del lavoro e la mia responsabilità personale». Più avanti ancora a Bollati ribadiva «l'impostazione concordata: un lavoro di sintesi in un volume solo, molto ampio, in cui si badi al racconto, alle vicende, agli uomini». Raccontava dei numerosi colloqui che aveva con i dirigenti comunisti (da Longo a Scoccimarro, alla Ravera, a Leonetti ecc.), ma esprimeva alcuni problemi: «L'archivio del Partito che sto vedendo (in modo riservatissimo) contiene, già per i primi anni, vere e proprie perle, dal punto di vista della documentazione inedita. [...] Io annoto, copio ... e altrettanto mi appresto a fare per ciò che troverò all'Archivio centrale dello Stato. Com'è naturale, nasce la tentazione di utilizzare più largamente i testi rinvenuti, ampliare il disegno dell'opera, concepire un'appendice di documenti. Resisto a questa tentazione...» (31 gennaio 1965, *ibidem*). «Per fortuna – ha commentato Vivanti nel suo ricordo – alla tentazione non resistette» e l'opera fu pubblicata, com'è noto, in cinque volumi.

Si trattò di un'opera dirompente rispetto ai canoni apologetici e ideologici del passato, stimolata dalle indicazioni di Togliatti nell'introduzione alla raccolta per gli «Annali Feltrinelli» del 1961 dei documenti sulla *Formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*: ha ragione Sorgonà a scrivere che egli fu «pioniere» della nuova storiografia degli studiosi comunisti basata sui fatti, i documenti, la cura filologica (pp. 36-37). Ad Alessandro Galante Garrone, che aveva recensito il primo volume, Spriano scriveva infatti di essersi «mosso con uno spirito di verità, cercando di demitizzare figure e circostanze tuttora avvolte dalla leggenda o confuse dalla rissa ideologica» (7 giugno 1967, p. 395).

I volumi provocarono di volta in volta polemiche o apprezzamenti, ricostruiti da Sorgonà nell'introduzione (pp. 39 sgg.), e le critiche aspre di Giorgio Amendola. Qui sono riportate le corrispondenze con Galante Garrone e Leo Valiani, in cui Spriano esprimeva gratitudine per le loro recensioni. Spriano mise molto impegno per la promozione dei singoli volumi, testimoniato nelle lettere, con dibattiti in numerose città italiane, notando con soddisfazione che «per il 90% si tratta di un pubblico nuovo, di giovani» (a Roberto Cerati, [maggio 1969], p. 250).

Terminata questa fatica, continuò la sua attività di consulente della Einaudi e di studioso, raccogliendo i propri saggi su socialisti e comunisti nella storia d'Italia e dando inizio alle ricerche su Gramsci e i rapporti con il partito. Di fronte al degenerare del contesto politico per le proteste giovanili del 1977 e i tragici sviluppi del terrorismo, Spriano esprimeva all'amico Vivanti amarezza e preoccupazione: era intenzionato a riprendere la sua attività di ricerca, ma la passione politica continuava a travolgerlo, poiché quello non era «tempo di congedi» (3 dicembre 1978, p. 297).

Lo stesso aveva manifestato nel giugno 1977 a Galante Garrone, che aveva sentito solida in quell'anno così doloroso anche dal punto di vista personale per la morte della giovane figlia. Di fronte alle evoluzioni politiche del paese lo storico comunista affermava di sentirsi «consentaneo» alle posizioni dello studioso e magistrato proveniente dal Partito d'azione e alla sua «fermezza democratica»: «La battaglia per difendere e consolidare la democrazia politica in Italia resta quella di fondo. Del resto, caro Sandro, sia nella stessa

trincea, sia da tribune diverse, è la battaglia comune della nostra vita» (21 giugno 1977, p. 396).

Anche con Leo Valiani, con il quale ebbe una conversazione «preziosa su varie questioni» in quanto testimone (7 giugno 1966, p. 360), si trovò a condividere molte idee: «tu sei, e non da oggi, uno dei miei interlocutori più preziosi, storiograficamente e politicamente» (10 febbraio 1978, p. 381). Per il suo libro, accolse la critica di Valiani al I volume di curare di più il piano internazionale (10 maggio 1969) e lo ringraziò per la recensione al II volume poiché egli aveva notato «il mio sforzo di affrontare, su scala internazionale, la dinamica dello stalinismo e tutte le contraddizioni che porta con sé» (19 giugno 1969, p. 363). Non per caso Spriano avviò la propria ricerca su *Gramsci in carcere e il partito*, pubblicata dagli Editori Riuniti nel 1977 (30 luglio 1977), che Valiani avrebbe recensito sul «Corriere della sera» in un articolo dall'emblematico titolo *Quell'antistalinista di Gramsci*. Un impegno che, come scriveva a Valiani, proseguì con la raccolta della documentazione proveniente dagli archivi sovietici sui (falliti) tentativi di liberazione di Gramsci (25 aprile 1988). La ricerca rimase incompiuta, ma i documenti furono pubblicati, dopo la morte improvvisa, da «l'Unità» (1988).

Uno degli importanti meriti di questa raccolta è di far vedere attraverso i corrispondenti il percorso storico e politico di Spriano che dalla fede nell'Unione Sovietica tipica dei militanti comunisti negli anni più rigidi della guerra fredda, alla scoperta di cosa fosse stato realmente il potere di Stalin in seguito alle denunce di Chruščëv, all'approfondimento dell'Internazionale comunista e dello stalinismo attraverso le proprie ricerche negli archivi (nel 1983 pubblicò il volume *I comunisti europei e Stalin*), al prendere atto della tragedia di quegli anni e poi della degenerazione dell'Unione Sovietica e dei paesi comunisti dell'Europa centro-orientale. È stata in tal senso una scelta oculata del curatore di inserire la corrispondenza con studiosi lontani dal Partito comunista, come Galante Garrone, Valiani e da ultimo Norberto Bobbio, con i quali – per lo meno da quando la violenza proveniente da sinistra e il terrorismo cominciarono a dominare la scena del paese – si trovò a condividere ragionamenti e idee. A Bobbio scriveva, infatti: «il confronto con il tuo ruolo, la posizione che hai sostenuto, le battaglie che hai dato, è stato per me in questi due anni *pane quotidiano*». Proprio nelle *Passioni di un decennio*, infatti, Bobbio avrebbe potuto vedere quanto fosse «costante il richiamo ai tuoi scritti» (22 maggio 1986, pp. 407-408). Bobbio a sua volta commentava di aver ritrovato nel libro «i nostri temi di discussione, in cui eravamo allora molto più vicini di quel che oggi si potrebbe pensare», affermando che delle passioni di quel decennio era «rimasto fermissimo in me il rifiuto di mettere in un solo sacco nazismo e stalinismo» (8 ottobre 1986, pp. 411-412). La risposta di Spriano è assai esemplificativa del percorso da lui compiuto: «il giudizio su Stalin, enorme problema storico e politico, e teorico, insieme, io oggi lo formulerei in termini più severi. Un processo di degenerazione dello Stato e della società sovietici (con orrori che non sono meno spaventosi di quelli di cui si è macchiato Hitler, sul piano morale, ma questo è un altro discorso) è stato avviato e sviluppato da Stalin con esiti talmente gravi che non so come quello Stato e quella società siano riformabili, nonostante la buona volontà di Gorbaciov e dei suoi. Dico riformabili in senso democratico. È anche per questo pessimismo che io

sono critico su quella stessa fragile trincea su cui oggi si attesta il mio partito; il quale, da un lato, si proclama parte integrante della sinistra europea occidentale, dall'altro rifiuta una scelta di campo ideologica» (2 novembre 1986, p. 413).

Questo volume insomma e l'attento lavoro del curatore confermano quanto siano importanti le fonti private per capire le «passioni» di uomini e donne protagonisti della politica e della cultura, le cui scelte non furono determinate solo da ragionamenti politici. Nella premessa alle *Passioni di un decennio*, Spriano, infatti, scriveva di parlare di *passioni* perché «accanto alle convinzioni e ai fatti contavano e pesavano i sentimenti, le fedi, i miti, in un decennio che ne era carico» (p. 8). Il volume, pubblicato da Viella, è il primo di una collana della Fondazione Gramsci, benemerita per promuovere (e aver promosso) la pubblicazione di tali documenti e fonti.

ALBERTINA VITTORIA

Fulvio Cammarano, *L'inquietudine costituyente. Saggi di storia politica*, Pacini, Pisa 2024, pp. 312

Lo storico non può che essere inquieto. Ecco perché il titolo scelto da Fulvio Cammarano per questa importante raccolta di quattordici contributi pubblicati tra il 1993 e il 2020 (e qui aggiornati nella bibliografia ma non solo), è molto di più di una frase ad effetto. Si tratta di un "manifesto" del rinnovamento della storia politica italiana ed europea che, a partire dalla fine degli anni Settanta dello scorso secolo e operando un decisivo adeguamento metodologico e decidendo di dialogare in maniera seria con le scienze sociali, giunge sino a nostri giorni.

Ma torniamo allo storico che è diventato Fulvio Cammarano e alla immagine che del suo lavoro intellettuale ci offre questa raccolta di saggi. La sua storia politica non si perde in dispute accademiche o disciplinari, non teme di essere ibridata dalla storia sociale e dalla storia culturale. E questo perché la sua storia è allo stesso tempo arte del contestualizzare e raffinato cesello interpretativo, perché l'idealtipo e la comparazione sono sempre presenti, sia in maniera dichiarata, sia implicitamente. È in questo senso che opera l'inquietudine dello storico Fulvio Cammarano. Ma attenzione, tale inquietudine si applica anche al materiale di studio prediletto dello stesso Cammarano e cioè l'evoluzione costitutiva e costituyente appunto dello spazio europeo tra metà dell'Ottocento e fine della contrapposizione tra i blocchi novecentesca.

Nel lungo elenco di contributi si alternano i principali filoni di ricerca di Cammarano, molti dei quali sono stati da lui aperti o ibridati in maniera feconda. Per alcuni di essi è difficile oggi non vederne l'importanza in contributi di giovani e già affermati colleghi. Per forza di cose è però necessario fare qualche scelta escludente, se si vuole entrare un minimo in alcune delle riflessioni più interessanti ed acute dell'autore.

È quindi impossibile non iniziare con le fondamentali considerazioni e con la magistrale ricostruzione del concetto di crisi in epoca contemporanea. Secondo Cammarano prima di tutto occorre ricordare che la crisi deve essere considerata attraverso il prisma delle classi dirigenti, impegnate nel proporre diverse ipotesi di adeguamento istituzionale di fronte ai ritmi elevati della mobilità sociale. Ma qui è imprescindibile sottolineare un primo passaggio: fondamentale più che la crisi in sé, è la percezione della crisi, la sua efficacia narrativa, la sua capacità disgregante. Ecco allora che la crisi non va studiata in

quanto tale, ma come strumento che spinge alcuni settori della classe politica o dirigente a cavalcarla. Peraltro, e ancora una volta l'analisi è raffinata, occorre distinguere tra crisi congiunturale e crisi egemonica. Intendendo la prima come una sorta di disagio o malessere che produce tensioni tra gruppi ed élite che però non sono disposte ad utilizzarle per uscire dalla cultura costituzionale esistente. E invece definendo in maniera accattivante la seconda, quella egemonica, come "percezione narrata" del disagio che diventa per alcuni settori della classe dirigente una occasione per rovesciare la cultura costituzionale.

Se le considerazioni sul concetto di crisi aprono spazi interpretativi per arrivare all'analisi del nostro confuso primo quarto di XXI secolo, altrettanto stimolante è il filone di ricerca proposto da Cammarano quando egli si applica al tema della periodizzazione. Il tratto più peculiare di questa riflessione consiste nel riflettere di secoli e cesure storiche senza dare l'impressione di ragionare su questioni di esclusivo interesse del dibattito tra esperti e specialisti. L'autore è in grado di guidarci all'interno delle sue proposte originali di periodizzazione mostrandoci l'importanza di questi apparenti artifici storiografici, avvicinandoci alla comprensione del reale e ai suoi molteplici sviluppi. Ecco allora che affermare che il XIX secolo si conclude in realtà ad inizio anni Settanta dell'Ottocento e che l'Impero bismarckiano diventa l'emblema dell'avvio del XX secolo non sono due affermazioni da considerare solo come materiale per un seminario tra specialisti. Cammarano ci spiega che la crisi del XIX secolo è segnalata dalla contestazione nei confronti del liberalismo di governo ritenuto non più in grado di garantire uguali libertà per tutti gli individui, cominciando dai lavoratori passando poi per le donne. Lo stesso liberalismo ha poi finito per cercare di alimentarsi alla fonte del nuovo colonialismo, non riuscendo però inevitabilmente ad integrarlo nel discorso costituzionale. Ma il vero segnale di ingresso nel "nuovo secolo" è per Cammarano la nascita e il consolidarsi dell'Impero bismarckiano, che sin dalle origini è il modello in grado di sfidare quel concetto egemonico in base al quale modernità, sviluppo e progresso sarebbero associabili solo al liberalismo anglosassone. Cammarano è ancora più ardito nella sua riflessione e addirittura individua un anno come emblema di questo ingresso nel XX secolo e cioè il 1879, quando il Reichstag tedesco adotta la legislazione protezionista. Il principale pilastro dell'Ottocento liberale è destinato a crollare, cioè la libertà commerciale. Da questo momento lo stato-nazione si trasforma progressivamente nello strumento che tende ad assoggettare la società, si instaura una dialettica che tende a mortificare il soggetto individuale e porta alla crescita di strutture collettive come, tra le altre, i sindacati e i partiti politici. Funzionale a questa ricostruzione e particolarmente evocativa è la citazione di Antonio Labriola, in una corrispondenza con l'intellettuale romagnolo Alfredo Baccarini del 1890. Il filosofo ricorda come con il primo centenario dalla "grande rivoluzione" del 1789 si sia oramai chiuso il periodo "della rivoluzione liberale" e di conseguenza l'individualismo "lascia il posto alla socialità". Come correttamente argomenta ancora Cammarano il nuovo secolo è dominato dall'intervento dello stato e dal diffondersi di una sorta di vero e proprio "culto dell'amministrazione". La grande crisi del 1929 in questo contesto diventa uno spartiacque: non vi è più spazio dopo questa data per la critica allo "stato intrusivo", che al contrario diviene sinonimo di protezione. E anche gli anni del cosiddetto "trentennio glorioso" non presentano alcun

ripensamento dal punto di vista dell'intervento pubblico e della gestione statale: stato sociale e stato fiscale sono i due pilastri per sorreggere un sistema liberal-capitalista che si oppone al socialismo reale dell'Urss. Interessante è infine soffermarsi sulla fine di questo XX secolo. Cammarano segnala come il 1979 e l'arrivo alla guida del Regno Unito di Margaret Thatcher e del suo antistatalismo segnano anche emblematicamente la chiusura del cerchio aperto dal parlamento tedesco esattamente cento anni prima. Ma per l'analisi proposta determinante è il rapporto della "trilaterale" del 1971. Con il titolo emblematico *La crisi della democrazia* i tre autori del famoso rapporto parlano della necessità di "fissare un argine alla magnanimità dello Stato, pena la crisi di governabilità delle democrazie". E proprio questo è il nocciolo della questione. Il XXI secolo si apre quando si mostrano contestualmente crisi dello Stato e crisi della società civile. Contemporaneamente si concretizza la crisi di tutte le categorie che hanno segnato la modernità politica, dalla cittadinanza alla sovranità passando per i diritti. Ad andare definitivamente in pezzi è il rapporto tra individuo, Stato e società e si fa sempre più accentuata la lotta per demolire lo stato amministratore. Le parole di Cammarano sembrano evocare quelle di un altro maestro della storia politica della seconda metà del XX secolo, Charles Maier.

E proprio sul crinale del rapporto tra Stato e società, Cammarano colloca un altro importante contributo, presentato con il titolo accattivante di *Perché il fascismo fa sempre paura?* Al netto delle conclusioni, nelle quali l'autore giudica l'allarme sul "possibile ritorno" del fascismo allo stesso tempo "eccessivo" ma "fondato", l'interesse maggiore del contributo, almeno per chi scrive, risiede nelle riflessioni relative ad un'Italia non solo "nazione senza Stato", ma forse ancor di più entità unitaria "senza società civile". Polemicamente Cammarano si chiede dove e quando si collochi la tradizione italiana delle lotte per estendere i diritti di cittadinanza. Ecco allora che l'anti-individualismo, l'irrazionalismo e l'anti-universalismo dei diritti tipici del fascismo, finiscono per trovare terreno fertile nel corso del ventennio dal momento che sono già presenti come cultura diffusa nel Paese. Di fronte a questa immagine di "debolezza costitutiva", di vera e propria fragilità nel radicamento del principio di cittadinanza collettiva finisce per imporsi, ad intervalli quasi regolari, la necessità artificiosa e spesso imposta dall'esterno di "momenti pedagogici", i quali finiscono per incarnarsi in una sorta di dominio dell'emergenziale. Le riflessioni di Cammarano sono così funzionali a comprendere fenomeni quali l'uropeizzazione subita dall'Italia nel momento in cui si deve adeguare ad una serie di riforme economico-sociali (il cosiddetto "ce lo chiede l'Europa") o anche il lungo cammino sulla strada delle cosiddette "riforme istituzionali", aperto sul finire degli anni Settanta, accentuato nel passaggio dalla cosiddetta "prima" alla cosiddetta "seconda" Repubblica e ad oggi ancora in cantiere e con scarse possibilità di giungere a compimento. La debole fibra della società civile denunciata correttamente da Cammarano finisce per mettere a nudo un Paese alla costante ricerca di una transizione che possa garantirle un lavacro, una sorta di purificazione democratica. In definitiva un Paese ancora oggi alla ricerca di caratterizzare il suo traballante livello di liberalismo.

Nelle righe di apertura si è fatto riferimento alla "inquietudine" dello storico, ma in realtà l'autore attribuisce tale caratteristica all'operato costituente. Ed è lo stesso Camma-

rano, nelle pagine introduttive, ad indicarci in fondo il filo conduttore principale di tutta la sua produzione storiografica raccolto in questo prezioso volume: cioè l'inarrestabile conflitto tra potere costituente e potere costituito. In questo senso la cosiddetta crisi politica, che si fa sempre più spesso crisi del politico, si concretizza proprio nel rapporto dialettico tra costituente e costituito. Ecco perché i quattordici contributi di Cammarano sono strumenti importanti nel tentativo di comprendere la "precarietà degli assetti materiali ed ideologici della contemporaneità", all'interno della quale ci troviamo a vivere come cittadini e ad operare come storici. Ecco allora che il volume si caratterizza come strumento duplice, per il suo contributo di metodologia storica e per quello, altrettanto ambizioso ed indispensabile, di pedagogia civile.

MICHELE MARCHI

Luca Baldissara, *Italia 1943. La guerra continua*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 472

Italia 1943. La guerra continua con un cambio di alleanze non dichiarato, in seguito al noto annuncio di Badoglio dai microfoni dell'Eiar. Ma la "guerra continua" è anche un riferimento all'orizzonte costitutivo e identitario del fascismo: guerra feroce ai nemici interni e agli oppositori, e poi guerra con armi letali in Libia, Etiopia, Spagna e Albania prima ancora che iniziasse il conflitto a fianco della Germania nazista. Il titolo del volume è, almeno dopo un'attenta lettura, quantomai rivelatore: Baldissara, docente di storia contemporanea presso l'università di Bologna, esamina tanto le conseguenze immediate del secondo conflitto mondiale – gli eventi della storia italiana del 1943 che precedettero e seguirono l'8 settembre –, quanto le ragioni profonde e di lungo periodo dei limiti e del collasso del regime mussoliniano.

Pubblicato in concomitanza con l'ottantesimo anniversario degli avvenimenti narrati, il volume rappresenta il frutto di almeno trent'anni di ricerca condotta dall'autore attraverso studi approfonditi che, in parte, sono stati condivisi attraverso corsi universitari, incontri pubblici e saggi in volume. L'opera abbraccia i molteplici ambiti di indagine di questo percorso eclettico e appassionato, mai slegato da un sincero confronto con colleghi, studenti e studiosi che l'autore ha incontrato nel corso della sua vita: dalle stragi perpetrate dai nazisti – culminate nella monumentale ricerca sul massacro di Monte Sole – alle trasformazioni della guerra totale nel Novecento, dalla conflittualità sociale in tempo di guerra alla Linea Gotica, dal ruolo dei comunisti emiliano-romagnoli nell'età degli estremi alla Resistenza, fino alle stratificazioni memoriali dell'esperienza bellica.

Presentato nei dipartimenti universitari e negli Istituti storici della Resistenza e dell'età contemporanea, è un libro che ha ricevuto il premio Sissco Senior 2024 ed è stato finalista per il premio Acqui Storia, nella sezione storico-divulgativa. Al di là di questi riconoscimenti, si tratta di un saggio che ha avuto l'indubbio merito di risvegliare l'interesse degli studiosi sulla storia italiana contemporanea, stimolando interventi e discussioni tutt'ora in corso.

«Il 1943», scrive Baldissara, «è uno specchio nel quale gli italiani periodicamente si riflettono» (p. 9). Nei momenti di crisi, e in particolare quando il sistema politico scricchiolava, le istituzioni repubblicane sembravano evaporare e la comunità politica appariva

scompare, il dibattito pubblico guardava infatti a quel 1943 per comprendere le possibilità che si aprivano dinanzi alle scelte individuali di ciascuno, alla ricerca di un qualche orientamento nel presente.

Tra il dopoguerra e la fine degli anni Settanta, nei momenti in cui emersero violenze politiche, tentativi di golpe o attacchi terroristici, il discorso pubblico attinse agli avvenimenti del 1943 per legittimare le istituzioni democratiche e la classe dirigente nate in seguito al crollo del fascismo e alla Resistenza. Nel passaggio tra gli anni Settanta e Ottanta, la modernità postpolitica dell'Italia craxiana mise in discussione questo paradigma antifascista con l'obiettivo di superare l'antitesi tra fascismo e antifascismo, delegittimare il Partito comunista e riformare in senso presidenziale la Costituzione. Nel momento in cui la cosiddetta "prima repubblica" venne scossa dal tramonto del sistema dei partiti, da "tangentopoli" e dagli attentati mafiosi, la crisi del 1943 fu rappresentata con ancora maggiore chiarezza come l'origine della debolezza dello Stato e dell'identità nazionale. L'8 settembre era ormai diventato il simbolo della "morte della patria" provocata dalla scomparsa dello Stato e dalla debolezza etico-politica degli italiani che, da quel momento, si erano divisi in una miriade di partiti, gettando un'ombra lunga sul futuro del paese.

Baldissara individua puntualmente cosa si celasse dietro quegli scontri sul passato che si consumarono in quel complesso scorcio degli anni Novanta:

Era in gioco una profonda ridefinizione del passato in vista delle esigenze del presente. L'implosione del sistema dei partiti nel 1993 trovava nell'implosione dello Stato del 1943 un luogo privilegiato di delegittimazione del passato e al contempo di legittimazione di un nuovo sistema politico-istituzionale del presente (p. 18).

Gli eventi del 1943 costituivano dunque un espediente retorico per alimentare un confronto politico che con le vicende commemorate intratteneva relazioni assai tenui. Superata la stagione delle aspre polemiche degli anni Novanta, il 1943 è scivolato progressivamente ai margini del discorso pubblico, riemergendo soltanto in concomitanza con scaramucce effimere o sussulti identitari delle diverse fazioni politiche in lotta, destinati a esaurirsi nell'arco temporale ristretto imposto dalle scadenze del calendario civile.

Il discorso storico, nel corso degli anni, si è spesso intrecciato con quello pubblico e, anche se ha prodotto ricerche di altissimo livello, ha sempre guardato al 1943 come al culmine della storia fascista avviata nel 1919 o, viceversa, come preparazione e avvio della Resistenza. «Un anno-ponte» dunque, che ha segnato il transito da un'epoca all'altra della vicenda nazionale (p. 15), senza mai sollecitare però una riflessione approfondita sulle modalità di quella transizione, benché essa si fosse compiuta entro una congiuntura storica inedita.

L'impostazione del libro di Baldissara è invece netta e lineare: il focus è il 1943 in sé, senza cercare "incubazioni" della lotta partigiana o, ancora meno, la genesi dei "mali atavici" della politica repubblicana. È uno scritto dedicato a una ricostruzione fattuale ed essenziale degli avvenimenti che aiuta a comprendere, da una parte, le debolezze strutturali del regime fascista e, dall'altra, la catastrofe dello Stato italiano e delle sue culture politiche originarie.

Nel primo capitolo, Baldissara analizza le dinamiche attraverso cui il fascismo intraprese la "guerra parallela" a fianco della Germania nazista, iniziativa che si tradusse immediatamente in una "guerra subalterna". Gli errori strategico-politici, l'impreparazione militare ed economica del regime e la carenza di visione prospettica manifestata da Mussolini nel 1943 costituirono l'esito di un processo avviatosi negli anni Trenta, quando era emersa la vocazione alla guerra dell'imperialismo fascista. Le disfatte militari del triennio 1940-43, l'incapacità di pianificazione economica, gli sbandamenti della classe dirigente fascista e i contrasti tra militari e politici erano stati prefigurati dalle profonde crepe che la macchina imperfetta del regime aveva già mostrato nel decennio precedente. La guerra a fianco di Hitler fu certo anche il prodotto di un azzardo di Mussolini, convinto dell'inarrestabilità del Reich e animato dall'aspirazione di ricoprire un qualche ruolo accanto al vincitore. Tuttavia, come Baldissara dimostra in modo convincente, tale scelta bellica derivò soprattutto da una convergenza ideologica con il nazismo, intrinseca alla natura stessa del fascismo.

Le catastrofiche disfatte della guerra fascista, in particolare quella subita sul fronte del Don, produssero effetti immediati sulla crisi sociale italiana, oggetto di un'attenta analisi nel secondo capitolo. Accanto alle testimonianze dei gerarchi fascisti, incapaci di arginare un tracollo ormai inarrestabile, emergono le voci dei civili esposti ai bombardamenti alleati, insieme ai dati sugli incrementi del costo della vita e sulla diffusione della fame. È in questo contesto che maturò la rottura tra la classe operaia e il regime fascista: dal malcontento iniziale si passò, nel biennio marzo-aprile, all'aperta protesta e a una svolta decisiva nella storia del 1943. Per la prima volta, i limiti della mobilitazione totale e della crisi d'autorità della dittatura vennero infatti denudati e resi espliciti proprio nei centri della mobilitazione totale: le fabbriche. Negli stabilimenti attraversati dall'agitazione operaia si incontrarono la protesta spontanea e l'attivismo dei nuclei clandestini della rete comunista. Con queste mobilitazioni, i comunisti riuscirono – con difficoltà – a riprendere parola, a ricostruire una fragile rete organizzativa, a porre le premesse per diventare degli interlocutori per i ceti popolari che si opponevano alla guerra, al fascismo e al nazismo. Probabilmente, una maggiore attenzione alle campagne e al mondo contadino avrebbe potuto impreziosire queste riflessioni che, invece, rimangono perlopiù confinate ai contesti urbani.

I rovesci militari accelerarono la crisi d'autorità di tutto quel sistema dei poteri su cui si basava la dittatura, ossia i comandi dell'esercito e del partito, la monarchia, i funzionari dello Stato e i poteri economici. Il quadro tratteggiato dall'autore nel terzo capitolo è implacabile: la guerra totale rese evidenti i limiti strutturali del fascismo e, per gli uomini che avevano governato fino a quel momento a fianco del capo, l'unica soluzione fu quella di destituire Mussolini, prendendone le distanze e ordinandone l'arresto. Il 25 luglio fu quindi il tentativo disperato con il quale una parte della classe dirigente cercò di rimanere a galla, e non un colpo di Stato.

Seguì l'avvio di una serie di doppi giochi e goffe interlocuzioni con tutte le parti in conflitto: il nuovo governo Badoglio, timoroso della vendetta tedesca, scelse l'ambiguità, irritando sia gli angloamericani che gli ex alleati. L'8 settembre della monarchia e dell'e-

sercito fu «il corrispettivo del 25 luglio del fascismo, l'uno e gli altri peraltro intimamente connessi e intrecciati da un ventennio di reciproco supporto, un lungo periodo di convivenza e connivenza» (p. 231). La conseguenza fu la fine dell'unità nazionale, l'avvio di due occupazioni e l'arrivo di soldati provenienti da mezzo mondo che si scontrarono da Sud a Nord della penisola. La rete antifascista, che non aveva avuto alcun ruolo nella destituzione di Mussolini, andò irrobustendosi, ma era ancora gracile, incerta sul da farsi e frammentata. Intanto, la popolazione civile veniva sistematicamente colpita dalla guerra aerea, nelle strade si respirava la disperazione di un paese allo sbando, si verificavano razzie, saccheggi e iniziava la rapida dissoluzione dell'esercito, abbandonato al suo destino dai comandi e dal re.

Il quarto capitolo è dedicato agli effetti dell'8 settembre sui soldati, rimasti senza ordini e senza punti di riferimento in tutti i fronti in cui erano impiegati. Baldissara offre un affresco, affidato a un intreccio plurale di testimonianze, sulle differenti reazioni delle truppe all'annuncio dell'armistizio, compresi i primi episodi di resistenza antinazista, soffermandosi in particolare sul contesto balcanico. È qui che non pochi militari italiani si trasformarono da forze di occupazione a partigiani, spinti da ragioni diverse, spesso anche in contraddizioni tra loro: «la fedeltà al re, l'onore militare, la responsabilità verso i propri compagni, la rabbiosa ribellione antitedesca, la sensazione di essere costretto alla prova delle armi, il desiderio di tornare a casa, pochi con esplicita coscienza antifascista» (p. 268).

La ricostruzione di quei giorni, in presa diretta, si focalizza poi sugli avvenimenti interni ai confini italiani: le prime stragi contro i civili commesse dai nazisti, le insorgenze e le ribellioni popolari nel Sud Italia e, infine, le reazioni dei fascisti che si apprestavano ad aderire alla Repubblica sociale italiana. La formazione del nuovo Stato fascista viene esaminato soprattutto a partire dai giovani aderenti che, sentendosi traditi dai dirigenti "adulti", espressero frustrazione, rabbia e voglia di agire, rifiutando ogni razionale analisi della situazione e imboccando la strada «di un'illusoria e intransigente coerenza» (p. 305).

Il libro si chiude con la fine del 1943 e un'Italia divisa dai «poteri senza»: i tedeschi occupanti senza un vero alleato; un dittatore sconfitto alla guida della Repubblica sociale italiana, uno Stato collaborazionista senza fondamenta, con forti contraddizioni interne sopite dalla comune volontà squadristica di colpire i "traditori della patria"; il Regno del Sud e il re che cercavano la continuità dello Stato, ma erano senza alcuna legittimità; il primo embrione del Comitato di Liberazione Nazionale che, tra mille difficoltà, tentava di costruire un'alternativa praticabile senza – almeno per il momento – riuscire nel suo intento.

Questo saggio non è il risultato di scavi archivistici di prima mano ma di un approfondimento senza precedenti di fonti edite. Le note del volume, estese per una cinquantina di pagine, attestano questa impressionante ricerca, offrendo un inventario completo per le ricerche future.

Si tratta di un libro imprescindibile per chiunque voglia comprendere i limiti del sistema di potere fascista, della sua ideologia e della sua economia; la storia militare della

guerra italiana negli anni compresi tra il 1935 e il 1943; un resoconto delle violenze commesse dai soldati del duce e del re nei diversi fronti bellici; l'impatto della Seconda guerra mondiale sulla società italiana; la ricostruzione fattuale dei principali eventi politici del 1943 in Italia; la storia delle lotte operaie nell'anno dell'armistizio; la storia diplomatica e istituzionale dell'Italia fascista. Ma queste pagine, a ben vedere, sono qualcosa di più: sono una storia degli italiani e delle italiane che vissero il declino del fascismo, la disintegrazione delle strutture del potere e del tessuto sociale. Questa situazione generò, d'un canto, disorientamento e timori ma, dall'altro, anche la possibilità di scegliere, dopo che – per oltre vent'anni – non era stata possibile alcuna scelta.

Il valore aggiunto di questo saggio è proprio quello di osservare gruppi sociali diversi e individui grazie a un racconto corale, con uno stile di scrittura quasi cinematografico capace di avvicinarci – con una macchina da presa – agli uomini e alle donne che attraversarono un anno chiave della storia italiana. Perché chiudendo questo volume quello che rimane maggiormente sedimentato nel lettore – almeno secondo la sensibilità di chi scrive – sono i dubbi, le angosce, i tormenti e le difficili scelte di chi visse quel drammatico 1943.

L'opera si distingue per il rigoroso impianto storiografico che la sostiene, tracciando una linea di continuità intellettuale che affonda le radici nelle ricerche pionieristiche degli anni cinquanta e giunge fino ai contributi più recenti. Lungi dal cadere nella tentazione – ormai diffusa – di proclamarsi "anno zero" delle ricerche sulle tematiche affrontate, il volume si configura infatti come un contributo che valorizza e integra il patrimonio conoscitivo depositato dalla letteratura precedente, riuscendo al contempo a imprimere una svolta significativa agli studi sul Novecento italiano.

Attraverso l'analisi della crisi e del collasso del regime fascista, l'autore dischiude prospettive euristiche che trascendono il caso specifico approfondito, sollecitando interrogativi più ampi sulle fragilità del potere statale e sulle dinamiche sociali in altre cruciali congiunture storiche. Restando agli stessi anni, la comprensione degli eventi del 1943 costituisce anche una chiave interpretativa irrinunciabile per decifrare il 1944-45, un biennio che si configura come la naturale prosecuzione di una traiettoria di ricerca che si annuncia ancora feconda di sviluppi.

ANDREA VENTURA

Summaries

Elena Musiani, *Germaine Berton: a woman's violence against the violence of society*

On 20 December 1923, the trial of Germaine Berton opened at the Paris Assize Court; she was accused of the murder of Marius Plateau, leader of the Camelots du Roy, the youth organisation of the Ligue d'Action Française, a far-right French party. This essay aims to analyse the biography of a 'violent' woman through the account of the trial – both judicial and in the media – to which Germaine Berton was submitted following her crime, as an example of a form of anti-feminism. The focus will therefore be on the reaction to the social and political context, which generated hostility and deep divisions, and on the judgement levelled against her by that very society, the result of judgements and representations that went beyond the context of the criminal act itself, often directed 'against women'.

Parole chiave: donne violente, Anti-femminismo, fascismo, Europa post Seconda guerra mondiale

Keywords: Violent women, Anti-feminism, Fascism, Europe after WWI

Lucia Aprile, «*Ci lasciarono libere dopo averci tolto l'onore*». *Uses and abuses of the female body in times of brigandage (1860-1865)*

This article examines the role of sexual violence in the context of post-unification brigandage (1860–1865), interpreting it as a central mechanism of political and social conflict in southern Italy. Drawing on judicial, medical, and administrative sources, it explores the transformation of rape from a private crime into a public and political issue, highlighting its progressive incorporation into the institutional languages of evidence and repression. Nineteenth-century legal and medico-legal frameworks assigned a privileged evidentiary role to the female body, subordinating victims' testimony to anatomical proof. In brigandage trials, this paradigm was reshaped: sexual violence was mobilized to define the enemy and support strategies of political delegitimization, while evidentiary practices expanded to include indirect testimonies and community narratives. Rape thus emerges as both a concrete and symbolic practice, shaping honor codes, collective memory, and forms of political legitimacy.

Parole chiave: violenza sessuale, Brigantaggio, Italia post-unitaria, conflitto politico

Keywords: Sexual violence, Brigandage, Post-unification Italy, Political conflict

Serena Terziani, *The Aix-en-Provence trial: France 1978*

This essay analyzes the rape trial that took place in Aix-en-Provence in 1978. By tracing the features of an event that shocked France, the contribution aims to reconstruct the social significance of the event, which became the spark that ignited the process of change in the law against sexual violence in the country.

Parole chiave: Aix-en-Provence, stupro, processo, violenza di genere

Keywords: Aix-en-Provence, rape, trial, gender-based violence

Liliosa Azara, *Genealogies of Protection: Feminist Pathways to the Origins of Italian Anti-Violence Centres*

The article traces the evolution of the debate on violence against women, which, from the mid-1970s onwards, became one of the main areas of focus and mobilisation for the Italian feminist movement. Examining the various forms of political mobilisation involving feminist collectives and associations, the article explores the origins and development of the first self-managed anti-violence centres, conceived as spaces for dialogue and awareness where violence was recognised not as an individual fate, but as a product of power relations. The early experiences in Rome and Bologna marked the long and rough road towards the establishment of structures capable of ensuring institutional and organisational continuity, the culmination of which came in the early 1990s.

Parole chiave: genere, centri anti-violenza, femminismo, Movimento di liberazione della donna, Udi

Keywords: gender, anti-violence centres, feminism, Movimento di liberazione della donna, Udi

Silvio Labbate, *The last gasp of Italian nuclear energy: the political choice to abandon atomic power*

In the aftermath of the Chernobyl disaster, pressure from the environmental movement, already particularly strong in Italy, intensified. This resulted, among other things, in the proposal of three abrogative referendums in 1987, which were interpreted as an expression of the desire to abandon the peaceful use of nuclear energy. But how did things actually unfold? Who pushed for this decision, and for what reasons? What role did security concerns play? Could the country afford to forgo this source of energy?

This paper traces the key steps along this path, seeking to answer the questions above while framing the issue within Italy's energy needs.

Parole chiave: politica energetica italiana, energia nucleare, Piano energetico nazionale, Enel, ambientalismo italiano, Bettino Craxi

Keywords: Italian energy policy, nuclear energy, National Energy Plan, Enel, Italian environmentalism, Bettino Craxi

Anna Tonelli, *Margherita Sarfatti and the Centenary of DUX: A Historical Reappraisal*

This essay offers a historical reappraisal of *DUX*, Margherita Sarfatti's biography of Mussolini, on the occasion of centenary of its publication in Italy and the recent reissue of the complete edition in the Oscar Mondadori series. The analysis examines the mechanisms of propaganda during the

Summaries

Fascist era in light of recent scholarship that brings cultural history and political communication into dialogue. Furthermore, the biographical strand is developed through a productive interweaving of the public and private spheres, shedding light on significant aspects of the relationship between the author and her biographical subject, encompassing political militancy, art, political liturgies, the female universe, and power.

Parole chiave: Mussolini; Fascismo; Margherita Sarfatti; Propaganda; Biografia; Donne.

Keywords: Mussolini; Fascism; Margherita Sarfatti; Propaganda; Biography; Women

Autrici e autori

PATRIZIA GABRIELLI, docente di Storia contemporanea e Storia di genere, Università di Siena, patrizia.gabrielli@unisi.it

ELENA MUSIANI, docente di Storia contemporanea, Università di Bologna, elena.musiani2@unibo.it

LUCIA APRILE, dottoranda in Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea, Università di Teramo, laprile@unite.it

SERENA TERZIANI, borsista presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali, Università di Siena, serena.terziani2@unisi.it

LILIOSA AZARA, docente di Storia contemporanea, Università Roma Tre, liliosa.azara@uniroma3.it

IRENE BIEMMI, docente di Pedagogia generale e sociale, Università di Firenze, irene.biemmi@unifi.it

PAOLA DI NICOLA TRAVAGLINI, Giudice della Corte Suprema di Cassazione, paola.travaglini@giustizia.it

BARBARA POGGIO, Prorettrice alle politiche di equità e diversità, Università di Trento, barbara.poggio@unitn.it

ALESSANDRA VIVIANI, docente di Diritto Internazionale, Università di Siena, alessandra.viviani@unisi.it

SILVIO LABBATE, docente di Storia contemporanea, Università del Salento, silvio.labbate@unisalento.it

ANNA TONELLI, docente di Storia contemporanea, Università di Urbino Carlo Bo, anna.tonelli@uniurb.it

ALBERTINA VITTORIA, docente di Storia contemporanea, Università di Sassari, albertina.vittoria@gmail.com

MICHELE MARCHI, docente di Storia contemporanea, Università di Bologna, m.marchi@unibo.it

ANDREA VENTURA, direttore dell'Istituto storico della resistenza e dell'età contemporanea di Lucca, venturaandrea141183@gmail.com

Storia e problemi contemporanei

- 1988, n. 1/2 *Le guerre/La pace* (a cura di Enzo Santarelli)
- 1989, n. 3 *Le Marche/Il fascismo* (Enzo Santarelli)
- 1989, n. 4 *Resistenza/Femminismo* (Enzo Santarelli)
- 1990, n. 5 *Il giovane Nenni* (Enzo Santarelli)
- 1990, n. 6 *Socialismo/Riformismo* (Enzo Santarelli)
- 1991, n. 7 *Miscellanea*
- 1991, n. 8 *Miscellanea*
- 1992, n. 9 *Le guerre del Novecento tra pubblico e privato*
- 1992, n. 10 *Guerra e politica*
- 1993, n. 11 *Gli anni della politica armata*
- 1993, n. 12 *La storia degli altri*
- 1994, n. 13 *Storie memorie censure*
- 1994, n. 14 *Ebrei e antisemiti*
- 1995, n. 15 *La guerra e la Resistenza nelle Marche* (Massimo Papini)
- 1995, n. 16 *Dare credito alle città* (Luca Garbini)
- 1996, n. 17 *Biografie* (Maria Grazia Camilletti)
- 1996, n. 18 *Partenze/Ritorni* (Fiorenza Tarozi e Roberto Vecchi)
- 1997, n. 19 *Immagini e rappresentazioni nella storia*
- 1997, n. 20 *Donne reali, donne immaginate* (Luciano Casali, Dianella Gagliani, Mariuccia Salvati)
- 1998, n. 21 *Massoneria e politica*
- 1998, n. 22 *Identità nazionale*
- 1999, n. 23 *E la storia va... Cinema e storia*
- 1999, n. 24 *Donne tra nazismo, fascismo, guerra e Resistenza* (Patrizia Gabrielli)
- 2000, n. 25 *Comunismi* (Marcello Flores)
- 2000, n. 26 *Chiesa e modernità* (Daniele Menozzi)
- 2001, n. 27 *Giovani e ordine sociale* (Bruna Bianchi e Marco Fincardi)
- 2001, n. 28 *Censure e discriminazioni* (Dianella Gagliani)
- 2002, n. 29 *Comunicare storia* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)
- 2002, n. 30 *Rileggendo gli anni settanta* (Camillo Brezzi)
- 2002, n. 31 *Impegno civile* (Patrizia Gabrielli)
- 2003, n. 32 *Violenze e in/giustizie* (Dianella Gagliani)
- 2003, n. 33 *Stampa cattolica e regime fascista* (Daniele Menozzi)
- 2003, n. 34 *Emigrazione e consumi popolari* (Sergio Bugiardini e Amoreno Martellini)
- 2004, n. 35 *Il nemico interno* (Alfonso Botti)

- 2004, n. 36 *Operai tra realtà e immagini*
- 2004, n. 37 *Sulle Marche* (Paolo Giovannini e Roberto Giulianelli)
- 2005, n. 38 *Esuli pensieri* (Camillo Brezzi e Anna Iuso)
- 2005, n. 39 *Cantare la storia* (Stefano Pivato)
- 2005, n. 40 *Istruzione e formazione* (Laura Ceccacci e Barbara Montesi)
- 2006, n. 41 *2 giugno: la storia e la memoria* (Camillo Brezzi, Patrizia Gabrielli, Marco Palla)
- 2006, n. 42 *Chiese e guerre* (Daniele Menozzi)
- 2007, n. 43 *Discriminazione e coercizione* (Paolo Giovannini)
- 2007, n. 44 *La storia dei ragazzi* (Barbara Montesi)
- 2007, n. 45 *Ebrei e nazione* (Carlotta Ferrara Degli Uberti e Daniele Menozzi)
- 2007, n. 46 *Fascismo e realtà locali* (Marco Palla)
- 2008, n. 47 *Pacificazione e riconciliazione in Spagna* (Alfonso Botti)
- 2008, n. 48 *Partiti e archivi nelle Marche* (Massimo Papini)
- 2008, n. 49 *Donne e pedagogia politica nel primo '900* (Patrizia Gabrielli)
- 2009, n. 50 *L'antisemitismo italiano* (Tommaso Dell'Era e Daniele Menozzi)
- 2009, n. 51 *Fanfani e la politica estera* (Camillo Brezzi e Agostino Giovagnoli)
- 2009, n. 52 *Legami spezzati* (Patrizia Gabrielli e Barbara Montesi)
- 2010, n. 53 *Vescovi e società nel secondo dopoguerra* (Giovanni Vian)
- 2010, n. 54 *Il Portogallo e la transizione alla democrazia* (Guya Accornero e Alfonso Botti)
- 2010, n. 55 *Violenza politica, comunicazione, linguaggi* (Amoreno Martellini e Anna Tonelli)
- 2011, n. 56 *Pagine di guerra* (Paolo Giovannini)
- 2011, n. 57 *Intellettuali e anticomunismo* (Andrea Mariuzzo e Daniele Menozzi)
- 2011, n. 58 *Riviste marchigiane* (Lidia Pupilli, Massimo Raffaelli)
- 2012, n. 59 *La grande guerra: oppositori e vittime* (Paolo Giovannini)
- 2012, n. 60 *Chiese e politica in Europa* (Alfonso Botti, Paolo Gheda, Michele Marchi)
- 2012, n. 61 *Bob Dylan e gli anni '60* (Emanuele Mochi, Massimo Papini)
- 2013, n. 62 *La Chiesa di Pio XI e le minoranze religiose* (Elena Mazzini, Giovanni Vian)
- 2013, n. 63 *Lavorare il mare* (Roberto Giulianelli)
- 2013, n. 64 *Berlusconi in Europa* (Ilaria Biagioli, Alfonso Botti)
- 2014, n. 65 *Ricostruire le città. Piani regolatori nell'Italia del secondo Novecento* (Roberto Giulianelli, Ercole Sori)
- 2014, n. 66 *Il Sessantotto sullo schermo: memoria, generazione, identità* (Silvia Casilio, Andrea Hajek, Inge Lanslots)
- 2014, n. 67 *L'epurazione in Europa* (Mirco Dondi, Simona Salustri)
- 2015, n. 68 *Donne nelle minoranze* (Patrizia Gabrielli)
- 2015, n. 69 *Santarelli storico* (Massimo Papini)
- 2015, n. 70 *Manicomi* (Paolo Giovannini e Annacarla Valeriano)

- 2016, n. 71** *Corpi dissidenti* (Patrizia Gabrielli)
- 2016, n. 72** *Io sono turco!* (Emanuela Locci)
- 2016, n. 73** *Politica, energia e sviluppo nell'Italia del Novecento* (Ercole Sori)
- 2017, n. 74** *Le violenze di frontiera. Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale* (Pasquale Iuso)
- 2017, n. 75** *Fascismo e affarismo* (Paolo Giovannini, Marco Palla)
- 2017, n. 76** *Serie TV e Public History* (Giancarlo Poidomani)
- 2018, n. 77** *Un paradigma per la storia della mobilità* (Stefano Maggi)
- 2018, n. 78** *Le relazioni euro-mediterranee, tra passato e nuove prospettive* (Silvio Labbate)
- 2018, n. 79** *La Chiesa argentina nel Novecento* (Giovanni Vian)
- 2019, n. 80** *Organizzazioni e agricoltura in Francia tra Otto e Novecento* (Luca Andreoni e Niccolò Mignemi)
- 2019, n. 81** *Socialdemocrazia anno zero* (Jacopo Perazzoli)
- 2019, n. 82** *In viaggio* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 83** *La repubblica solidale* (Patrizia Gabrielli)
- 2020, n. 84** *I profitti dell'emigrazione* (Amoreno Martellini)
- 2020, n. 85** *La fine della guerra fredda. Prospettive e punti di vista* (Umberto Gentiloni Silveri)
- 2021, n. 86** *Calcio e società in Italia: bilanci storiografici e nuove prospettive di ricerca* (Eleonora Belloni)
- 2021, n. 87** *La Repubblica democratica tedesca: fra spinte al rinnovamento e la zavorra dell'immobilismo, 1956-1972* (Monica Fioravanzo)
- 2021, n. 88** *Divismo e cultura visuale nella prima metà del Novecento* (Stephen Gundle e Barbara Montesi)
- 2022, n. 89** *Genere e connessioni transnazionali: agende, modelli, simboli* (Giulia Cioci e Patrizia Gabrielli)
- 2022, n. 90** *Aspetti e questioni di storia ambientale* (Augusto Ciuffetti)
- 2022, n. 91** *Donne e sport* (Eleonora Belloni e Patrizia Gabrielli)
- 2023, n. 92** *1922: Barricate d'Agosto. Nuove prospettive* (Piergiorganni Genovesi e Fabrizio Solieri)
- 2023, n. 93** *I sindacati e la dimensione sociale europea, 1957-1992* (Maria Paola Del Rossi e Fabrizio Loreto)
- 2023, n. 94** *Banca centrale e Stato unitario in Italia* (Giandomenico Piluso)
- 2024, n. 95** *Donne che lavorano come gli uomini. Inclusione o intrusione?* (Liliosa Azara)
- 2024, n. 96** *Imprese, competizione, regole. Le sfide dell'economia dalla Comunità all'Unione* (Marco Doria)
- 2024, n. 97** *Bambini, bambine e adolescenti dopo la Grande Guerra* (Piergiorganni Genovesi)
- 2025, n. 98** *Fare l'inchiesta: donne, famiglia, società nei sondaggi in Italia e nelle due Germanie dagli anni Sessanta ad oggi* (Monica Fioravanzo)
- 2025, n. 99** *Cinema, pubblico e modelli di genere in Italia (1936-1943)* (Stephen Gundle e Barbara Montesi)
- 2025, n. 100** *Violenze di genere. Il passato, il presente* (Patrizia Gabrielli e Serena Terziani)

